This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

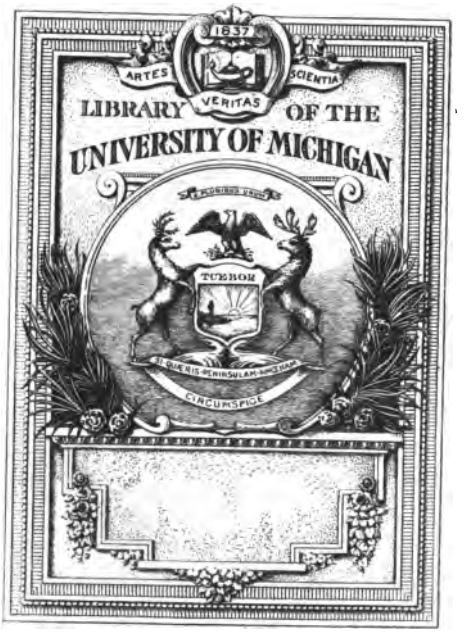
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Digitized by Google

IIG
79
.L896

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Al sig.r professore Ed. Otter
ricordo di Roma e dell'Austria
Emilio

E. CAETANI LOVATELLI

MISCELLANEA

ARCHEOLOGICA

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCAD. DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1891.

Digitized by Google

Digitized by Google

8-22-27

LA FESTA DELLE ROSE

Digitized by Google

Estratto dalla « Nuova Antologia », Vol. XVIII, Serie III,
Fascicolo del 1° novembre 1888.

Digitized by Google

Archaeology
Hellenism
4-12-27

Esclave! apporte-moi des roses,
Le parfum des roses est doux!

VICTOR HUGO.

Dicono le antiche favole, che la rosa nata dal sangue di Adone, con le sue spine pungesse il piede di Venere, mentre sollecita accorreva al fianco del ferito e moribondo amante, e che bagnata allora dal gentile sangue dell'innamorata dea, da bianca si facesse vermiglia. E perciò simbolo di amore e di morte, essa fu sacra sì a Venere dea degli amori, come a Dioniso nume che ebbe un dominio sul culto dei morti (1). Dall'Oriente trasportata in Grecia, la rosa fiorì e dispiegò la sua lussureggiante bellezza sotto ogni cielo. Quella di Saron, se pure può dirsi una rosa, fu celebrata nella *Cantica*;

(1) Al dir di Filostrato, Bacco si presentò ad Arianna coronato di rose.

Digitized by Google

e nell'*Ecclesiastico* (1) si fa ai giusti l'augurio di germogliare come un rosaio, piantato lungo la corrente delle acque. In quanto alla rosa di Gerico che fioriva nei famosi giardini che attorniavano quella città, in appresso distrutti dagli stessi ebrei nella guerra contro ai romani, altro non era che un arbusto di quattro o cinque pollici di altezza, composto da una moltitudine di ramoscelli con foglie e fiori sommamente piccoli. Delle quali rose narravano i pellegrini, che nate nel deserto in tutti i luoghi toccati dalla Vergine Maria nella sua fuga in Egitto, esse si aprissero ogni anno il giorno e l'ora della nascita di Cristo (2).

Nella Macedonia appiè del monte Bermio (3) si estendevano i deliziosi giardini di Mida figliuolo di Gordia, ove spontanee germogliavano rose bellissime rivestite ciascuna di sessanta foglie, e dotate di una incomparabile fragranza. E nella Macedonia parimente, pone Teofrasto le rose doppie che egli chiama *centifoliae* (4). La quale grandissima copia di rosai in quella contrada, ci è anche attestata da un frammento di Saffo (5), in cui la poetessa di Lesbo dice ad una

---

(1) Cap. XXXIX, 17.

(2) Secondo alcuni la rosa di Gerico non sarebbe altro che la pianta della Resurrezione, e perciò detta anche *Anastatica*.

(3) Erodoto VIII, 138.

(4) *Ἑκατοντάφυλλα*.

(5) Bergk, *Anthol. Lyr.* Fram. 68.

Digitized by Google

donna: *tu morta giacerai nell'oblio, nè allora nè poi rimarrà di te memoria, imperocchè non partecipi delle rose della Pieride.*

Al tempo di Erodoto (1) i babilonesi conformandosi alle costumanze de' loro dominatori, medi e persiani, ebbero cara e pregiata la rosa, e ne portarono perfino l'immagine scolpita in sul bastone. Del resto la Persia, dal cielo ridente e dalle aure profumate da molli e soavi balsami, fu sempre la patria delle rose, ed oggidì ancora può dirsi la terra de'fiori. Presso Teheran la rosa cresce ad una perfezione che invano si cercherebbe altrove, e più che in qualunque altro luogo, vi è stimata e desiderata.

Giardini e cortili soprabbondano di rose, e le sale ne sono graziosamente ornate; l'aura quivi olezza tutta impregnata dalla fragranza d'infinite rose. Quelle di Sciras nella Persia meridionale sono abbastanza note per le poesie di Hàfiz; ed i *paradisi terrestri*, o giardini dell'Asia, furono per ogni dove rinomati a cagione della bellezza e abbondanza de' fiori.

Secondo un'antica leggenda iranica, Ormuzd creò da prima la rosa bianca e senza spine. Ahriman, o il genio del male, di notte tempo ve le innestò lungo lo stelo, e di mano in mano che gli uomini divenivano malvagi, il numero loro cresceva. Ora avvenne che di quella rosa

(1) Erodoto I, 195.

Digitized by Google

tutta bianca si accendesse d'amore il *bulbul* o rosignuolo dell'Oriente, il quale la vide bella e l'amò, ed a lei rivolse le sue più dolci canzoni. Cantò, ed il canto echeggiò nell'aria, ma muto rimase il fiore, e il rosignuolo modulando sempre e nuovi accordi e nuove melodie, cadde finalmente esausto appiè dello stelo, ove punto dalle spine, col sangue tinse di scarlatto e le candide foglie e il profumato calice della rosa superba, che da quell'ora in poi serbò le tracce dell'innamorato cantore. Qui adunque ritroviamo, quantunque alterata, la primitiva idea del mito greco di Adone, e la veggiamo altresì ricomparire in quella tradizione orientale, che faceva nascere la rosa dalle stille di sudore del profeta Maometto. Sulla pretesa tomba di Alì nelle vicinanze dell'antica Bactra, si aprono al sole le miracolose rose rosse, che di bellezza e soavità di odore tutte le altre grandemente avanzano, e che secondo una leggenda del luogo, non possono essere nè trapiantate nè germogliare altrove.

In Oriente si coltivò sempre con molta cura la rosa, ed i poeti orientali assai sovente la cantarono e la magnificarono. I suoi amori con l'usignuolo, il quale pieno di affetto e di desiderio piange appassionato tra le ombre della sera o al lume della luna (1), formano un tema favorito,

(1) Odi quell'usignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando: Io amo, io amo;
Tasso, *Aminta*, atto I, scena 1.

Digitized by Google

e forse anche troppo ripetuto, della letteratura orientale. Saadi, uno de'più grandi poeti persiani, scrisse un poema che intitolò *Gulistan*, o *Giardino di rose*; ed il poeta Hàfiz, soprannomato l'Anacreonte della Persia, in mezzo all'ebbrezza del vino e dell'amore, cantò in mille modi la rosa, non che i rosai di Musalla che egli affermò non esservene de'più belli in paradiso. Così pure una delle più graziose novelle di Husain Vàiz, è senza dubbio quella che si aggira intorno alla storia di un usignuolo e di una rosa, nata in un verziere più fresco dei roseti dell'Irem, giardino favoloso piantato dal re Sciaddàd.

I giardini di Damasco, che spiravano i balsami di mille rose, fecero sembrare quella città un paradiso alla esaltata fantasia degli arabi; e tale apparve pure Granata ai mori della Spagna. I quali poscia espulsi ed esiliati in Affrica, nella novella terra vivo serbarono il ricordo del *Paradiso di Granata*, come essi l'appellavano, e mentre le madri ne andavan ripetendo il dolce nome ai figlioletti, una rosa colta ogni anno di

---

Oberman chiama l'usignuolo, *chantre des nuits heureuses!* E George Sand parlando delle belle notti di primavera nelle quali l'usignuolo sospira d'amore in fondo ai boschi, mentre dai calici semichiusi delle rose escono misteriosi ed inebbrianti profumi, malinconicamente esclama: .....*Nuits heureuses pour ceux qui s'aiment et se possèdent: nuits dangereuses à ceux qui n'ont point aimé: nuits profondément tristes pour ceux qui n'aiment plus!* (Lettres d'un voyageur).

Digitized by Google

nascosto ne'giardini di Granata, serviva per lunghi mesi a rammentar loro la perduta patria.

Anche i greci ed i romani molto amarono la rosa, donde trassero ingegnose e gentili similitudini; e nel linguaggio epico della Grecia, l'Aurora fu detta *dalle rosee dita*. Venere unge il corpo di Ettore con olio di rose; e nell'*Inno a Cerere*, veggiamo Proserpina intenta a coglier rose in sul prato. Nelle *Anacreontee* la rosa è più volte menzionata, e dai poeti latini tanto lirici quanto elegiaci, si ricava come da per tutto in Italia cotesto bel fiore fosse mescolato ai godimenti amorosi ed ai piaceri della vita, il che attestano molti passi di autori, dei quali mi basterà citare Marziale:

.....cum furit Lyaeus,
Cum regnat rosa, cum madent capilli (1).

Nei conviti e nelle cene, rose si spargevano sulle mense, e corone di rose si ripartivano ai convitati durante le libazioni. Amanti e innamorati dormivano su letti di rose, ballerine e sonatrici di flauto se ne inghirlandavano il capo, come pure gli schiavi che mescevano il vino

(1) X, 19. In su di un'antica gemma havvi intagliato Amore che sorregge con la destra uno specchio innanzi a Venere, mentre con la sinistra le porge una ghirlanda di rose, acciò se ne adorni.

Digitized by Google

ne'nappi lucidi e spumeggianti. Ed i ricchi pavimenti ne erano ricoperti, ed infiorate le vittime che si conducevano all'altare, non che i vasi e le ciste, e tutti gli oggetti che servivano al sacrificio; e spesso le navi ne avevano inghirlandata la poppa.

Tra le molte varietà di rose, famose furono la *campana* e la *praenestina*; famosissima quella di Pesto la quale fioriva due volte l'anno (1), e che i poeti latini sovente celebrarono.

Eravi poi la *centifolia*, e la *milesia* di colore ardentissimo; e quindi la *trachinia*, l'*alabandica*, la *spineola*, la *graecula*, e l'*autumnalis* che dall'uso delle corone, cui specialmente serviva, denominossi *coroneola*, e parecchie altre ancora, delle quali non accade far qui parola.

La coltura de' fiori pel lusso della città fu estesa insino nei paesi lontani, ed i giardini della Campania e di Pesto ne diedero molta copia, e massime di rose, di cui facevasi grande profusione; le quali ultime richieste e desiderate altresì nell'inverno, venivano portate dall'Egitto, chiuse entro a campane di vetro. Imperocchè aver rose nella state tenevasi per cosa comune e volgare; si volevano invece nella fredda stagione

---

(1) Virgilio, *Georg.* IV, 119:

.....biferique rosaria Paesti;

Marziale V, 37; XII, 31; Properzio IV, 5. E per le rose in genere veggasi Marziale III, 68; VIII, 77; IX, 60.

Digitized by Google

ed al primo apparir di primavera, la qual voluttuosa ostentazione altamente biasimava il filosofo Seneca, chiamandola, *un vivere contro natura* (1). Ma il lusso e la magnificenza della capitale del mondo, richiedevano nevi nella state e rose nell'inverno (2), e quindi non dee addurre maraviglia il vedere alcuni ambasciatori egiziani, avvisandosi di fare cosa gradita all'imperatore Domiziano, offrirgli rose in pieno inverno. Il che fece esclamare al poeta Marziale, che Roma tutta fiorita di rose e di ghirlande non già di fiori abbisognava, ma sì bene di grano (3).

I romani non solamente adornarono di rose le mense ed i letti, ma ne riempierono perfino i cuscini, acciò tramandassero un grato e soave odore. Quando poi volevasi significare una vita molle ed effeminata, si soleva dire, *vivere in rosa*; ed era un vezzo amoroso chiamare la persona cara, *mea rosa*.

Furonvi anche nomi propri presi da' fiori e dalle rose. Troviamo di fatti fra le compagne di giuoco di Proserpina, una Rhodeia ed una Rhodope. Rhodope è un nome che ci occorre sovente nell'Antologia greca, ed è pur quello di una giovanetta in una scena rappresentata su di un vaso

(1) *Non vivunt contra naturam, qui hieme concupiscunt rosam?* Epist. CXXII.

(2) *.....aestivae nives et hibernae rosae.*
Macrobio, *Saturn.* VII, 5, 32.

(3) VI, 80.

Digitized by Google

a figure nere del museo Britannico (1). Rhodope, Melite e Rhodocleia, sono in un epigramma greco tre etére che contendono tra loro il premio della bellezza (2).

Ma fra tutte le donne che ebbero il gentil nome di Rhodope, la più celebre è senza fallo quella che a Naucrate visse al principio del sesto secolo avanti Cristo. Bellissima cortigiana, in cui fieramente s'innamorò il fratello della poetessa Saffo ridottosi in Egitto pel commercio dei vini, il suo vero nome fu Doricha, essendo Rhodope un nomignolo impostole pel suo *viso di rose*. La fama della sua singolare bellezza fu cagione che si formasse intorno a lei una leggenda, la quale narrava come essa bagnandosi un giorno a Naucrate, un'aquila le rapisse uno de' sandali e lo portasse insino a Memfi sulle ginocchia del re, che seduto sul suo tribunale rendeva giustizia. Il quale grandemente ammirato della leggiadria del piede che il sandalo abbastanza rivelava, mandò per tutto Egitto a cercare della donna cui questo apparteneva, e finalmente trovatala la tolse per moglie (3).

Una regina di Egitto è nei frammenti di Ma-

(1) *Cat. of vases in the Brit. Mus.*, n. 481.

(2) *Anthol. Palat.*, V, 36.

(3) In sì fatta leggenda si rinviene il prototipo della favola di Cenerentola. Il nome dell'isola di Rodi significa *rosa*, e perciò le sue monete hanno in sul rovescio la figura di cotesto fiore.

Digitized by Google

netone detta *la bella dalle guance rosee*; ed al tempo greco-alessandrino, molte cortigiane ebbero nomi di fiori.

La rosa lodarono sempre tutti i poeti e la paragonarono alle ore divine della giovinezza e dell'amore, cose che al pari di essa prestamente si dileguano. In un elegante frammento di Archiloco, l'Omero della lirica greca, troviamo la rosa insieme col mirto ornare la chioma di una leggiadra fanciulla, senza dubbio Neobule, la diletta del poeta: *.....essa tutta si allietava col ramo di mirto e col bel fiore della rosa, e la chioma le ombreggiava gli omeri.....* (1). La rosa è anche menzionata da Saffo, che ne' suoi versi spesso l'agguaglia alle belle fanciulle. I poeti latini poi non rimasero dal celebrarla in mille e differenti guise; e Persio fa desiderare dall'avola veneranda al fanciulletto da poco nato, che sotto ai passi di lui fioriscano un giorno rose (2).

E qui torna opportuno osservare, come all'adagio greco, *se non ti affretti a coglier la rosa invano la ricercherai*, cui corrisponde l'italiano, *non vi ha rosa di cento giorni*, facciano riscontro alcuni versi di Ovidio (3), i quali invitano a go-

---

(1) Bergk, *Anthol. Lyr.*, fram. 29.

(2) *Sat.* II, v. 37-38:
Hunc optent generum rex et regina! puellae
Hunc rapiant! quidquid calcaverit hic, rosa fiat!

(3) *Fast.*, V, 353-54:
Et monet aetatis specie, dum floreat, uti:
Contemni spinam, cum cecidere rosae.

Digitized by Google

dere della giovinezza mentre essa è in fiore, atteso che caduta che sia la rosa, la spina è dispregiata. Nè altrimenti consiglia Teocrito (1), il quale assomiglia la fugace bellezza della rosa, al rapido dileguarsi dell'età giovanile: e così pure un greco epigramma:

Εἰ κάλλει καυχᾷ, γίγνωσχ' ὅτι καὶ ῥόδον ἀνθεῖ,
ἀλλὰ μαρανθὲν ἄφνω σὺν κοπρίοις ἐρίφη.
Ἄνθος γὰρ καὶ κάλλος ἴσον χρόνον ἐστὶ λαχόντα·
ταῦτα δ' ὁμῆ φθονέων ἐξεμάρανε χρόνος (2).

E lo stesso pensiero rinveniamo in un epigramma latino:

Ac veluti formosa rosa, cum tempore prodit,
Arescit certe tempore deinde suo.
Sic tu coepisti primo formosa videri
Tempore, sed subito desinis esse mea (3).

Dirò finalmente, come l'elegantissimo poemetto latino d'incerto autore, intitolato *Pervigilium Veneris*, che altro non è se non un inno alla primavera, una festa dei fiori, celebri similmente la rosa, che fa nascere dal sangue di Venere e da un bacio di Amore. Nel ripetuto suo ritornello:

Cras amet, qui nunquam amavit;
Quique amavit, cras amet,

---

(1) *Id.*, XXIII.
(2) *Anthol. Pal.* XII, 234.
(3) *Anthol. Lat.* IV, Epigr. 152. Burmann.

Digitized by Google

è palese l'invito di affrettarsi a godere, finchè l'età e la fiorita stagione lo comportano. E sì fatto concetto in cui traspare una saggezza tutta epicurea, noi ritroviamo assai più tardi nelle voluttuose delizie dell'incantato giardino di Armida, in mezzo alle acque, ai fiori, ed ai raddoppiati baci delle colombe, allorquando il maraviglioso uccello in tra le verdi fronde, amorosamente canta:

> Cogliam la rosa in sul mattino adorno
> Di questo dì, che tosto il seren perde:
> Cogliam d'amor la rosa; amiamo or quando
> Esser si puote riamati amando (1).

Secondochè si dice, gli effeminati e corrotti cittadini di Sibari, adoratori di Venere, giacevano

---

(1) *Gerusalemme Liberata*, XVI, 15.

Collige, virgo, rosas, dum flos novus, et nova pubes,
Et memor esto aevum sic properare tuum.
Ausonio, *Edyll.* XIV.

Coronemus nos rosis, antequam marcescant. Libro della Sapienza II, 8.

La rosa fiorisce picciol tempo, il quale passato che sia, non la rosa ma la spina troverai, dice un epigramma greco; *Anthol. Graec.* XI, ep. 53.

Vidi ego odorati victura rosaria Paesti
Sub matutino cocta jacere Noto.
Properzio IV, 5.

Ed in un verso della novella persiana di Husain Vâiz più sopra citata, si legge: *Sparse le rose, rimanean le spine.*

Digitized by Google

su letti di rose. Uno di loro per nome Smindiride, ebbe una volta a sopportare un grave dolore per una pestatura cagionatagli da una duplicata foglia di rosa, su cui si era disteso. Nè i romani mostrarono minor mollezza in cotal genere; perocchè sappiamo che Verre, propretore della Sicilia, era solito farsi portare entro a una lettiga adagiato sopra cuscini di rose, con corona di rose sul capo e intorno al collo, e con una reticella piena di rose sotto il naso a fine di aspirarne continuamente la soave fragranza (1). E sarà stata senz'altro una stravaganza affatto orientale quella di Cleopatra, di stendere un tappeto di rose dell'altezza di un braccio nella sala ove in Cilicia convitò Antonio. Del resto gli imperatori romani anche in questo seguitarono le effeminate costumanze dell'Oriente (2). Di Lucio Elio Vero si conta che dormisse in un letto tutto attorniato da rose, e che a mensa sedesse su cuscini di rose. Nè meno bizzarro è quello che Lampridio narra di Elagabalo, il quale di origine sira, non solamente aveva ordinato che nel suo palazzo fossero distese rose a foggia di tappeto sopra cui egli mollemente passeggiava, ma voleva altresì che durante il convito i suoi ospiti

---

(1) Cicerone, *In Verr.* II, 27.

(2) Nerone tra tutti i fiori preferiva la rosa. Veggasi a tale proposito, ciò che Floro dice di Antioco il grande (*Ep.* 2, 8, 9).

Digitized by Google

stessero coricati su soffici cuscini di fiori, in mezzo ai quali, massime coloro che avevano soverchiamente bevuto, a dirittura soffocavano.

La rosa a cagione appunto della sua brevissima durata,

Una dies aperit, conficit ipsa dies (1),

fu prescelta dagli antichi per ricordare nelle feste e nelle cene, la caducità della vita e de' beni che momentaneamente l'allietano, e la necessità quindi di affrettarsi a godere dell'ora presente.

Il triclinio era adornato di rose, e corone parimente di rose si dispensavano col vino e con gli unguenti nei banchetti, e soprattutto nelle *comissationes* e *compotationes*, che altro non erano se non gozzoviglie che facevansi dopo la seconda mensa.

.....convivia, ludi,
Pocula crebra, unguenta, coronae, serta parantur (2);

Orazio (3) invita gli amici a bere coronati

---

(1) Ausonio, *Edyll.* XIV:

.....nimium breves flores amoenae rosae.
Orazio, *Od.* II, 3, 13.
Quam longa una dies, aetas tam longa rosarum.
Ausonio, *Edyll.* XIV.

(2) Lucrezio, IV, v. 1125.

(3) *Cur non sub alta vel platano, vel hac*
Pinu iacentes sic temere, et rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assyriaque nardo
Potamus uncti?
Lyr. II, 11, 13.

Digitized by Google

ed unti, e Properzio congiunge insieme serti e vino (1).

Uno degli amici di Nerone in un convito che diede, spese soltanto in rose l'esorbitante somma di quattro milioni di sesterzi (2).

I romani ebbero le corone convivali dai greci, che da principio costumarono portare intorno al capo, mentre mangiavano, semplici bende di lana quale preservativo contro l'ubbriachezza. Ma come tosto crebbe il lusso, così fatte corone si composero invece di belli e odorosi fiori, ed in particolare di rose, mediante che si pensava di potere efficacemente combattere gli effetti del vino.

Alcuna volta coteste corone furono di oro, siccome veggiamo accadere in quel convito offerto dal re de' nabatei a Germanico, e di cui parla Tacito (3). Che poi le corone fossero di uso pressochè indispensabile nelle cene e nelle geniali riunioni (4), ci è chiaramente confer-

---

(1) *Me iuvat et multo mentem vincire Lyaeo,*
Et caput in verna semper habere rosa.
L. III, 5, 21-22.

(2) Nell'anno 1676 il gran Condè diede a Chantilly una festa, nella quale fu speso per le giunchiglie, di cui si fece grandissima profusione, la somma di mille scudi. Baudrillart, IV.

(3) *Ann.* II, 57.

(4) *Hoc etiam faciunt, ubi discubuere, tenentque*
Pocula saepe homines, et inumbrant ora coronis.
Lucrezio III, 925 e segg.

Digitized by Google

mato da quello che fecero una volta i soldati di Senofonte in un villaggio di Armenia, i quali volendo banchettare e difettando di fiori per essere nel cuor dell'inverno, si coronarono di fieno secco. Ed insieme con le ghirlande, siccome ho detto più sopra, si distribuivano rari e preziosi unguenti (1) tenuti in gran pregio dagli antichi; e sebbene non al tutto conforme al nostro proposito, ricorderò nondimeno un'antica iscrizione sepolcrale scritta in greco, nella quale un padre desidera al figliuolo defunto che l'anima sua riposi in pace tra gli unguenti (2). Augurio di felicità che non si ritrova, che io mi sappia, in nessun altro epitaffio greco o latino, ma che opportunamente viene a testificare la stima grande in cui si avevano questi speciali balsami.

E tornando alle corone convivali, dirò che gli etruschi parimente le ebbero in costume, ve-

---

(1) Marziale X, 19; Petronio, *Satyr.* 60; Seneca, *Epist.* CXXII; Orazio, *Od.* II, 3. Nell'antica Capua fuvvi una contrada chiamata *Seplasia*, nota per essere stata abitata da profumieri, che vi facevano commercio di prelibati unguenti. Gli *unguentarii seplasiarii* sono menzionati nelle lapidi antiche. In Roma nella Regione VIII, *Forum Romanum*, eravi il *vicus Tuscus*, detto anche *vicus Unguentarius* a cagione dei profumieri che vi avevano stanza, e che i latini chiamavano *unguentarii*.

(2) Marini, *Iscriz. Alb.* p. 184. I cristiani pure ebbero l'idea degli odori nel mondo di là; e di una certa Afrodite, dice una iscrizione attribuita a s. Damaso: INDE PER EXIMIOS PARADISI REGNAT ODORES. Maffei, *Mus. Ver.* p. 279, 2.

Digitized by Google

dendo noi tanto nei dipinti che fregiano gli ipogei dell'antica Etruria, quanto in sulle urne sepolcrali, personaggi figurati per lo più giacenti in atto di banchettare e far libazioni, col capo coronato e con serti fioriti pendenti sul seno.

Eravi poi appresso i romani l'usanza di gittare ad una ad una le foglie de'fiori che cingevano il capo, nel bicchiere colmo di vino di un'altra persona, in segno forse di affetto, il che appellavasi *coronas bibere*. E questo fece Cleopatra ad Antonio, a fine di provargli la sua fede; atteso che mentre si allestivano i preparativi per la battaglia di Azio, Antonio temendo di esser da lei tradito non osava più prender cibo senza che altri prima lo gustasse. Onde Cleopatra ad effetto di persuaderlo della inutilità di sì fatte cautele, avendo di nascosto bagnato di potentissimo veleno i fiori della corona che portava sul capo, e sfiorandoli poscia nel calice di Antonio, a lui che stava per bere disse: *vedi, o Antonio, che ove io potessi vivere senza di te, non mi mancherebbero mezzi per perderti.* E ordinato ad uno schiavo uscito allora allora dall'ergastolo di trangugiare il vino contenuto entro al bicchiere, quegli all'istante spirò (1).

Ai romani tuttavia era vietato di comparire in pubblico coronati di fiori, e qualora lo facessero, incorrevano in severe punizioni. Soltanto

(1) Plinio, *H. N.* XXI, 9.

Digitized by Google

in fra le domestiche pareti del triclinio questo era lecito, e perciò veggiamo al tempo della seconda guerra punica il banchiere L. Fulvio imprigionato per ordine del senato, per essersi affacciato più volte al balcone della sua casa che riguardava sopra il Foro, con una corona di rose sul capo. E Publio Munazio avendo messo sulla propria testa una ghirlanda di fiori tolta alla statua di Marsia, fu preso ed incarcerato dai triumviri. Non così i greci, i quali per lo contrario con le chiome leggiadramente coronate di fiori frequentavano perfino le scuole de' filosofi. Ma le più comuni e usitate corone presso di loro, anzichè di fiori erano per lo più di semplice mirto, donde al luogo speciale del mercato ove in molta quantità se ne vendevano, derivò il nome di *Myrrhinae* (1).

Di origine parimente greca fu la corona nuziale, i cui fiori raccolti dalla sposa stessa, erano ordinariamente quelli della verbena. Lo sposo eziandio portava una ghirlanda; e ghirlande, e festoni di foglie e di fiori, si appendevano sulla porta di casa, e intorno al talamo.

Il cader di alcuna foglia de' fiori che incoronavano il capo si teneva per un felice presagio di amore; e così pure il donare ad un uomo la corona appassita poco dianzi portata, stimavasi una delle più squisite galanterie amorose. E per-

(1) *Αἱ Μυῤῥίναι.*

Digitized by Google

ciò Marziale grandemente si doleva che Polla gli mandasse corone di fiori freschi, piuttostochè le rose da essa malconce e su di lei appassite:

A te vexatas malo tenere rosas (1).

Ogni fiore poi aveva e il suo simbolo e il suo significato siccome al dì d'oggi; e per la nascita di un figlio (2) e nei giorni anniversari, non che per la festa degli imperatori, s'infioravano di ghirlande e le case e gli edifici, e tali ghirlande facevansi comunemente di alloro, di edera o di prezzemolo.

Secondo una istituzione di Augusto, anche i lari *Compitali* e *Viali* si adornavano di fiori primaverili, e di bianche e vermiglie rose, il che succedeva nel maggio, mese propizio allo sbocciare ed alla fioritura di quest'ultime.

In occasione delle *Fontinalia* che cadevano in ottobre, gittavansi corone nelle fonti e si coronavano i pozzi. E nelle feste dette *Vestalia*, solennizzate particolarmente da mugnai e da fornai, tanto i mulini quanto gli asini appartenenti al servizio erano coperti di ghirlande di fiori. Un dipinto pompeiano rappresenta cotesta festa celebrata da eroti e da fanciullette in figura di

---

(1) XI, 89.

(2) .....*Foribus suspende coronas,*
Iam pater es:
Giovenale, IX, 85.

Digitized by Google

Psiche, con corone in testa e ghirlande nelle mani, occupati tutti ad infiorare il mulino e gli asinelli. Le rose si offrivano, o spicciolate, o in mazzolini, ovvero in corone, ad Epona dea de' cavalli, de' muli e degli asini, la cui sacra immagine, posta dentro di una nicchia, si venerava nelle stalle. A ognuno è noto l'episodio di Lucio nella *Metamorfosi* di Apuleio (1), il quale divenuto asino per causa di un incantesimo, nè potendo tornare alla sua forma primitiva se non mangiando delle rose, rinvenutele finalmente intorno alla edicola di Epona nella stalla ove lo avevano rinchiuso, tentò ma invano di afferrarle.

Corone di rose erano del pari adoperate nel culto d'Iside; e da una tavola arvalica che nomina corone rosacee, ricaviamo come queste fossero altresì in uso nei banchetti e nelle epule sacre dei Fratelli Arvali, e come si distribuissero insieme con le rose *solutae*, ossia sciolte (2), il secondo giorno della loro festa. I preti Salii al contrario, solevano portar sul capo una corona *sutilis*, cioè a dire fatta tutta di sole foglie di rose cucite insieme.

Il popolo s'incoronava di fiori in segno di allegrezza nei giorni anniversari e nelle feste pubbliche, come, a cagion di esempio, durante le *Palilia*, feste con le quali nel mese di aprile si

---

(1) XI.

(2) Marini, *Atti e Monum. dei Fratelli Arvali*, p. 316.

Digitized by Google

celebrava la lieta memoria della fondazione di Roma. Del che viene anche a far fede un calendario del tempo di Tiberio, ove appunto il ventunesimo giorno di aprile è indicato con le parole: ROMA COND(*ita*) FER(*iae*) CORONATIS OM(*nibus*) (1).

Nè volendo io omettere nulla di ciò che ha riferimento al soggetto del quale tratto, aggiungerò che in un certo giorno di maggio si soleva infiorare di rose un macello di Roma, forse il *Macello grande* sul Celio, ovvero quello *Liviano* sull'Esquilino, festa che troviamo registrata nel calendario Filocaliano, con la frase: MACELLVS ROSA SVMAT (2). Ed un'altra festa a questa pressochè consimile doveva certamente celebrarsi nel mese di giugno in onore del colosso che ergevasi avanti l'anfiteatro Flavio, leggendo noi nel predetto calendario: COLOSSVS CORONATVR (3). Sì fatto colosso, opera del celebre artista Zenodoro, condotto da prima a perfetta simiglianza di Nerone, fu poscia in odio del tiranno dedicato al Sole (4).

(1) *Bull. della Comm. Arch. Com.* 1876, p. 16-17. La stessa indicazione troviamo in altro frammento di antico calendario romano, tornato or ora in luce nel fare una piccola fogna presso il monastero di s. Lucia in Selci. *Id.*, 1888, pag. 300-3.

(2) *C. I. L.* I, p. 342 e 394.

(3) *Ibid.* p. 344 e 395.

(4) Le corone di rose erano dai poeti attribuite alle muse. Una statua della musa Polinnia nel museo Vaticano è coro-

Digitized by Google

Riferirò da ultimo, come la statua del satiro Marsia nel Foro Romano fosse non solamente coronata di fiori dagli avvocati vittoriosi, ma eziandio dalle più abiette cortigiane di Roma, che ivi la notte si riducevano ad amorosi ritrovi. La qual cosa sappiamo facesse pure Giulia, l'indegna figliuola di Augusto, allorquando adultera e vile cortigiana ad un tempo, nella oscurità della notte e non lungi da quello stesso tribunale donde il padre suo scagliava leggi severe contro i corrotti e pervertiti costumi, essa si dava in braccio a sconosciuti amanti.

La religione dei morti è antichissima, e direi quasi innata nel cuore dell'uomo, cui arreca dolce sollievo il poter perpetuare oltre la tomba un'amorosa catena di affetti e di pensieri. Nè quindi è maraviglia che sì i greci come i romani venerassero i loro sepolcri, e grande cura ne prendessero, adornandoli di lampade, di serti fioriti e di rose.

E s'incoronavano anche gli stessi defunti, la qual pietosa usanza testificataci da molti passi di autori, veggiamo figurata su di un antico bassorilievo spettante al monumento degli Aterii su cui è scolpita una donna morta distesa sul letto funebre, col capo inghirlandato, e con una lunga corona di fiori dappresso. Le lunghe co-

---

nata di rose. Secondo Pausania, una rosa teneva in mano una delle Grazie nel tempio consacrato a queste vergini in Elide.

Digitized by Google

rone tuttavia erano interdette all'uso comune dalla legge delle XII Tavole, e riserbate soltanto a quei cittadini che per le loro virtù ne erano stimati meritevoli. Talora queste corone, al pari delle convivali, erano d'oro, e di così fatto prezioso metallo se ne rinvennero alquante sulla testa de'defunti in ipogei etruschi. Augusto visitando il mausoleo di Alessandro il grande, vi depose una corona d'oro; e diecimila parimente d'oro accompagnarono i funerali di Silla. E se crediamo a Plinio (1), nè manco gli animali sarebbero andati privi di così fatte onorifiche testimonianze e dimostrazioni di affetto. Imperocchè egli racconta, come ai tempi di Tiberio essendo stato da un tale ucciso per invidia un maraviglioso corvo, che ammaestrato dal padrone ogni mattina volando sui Rostri di lì salutava e chiamava per nome chiunque passasse, il popolo ne prese sì forte dispiacere, che dopo aver severamente punito l'uccisore, fece solenni esequie all'estinto corvo. E depostolo pomposamente su di un letto funebre, al suono di flauti e con corone di ogni specie, fu a braccia trasportato da due etiopi al rogo, eretto sull'Appia nel campo del dio Redicolo.

In Egitto medesimamente si trovarono sul capo e sul petto di alcune mummie reali, corone di fiori e di foglie; e le stele sepolcrali della

(1) *H. N.* X, 60.

Digitized by Google

terra de' Faraoni, sovente rappresentano offerte di fiori fatte ai defunti. Secondo poi una stela di Bulaq, pare che i re di Egitto cingessero di ghirlande il collo di coloro che volevano favorire e onorare.

Dall'uso grande delle corone, ne derivò naturalmente che l'intrecciarle e il disporne con bella grazia e maestria i fiori e le foglie, divenisse un'arte presso gli antichi; e parecchie iscrizioni sepolcrali accennano dei *coronarii*, i quali erano appunto coloro che intessevano e vendevano ghirlande, e che per avventura avranno avuto altresì l'incarico di adornarne gli edifici pubblici e privati, in occasione di feste e anniversari.

Le donne pure esercitarono tale industria, e di fatti nomi di *coronariae* s'incontrano alcuna volta nella latina epigrafia. Costituito in funebre sodalizio, cotesto ceto di persone ebbe un sepolcro comune, il cui cippo terminale trovato nella vigna Codini sull'Appia, reca le sole parole SOCIORVM CORONARIO(*rum*), con la limitazione dell'area sepolcrale (1). Rinomatissime erano, al dir di Ateneo, le fioraie egiziane; ed in Grecia ancora ve ne furono delle famose. Gliceria di Sicione, che Plinio chiama *inventrice delle corone* (2), le intrecciava con sì mirabile arte e leggiadria, da poter

(1) *Bull. della Comm. Arch. Com.* 1878, p. 47-48.
(2) *H. N.* XXI, 3; XXXV, 40, *inventricem coronarum.*

Digitized by Google

pareggiare il pennello di Pausia suo amante. Il quale teneramente amandola, volle effigiarla seduta con una corona di fiori nelle mani.

Parecchi antichi monumenti ritraggono *coronarii* e venditori di fiori. In conferma di che ricorderò soltanto due piccoli dipinti di un'antica stanza sepolcrale di Roma (1), in uno de'quali è figurato un fanciullo che vende corone appese ad una lunga pertica; nell'altro un genio alato, che seduto accanto ad una tavola fa traffico di lunghe ghirlande di fiori che pendono dall'alto. Nè ci difettano esempi tra le pitture di Pompei, in cui ci occorre vedere amorini e fanciullette sotto forma di Psiche, gli uni e le altre affaccendati ad intessere corone di fiori.

In quanto alla rosa in particolare, essa ebbe anche un significato funebre, forse a cagione della sua favolosa origine; e rose insieme con cibi (*escae*) deponevansi nel mese di maggio in sulle tombe siccome attestano molte antiche lapidi (2). E di queste alcune pregano che in perpetuo si portino rose e viole sulle ossa che ricoprono; altre che tale pietosa cerimonia sia fatta in certi particolari giorni dell'anno; altre, finalmente, alle predette raccomandazioni uniscono il ricordo di testamentarie istituzioni di redditi

---

(1) Santi Bartoli, *Pict. Ant.* XIV.

(2) Orelli, 707, 4071, 4417-19; Orelli-Henzen, 7320; veggasi Marini, *Atti e Mon. dei Fratelli Arvali*, p. 562, 581.

Digitized by Google

destinati all'acquisto delle rose, ed alle spese delle epule funebri.

I poeti latini (1) eziandio sovente parlano della consuetudine che si aveva di portare fiori e corone ai defunti; e perchè in certo modo acconcio al nostro proposito, piacemi qui di ricordare l'ultimo verso di una bella ed affettuosa iscrizione sepolcrale latina, dedicata ad una Flavia Nicopolis, il qual verso alludendo agli svariati fiori sbocciati sul sepolcro di lei, dice come il corpo di cotesta Flavia si fosse trasformato in un fiore gentile:

HOC FLOS EST CORPVS FLAVIAE NICOPOLIS (2).

Pensiero in vero bellissimo, che dopo tanti secoli riflette ancora il sentimento d'amore che lo informò, ed a cui, a mio avviso, possono essere comparati i due versi del Pindemonte che io qui trascrivo:

Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse (3).

Nè voglio in questa occasione passarmi di allegare un'altra epigrafe, parimente sepolcrale,

---

(1) Veggasi fra gli altri Properzio, I, 17; Tibullo, II, 4.

(2) *C. I. L.* VI, 18385; cf. Burmann, *Anth.* IV, 99: QVOD SI LACRIMVLIS TVIS MADESCET - FORSAN FLOS NOVVS IBIT E SEPVLCRO.

(3) *I Sepolcri*, v. 394-95.

Digitized by Google

spettante ad una fanciulletta in tenerissima età rapita all'affetto de' parenti, nella quale poeticamente si paragona la breve sua esistenza al brevissimo fiorire della rosa:

SEMISSEM ANNI VIXIT ET DIES OCTO
ROSA SIMVL FLORIVIT ET STATIM PERIIT (1).

E rose entro ad un calato si veggono incise sul marmo accanto alla iscrizione.

Sappiamo che il tumulo del feroce Catilina si seminava di fiori ed era onorato con cene ed epule (2); ed il sepolcro di Nerone fu per lungo spazio cosparso de' più bei fiori della primavera (3).

Nei giorni anniversari della morte, come pure in quelli natalizi dei defunti, si portavano rose ai sepolcri. Celebravasi poi una speciale festa sepolcrale nel mese di maggio, detta *Rosaria*, *Rosatio*, o *Rosalia*, che una certa relazione aveva con quella di Flora, la quale cadeva parimente nello stesso mese, e che Ovidio ci descrive insieme coi ludi e con le sparsioni di rose che vi si facevano. Ma le *Rosaria* propriamente dette erano la festa dei sepolcri, che in quell' occa-

---

(1) *Corpus Inscript. Rhen.* 1053. E il poeta Malherbe in occasione pure della morte di una fanciulla scriveva:

Et rose, elle a vécu ce que vivent les roses,
L'espace d'un matin.

(2) Cicerone, *Pro Flacco*, 38.

(3) Suetonio, *Ner.* 57.

Digitized by Google

sione ricevevano copiose offerte di rose (1). E sì fatta funebre solennità, tanto diffusa nel mondo antico e di cui parla l'epigrafia latina, si mantenne in vigore insino ai secoli di mezzo. In una iscrizione greca tuttora inedita scoperta a Pergamo dal sig. dott. Fraenkel, e gentilmente comunicatami dal chmo prof. Huelsen, fra le onorificenze tributate all'imperatore Adriano si parla anche del *Rhodismos*, che altro non sarà stato se non una festa o sparsione di rose.

Nella penisola illirica e in sulle rive del Danubio, il popolo della campagna soggiacendo ancora all'influenza romana, celebrava feste primaverili ed estive sotto il nome di *Rousalia*. E nel sesto secolo, allorquando le popolazioni slave oscillavano tra il cristianesimo e il paganesimo, la Pentecoste o festa delle rose, si confuse con una festa della primavera pagano-barbara, la quale chiamossi parimente *Rousalia*. Il che fece a poco a poco nascere appresso una parte dei russi la credenza in certi esseri femminili fantastici e soprannaturali, da loro detti *Rusalky*, i quali apportatori di prosperità e di benedizione, si credeva che giusto in quel tempo frequentassero i campi e le foreste.

Onde non è a stupire, se anche i primi cri-

---

(1) Eravi pure il *giorno delle Viole* detto *dies Violationis* o *Violaris* o *Violae* nelle lapidi, nel quale si portavano viole ai sepolcri.

Digitized by Google

stiani adornassero di fronde, di viole, di amaranti e di rose, i sepolcri dei martiri e dei santi: e che nei giorni commemorativi celebrassero le *Rosalia*, e ricoprissero di fiori e di ghirlande le chiese ed i santuari (1). Si veggono corone graffite, tanto nei marmi cimiteriali quanto nella calce dei loculi, e alcuna volta pendenti dal rostro delle colombe mistiche disegnate sui sepolcri. Ciò nondimeno è indubitato, che i cristiani non solamente si astennero dal coronare il capo dei defunti, ma portarono eziandio molta contrarietà alle corone sì sepolcrali come convivali, per essere coteste cose tutte di uso pagano (2). Costumarono sì bene di porre fiori, ghirlande e preziosi unguenti accanto i sepolcri, e massime su quelli dei martiri; e le pitture de'cimiteri e delle cripte, non di rado hanno ritratte bellissime corone di fiori. Su di una iscrizione cristiana del cimitero di Callisto troviamo graffita una pianta di rose, e su di un altro marmo sepolcrale proveniente dalla cripta di s. Alessandro sulla via Nomentana sono incisi dei rosai. Dirò finalmente, come su due vetri cimiteriali dorati è figurata una rosa, posta in mezzo a corone sospese in sulle teste de'ss. apostoli Pietro e Paolo.

---

(1) Leggiamo nel *Levitico* che il Signore comandò a Mosè di ornare l'Arca con aureole, che altro non erano se non che piccole corone.

(2) De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* Prima serie, VI, p. 14; *Roma sotterr.* I, p. 84; III, pag. 505.

Digitized by Google

Contuttociò assai di rado veggiamo nei cristiani epitaffi il simbolo delle rose (1), e quando pur alcuna volta ci accade incontrarle, noi dobbiamo riferirne il senso alla divina e misteriosa mercede delle anime sante, anzichè alla caducità della vita corporea e de' beni terreni.

La rosa fu altresì simbolo di martirio, come lo attesta quello che negli *Atti di santa Perpetua* si legge avvenisse a Saturo, il quale rapito fuori de'sensi mentre nella prigione attendeva il martirio, credette di essere trasportato insieme con Perpetua in un giardino immenso tutto seminato di bellissime rose, ond'egli voltosi alla sua compagna disse: « eccoci al possesso delle promesse del Signore » (2).

Già feci osservare che pitture rappresentanti fiori s'incontrano ne'cimiteri cristiani. In un affresco della cripta di Lucina nella necropoli callistiana sonovi dipinti uccelli simboleggianti le anime disciolte dai vincoli del corpo, che liberi spaziano in un campo di rose attorno all'albero della vita.

Dirò poi che tanto nei predetti *Atti di santa Perpetua*, ove i martiri stanno sotto un rosaio, quanto in molti dipinti delle catacombe, de'quali non occorre far qui particolar menzione, il Paradiso è sempre figurato come un amenissimo giar-

---

(1) De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* Prima serie, VI, p. 14.
(2) *Ibid.* VI, p. 14.

Digitized by Google

dino pieno di rose e di alberi fruttiferi. E di fatti la stessa parola *paradeisos*, che è di origine persiana, significa « giardino ». Onde Dante, il poeta cristiano per eccellenza, dà alla sede de'beati la forma di una candida rosa, entro a cui la schiera degli angeli dalle ali d'oro discende e quindi beata verso Dio risale:

> Nel gran fior discendeva, che s'adorna
> Di tante foglie; e quindi risaliva
> Là dove lo suo amor sempre soggiorna (1).

Ed è abbastanza verisimile che sì fatta allegoria del Paradiso, fosse la primitiva cagione del rito che prescrive la rosa d'oro in mano del sommo pontefice nella domenica quadragesimale chiamata *Laetare*, la quale cade appunto in primavera (2) e la cui origine non è ben certa. La prima notizia pertanto che se ne abbia rimonta all'undecimo secolo, cioè al tempo di Leone IX.

In quanto alle *Rosaria*, veggiamo l'imperatore

---

(1) *Paradiso*, XXXI, v. 10-12. Il Savonarola cominciò il corso delle sue prediche nel giardino del convento di s. Marco in Firenze, sotto un gran rosaio di Damasco.

(2) De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* Prima Serie, VI, p. 14. E qui aggiungerò, che i Duchi e i Pari, o che fossero principi o Figli di Francia, nella stessa guisa che i re e le regine di Navarra, avevano l'obbligo di offrire ogni anno a primavera delle rose al Parlamento.

Digitized by Google

Costantino far dono al papa Marco di un *fundus Rosarius* (1) a fine di ampliare il cimitero di Balbina sull'Appia, il nome del quale provenne senza fallo dalle rose che in origine quel terreno avrà fornito alle pagane feste dei sepolcri.

Imperocchè è noto come per la celebrazione di cotesti riti anniversari, si assegnassero fondi speciali ai custodi o curatori dei monumenti. E sebbene essi fossero aborriti dalla novella religione perchè infetti d'idolatrica superstizione, pur nondimeno le *Rosaria* perdurarono e presero a poco a poco una forma cristiana nella solennità della Pentecoste che pur viene in maggio, nel qual giorno si gittavano rose dall'alto delle chiese sul popolo sottostante; dal che per avventura sarà derivato il nome di *Pascha rosata* o *rosarum*, ed oggi *Pasqua Rosa*, alla domenica di Pentecoste (2).

Delle *Rosalia* nel mese di maggio rimase per lungo spazio la memoria nell'impero d'Oriente (3), e nella grecità bizantina fino al secolo decimoterzo si mantenne il vocabolo latino *Rousalia*. E Teodoro Balsamone nel cui commento s'in-

---

(1) *Ibid.* Prima Serie, V, p. 4; VI, p. 14.

(2) Avellino, *Opuscoli, Iscrizione di Romano*, III, p. 263.

(3) De Rossi, *Roma sotterr.* III, p. 504-5. Non ho stimato opportuno di parlare nè del *Roman de la Rose*, nè della guerra civile intitolata *delle due Rose* che dilaniò l'Inghilterra nel decimoquinto secolo, per essere cose a tutti notissime.

Digitized by Google

contra per la prima volta sì fatto vocabolo, asserisce come tra le antiche consuetudini miste di paganesimo non per anco al tutto sradicate in Oriente ai giorni suoi, cioè in sullo scorcio del secolo decimosecondo, si celebrassero dopo la festa di Pasqua, oppure nel mese di maggio, le *Rosalia* conforme un antico rito pagano.

Circa al *Rhodismos* che aveva luogo in alcune festività di santi, esso altro non era che la sparsione di rose e l'*inghirlandata* di fiori. Atteso che con tale parola solevano i napoletani designare la festa della traslazione di san Gennaro, in onore della quale facevasi in Napoli una processione appellata *de' Preti inghirlandati*, perchè i preti vi comparivano con ghirlande di vaghissimi fiori in sul capo. In simil modo troviamo in molti *synaxarii* notato, sotto il dì 9 di maggio, il così detto *Rhodismos* di san Timoteo, giorno in cui, secondo i Bollandisti, eravi l'uso in alcune chiese di distribuire rose per istituzione e memoria del detto santo. Donde potremo con qualche certezza inferire, che le sparsioni di rose tanto comuni appresso i pagani, e nelle feste in onore dei vivi e nelle funebri cerimonie in riverenza dei morti, ebbero anco i cristiani, modificate per altro dai riti della novella Fede.

E con questo pongo fine al presente ragionamento, nel quale ho cercato, per quanto meglio ho saputo, di raccogliere tutto ciò che si

Digitized by Google

riferiva alla rosa bellissima, che, simbolo di letizia e di amore ed insieme di morte, rallegra la vita e par consolare la tomba (1).

---

(1) Intorno alle rose si può leggere la vaga poesia del Moore: *'T is the last Rose of Summer.* Shakspeare fa dire da Giulietta a Romeo (Atto II, sc. 2):

What's in a name? that which we call a rose,
By any other name would smell as sweet.

Un poeta francese, il Lacaussade, malinconicamente chiama *Roses noires* ciò che rimane delle illusioni perdute e dei sogni d'amore per sempre svaniti:

Un jour on voit grandir les fleurs aux noirs pétales,
Les roses sans parfums, les roses de l'oubli.

Un antico ed elegante epigramma dice:

At violae huc coëant, et amaracus, et narcissus,
Omnia circate, Vibie, sunto rosae.

Burmann, *Anthol.* II, p. 69.

Digitized by Google

TRAMONTO ROMANO

Digitized by Google

Estratto dalla « Nuova Antologia », Vol. XVI, Serie III,
Fascicolo del 1° luglio 1888.

Digitized by Google

Sweet hour of twilight!
BYRON, *Don Juan*, III, 105.

Se in un bel giorno di maggio, nell'ora tanto poeticamente misteriosa cantata da Dante e da Byron, vien fatto trovarsi in sulle alture del Celio, in fra i vetusti marmi e le profumate rose della villa Mattei, quanti pensieri e quanti sogni non si affollano mai nella fantasia, rapita dietro alle classiche memorie del passato ed alle meravigliose visioni della natura!

Quella villa dai lunghi viali ombrosi costeggiati da ambo le parti da statue e da marmi, e leggiadramente adorni di festoni e di fiori, con fresche fontane zampillanti ai raggi del sole cadente, direbbesi quasi a bella posta creata per nascondere gli amori di un principe e di una fata, ovvero quelli degli angeli con le bellissime figliuole degli uomini. Ma in mezzo al sorriso

Digitized by Google

ed all'incanto di così soave luogo, gli antichi e mutili marmi e le grandi rovine circostanti, venendo a testificare la caducità di ogni cosa terrena, insinuano nell'animo un sentimento d'indefinibile malinconia, che ben si accorda con l'avvicinarsi di quell'ora che Byron poeticamente chiamò l'ora della preghiera e dell'amore:

Ave Maria! 't is the hour of prayer!
Ave Maria! 't is the hour of love! (1).

La villa stessa vagamente situata in sulla sommità occidentale del Celio, sorge presso il luogo ove ebbe stanza la quinta coorte dei vigili, secondochè ne vengono a far fede i due marmorei piedestalli ivi rinvenuti, coi nomi scritti di tutti i soldati componenti la detta coorte.

Imperocchè è cosa nota, come insino dai primi tempi della repubblica si cercasse di rimediare ai frequenti incendi mediante la istituzione dei *triumviri notturni*, cui Augusto in appresso sostituì un corpo di vigili di sette coorti, ognuna delle quali doveva tutelare due delle quattordici regioni della città. E mentre ne affidò il generale comando ad un cavaliere romano, provvide in così fatta guisa non che agli incendi, ma alla

---

(1) *Don Juan*, III, 103. Ed Enrico Beyle nel suo libro sull'*Amore* dice: *Ave Maria,..... heure de la tendresse, des plaisirs de l'âme et de la mélancolie, heure des plaisirs qui ne tiennent aux sens que par les souvenirs.*

Digitized by Google

sicurezza pubblica, spettando a cotesti vigili l'obbligo eziandio di vegliare l'ordine e la tranquillità di Roma.

Altre antiche opere d'arte si rinvennero pure nella villa Celimontana; ed i pregevoli monumenti in essa raccolti furono illustrati e descritti ne'tre volumi che vanno sotto il nome di *Monumenta Matthaeiana*. Oggi all'infuori de'due predetti piedestalli, ben pochi ne avanzano e di non grande momento; in fra i quali domina in mezzo dei cipressi e dei rosai onde alternamente s'inghirlanda, il frammento di obelisco restituito come ora si vede da Ciriaco Mattei. Provenuto dalla piazzetta del Campidoglio (1), ove vedevasi da tempo immemorabile, esso avrà per avventura appartenuto ad un tempio dell'egizia Iside, la cui esistenza sul colle Capitolino, unitamente a quella di un collegio di sacerdoti isiaci, si ricava da Tacito (2) e da Suetonio (3). Ambidue i quali ci riferiscono, come nella guerra tra i flaviani e i vitelliani, Domiziano si salvasse dal Campidoglio in fiamme, travestito da sacerdote isiaco.

Si curvano intanto le foglie, e tremolano in sugli steli le rose, mentre in fondo all'orizzonte, tra il verde della campagna e l'azzurro del cielo,

---

(1) Veggasi Huelsen, *Bull. d. Comm. Arch.* 1888, p. 158.
(2) *Hist.* III, 74.
(3) *Domit.* I.

Digitized by Google

s'illuminano ai raggi del sole che muore, i colli di Albano e di Tuscolo.

E dinanzi alle rovine di templi, terme, acquedotti, archi e sepolcri, nella diffusa luce del tramonto, in fra gli elci, gli aloè e le rose della villa, se la mente erudita dell'archeologo ricostruisce un mondo che fu, e quella del filosofo considera la nullità delle umane grandezze, la fantasia del poeta invece, errando in una dolcissima estasi, penetra per la porta di avorio nel mondo dei sogni e delle chimere. Nel qual proposito mi piace di far osservare, come alcuni luoghi, al pari di talune melodie e di certi speciali profumi di fiori, ridestino nell'animo confuse rimembranze di cose vedute e di godimenti ed affetti sentiti non si sa quando nè dove; nostalgie misteriose di altri tempi e di altre vite, sensazioni indefinibili, che c'indurrebbero quasi a tener per vera la teoria orfica e platonica di una esistenza anteriore. E forse in uno di cotali momenti d'ignota ed arcana felicità, Gian Giacomo Rousseau avrà esclamato che: *en ce monde, il n'y a rien de beau que ce qui n'est pas.* Ma ciò sia detto come per incidenza.

La via Appia, *regina viarum* (1), costrutta da Appio Claudio il censore l'anno di Roma 442,

---

(1) *.....qua limite noto*
Appia longarum teritur regina viarum.
Stazio, *Silv.* II, 2.

Digitized by Google

serpeggia lungo gli erbosi prati della campagna, costeggiata da marmi e da sepolcri, le cui epigrafi oggidì ancora sembrano implorare il tributo di un ricordo, e il pietoso augurio che la terra non pesi sulle ossa che ricuoprono. Domina tra questi per la sua grande mole, la tomba di Cecilia Metella, figliuola a Quinto Cecilio Metello soprannomato il Cretico per aver soggiogato l'isola di Creta, e sposa di Crasso. E qui torna opportuno il considerare, come non sempre la magnificenza della mole corrisponda alla celebrità del personaggio, ma più sovente alla ricchezza ed alla vanità; essendochè la nobile romana quivi sepolta deve soltanto a cotesto monumento che si conosca la sua esistenza.

A nessuna delle Metelle menzionate da Cicerone, da Orazio e da Plinio, può riferirsi il detto monumento, appartenendo quelle ad altri rami e ad età diverse.

A ogni modo, il mistero onde s'asconde la figura della nostra Metella sedusse la poetica fantasia di lord Byron, che nel quarto canto del *Childe Harold* con bellissimi versi prende a dimandare chi fosse mai questa signora dei morti, sepolta entro a un palazzo; se fosse casta e bella, e come vivesse, amasse e morisse, la donna del più ricco fra i romani (1).

---

(1) *Childe Harold,* IV, 99-103. Il Tomassetti nel suo dotto lavoro: *Della Campagna Romana nel medio evo,* I, p. 41, av-

Digitized by Google

Nel nono secolo tale monumento chiamossi *Ta Canetri Capita*, nome che similmente a quello moderno di Capo di Bove che ha la contrada, derivò dai bucrani onde è adorno; e nell'undecimo *monumentum pezutum* (1). Nel decimoterzo poi, lo veggiamo ceduto da Bonifacio VIII ai Caetani, della cui famiglia egli era, i quali vi edificarono un recinto merlato con entro una chiesa (2), e dallato al sepolcro un palazzo. Forse i Caetani innalzarono il castello ad effetto d'invigilare i movimenti dei Colonna, che dominavano la campagna latina; e chiudendo a lor talento la via, ne raccolsero pedaggio.

Il monumento di Cecilia Metella passò in appresso ai Savelli, poscia ai Colonnesi e da ultimo agli Orsini, che lo tennero e lo perdettero secondo le loro buone o avverse fortune, in sul finire del medio evo.

Oggi dopo tanto correr d'anni e variar di vicende, l'aspetto del castello, siccome giustamente osserva il Tomassetti, con le sue torri nereggianti, col diroccato palazzo, e col monumentale sepolcro che congiunge in sè due lon-

---

verte che essa non fu moglie del triumviro ricchissimo, ma del figliuolo di costui. Cfr. Drumann, *Gesch. Rom's*, II, p. 55.

(1) Nerini, *De Templo et Coenobio ss. Bonifacii et Alexii*, p. 410; Tomassetti, *Op. Cit.* I, p. 42.

(2) La chiesa era dedicata a s. Nicolò di Bari. Tomassetti, *Op. Cit.* I, p. 45; Borgnana, *Del Castello e della Chiesa de' Caetani sulla via Appia*, p. 19.

Digitized by Google

tanissime età, cioè a dire le pure linee dell'arte classica sovrastate da merli de' secoli di mezzo, forma un quadro veramente mirabile. E specialmente ove si contempli nell'ora malinconica del tramonto, quando tutto risplende di quell'ignoto incanto che suole sempre accompagnare l'addio del giorno, mentre gli ultimi raggi del sole si riflettono in sulle mura dell'abbandonato castello rivestite di muschi e di capelvenere; e foglie e fiori campestri crescono d'ogni intorno, diffondendo per l'aria tepida della sera acute e strane fragranze.

Da un altro lato della villa Celimontana, in mezzo agli imbalsamati rosai bianchi e vermigli, ed agli olezzanti arboscelli di mirti e di aranci in fiore, si fruisce il vago prospetto dell'Aventino (1) con l'antichissima chiesa di santa Balbina nel medio evo denominata *in Albiston* (2), per esser fama che innanzi ad essa fossevi un candelabro fatto della pietra detta *asbestos* [*inestinguibile*], il quale una volta acceso e posto all'aria, non poteva a modo alcuno essere spento. Secondo un'altra versione, non il candelabro ma un fuoco sempre ardente vi sarebbe stato, innanzi a cui trovavasi la statua di un arciere pronto a scoccare la freccia, e con una scritta in ebraico

---

(1) Il falso Aventino.

(2) Urlichs, *Codex Urbis Romae Top.* p. 121-22; cf. Comparetti, *Virgilio nel medio evo,* p. 78.

Digitized by Google

che diceva: *se alcun mi tocca io ferirò*. Uno sfaccendato avendo toccato un giorno la statua, la freccia scoccò ed il fuoco si estinse, nè mai più si riaccese. E nel medesimo luogo, conforme dicono i *Mirabilia*, fu il misterioso *Mutatorium Caesaris*, intorno al quale non si ha nessuna notizia sicura. In uno de' frammenti della pianta Capitolina se ne vede bensì una indicazione, non peraltro abbastanza chiara da poterne inferire che cosa fosse, ed a che uso servisse. Solo da alcune iscrizioni antiche si ricava, che vi erano persone impiegate nel servigio di cotesto edificio.

Sorgono ivi presso le antiche terme Antoniniane, cominciate da Caracalla, allargate da Elagabalo, e compiute da Severo Alessandro, le cui maestose rovine dopo avere sfidato e l'invidia del tempo e la barbarie degli uomini, fanno oggidì ancora stupire di ammirazione.

Entro alle loro mura di rarissimi marmi ricoperte e sorrette da preziose colonne, erano contenute opere d'arte di eccellenti maestri, e pavimenti di musaico di finissime pietre sottilmente commesse ne abbellivano le ampie sale. Il grande musaico di vari colori rappresentante figure di atleti e di lottatori di naturale grandezza (1), come pure il celebrato gruppo di Amfione e Zeto, conosciuto sotto il nome di Toro Farnesiano, furono ambidue rinvenuti in quelle vastissime terme.

---

(1) Oggi al museo del Laterano.

Digitized by Google

In sulla cima di esse, il poeta Shelley scrisse il *Prometeo Liberato* (1), in fra le piante, e i cespugli, e i fioriti arbusti, che a guisa di tanti aerei labirinti ne incoronano i giganteschi archi e le audaci altezze. E il mite e azzurro cielo di Roma inspirò il giovane poeta panteista, mentre l'arcano fascino che su di tutti esercita questa grande *città dell'anima* (2), divinamente commosse la fervida e giovanile sua immaginazione. E quasi che il destino avesse voluto appagare un suo fugace desiderio (3), i suoi pochi resti mortali riposano appunto sotto a questo cielo, in fra le brune viole e le bianche margherite onde s'infiora il piccolo cimitero appiè della piramide di Cestio.

Oggi le nobili rovine delle terme Antoniniane parlarono alla fantasia di un altro altissimo poeta, che le cantò e ne fece argomento di una delle più belle fra le sue *Odi Barbare* (4).

Sul colle ad esse sovrastante s'innalzarono una volta gli ameni orti Asiniani, cui il Pellegrini assegna alcuni avanzi scoperti dentro della vigna Guidi, e che io qui principalmente nomino, perchè il già mentovato gruppo del Toro Far-

---

(1) Si vegga la prefazione del *Prometheus Unbound.*

(2) *Oh Rome! my country! city of the soul!*
Byron, *Childe Harold,* IV, 78.

(3) Leggasi la prefazione dell'*Adonais*, ove egli scrive: *It might make one in love with death, to think that one should be buried in so sweet a place.*

(4) Carducci, *Dinanzi alle Terme di Caracalla.*

Digitized by Google

nesiano, lavoro di Apollonio e Taurisco e venuto da Rodi, è allegato da Plinio fra i monumenti onde Asinio Pollione, fondatore degli orti, nobilitò l'Aventino. La valle che si allarga di sotto a questo colle, fu nei tempi repubblicani destinata agli esercizi di ginnastica e di nuoto, e perciò appellossi *Piscina Publica*, nome che si estese non pure a tutta la contrada adiacente, ma anche alla decimaseconda regione di Roma. Poscia abbandonata ed asciugata per la edificazione delle terme, non ne rimase altro che il nome. E forse la chiesa di san Sisto sarà sorta sul luogo dell'antica *Piscina Publica*, quantunque alcuni la dicano più presto eretta in sulle rovine del tempio di Marte Estramuraneo.

Ma comunque si sia, a me sembra avere una più geniale importanza la memoria che si collega con l'annesso monastero, nel quale vittima di una spietata tirannide, la figliuola di papa Alessandro VI, la molto famosa Lucrezia Borgia, dopo il disciolto suo matrimonio con lo Sforza, si ritirò a piangere le perdute nozze.

La porta Appia, o di san Sebastiano, con i suoi bruni torrioni e le vetuste mura di Aureliano, e il cosi detto arco di Druso, e la porta Metronia e la Latina, formano un tutto insieme assai pittoresco tra il verdeggiar della campagna e il rosseggiar del tramonto. In quanto all'Appia, ricostruita, come attualmente si vede, nel quarto secolo coi marmi tolti dal tempio di Marte Estra-

Digitized by Google

muraneo, essa non occupa il posto dell'antica Capena, la quale stette invece sotto alla villa Celimontana, nell'orto già di san Gregorio. A questa fu assai prossima la celebre valle di Egeria, con entro il luco o bosco sacro, ed il tempio eretto alle Muse, ambidue, secondo il mito, consacrati da Numa sul luogo stesso de'suoi notturni convegni con la ninfa Egeria. Il che ci è manifestamente dichiarato da Giovenale, quando narra come egli e l'amico suo Umbricio, discendessero dal carro e si soffermassero:

.....ad veteres arcus madidamque Capenam;
Hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae (1).

E dal medesimo poeta satirico apprendiamo che a'giorni suoi, tanto il bosco quanto il tempio erano allogati ad ebrei, i quali confinati in quella parte da Domiziano, non possedevano altra suppellettile, che un misero canestro e un poco di fieno:

Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Iudaeis, quorum cophinus foenumque supellex (2).

E quindi non farà meraviglia l'incontrare due antichi cimiteri giudaici fuori della porta Appia: il primo nella vigna Randanini, il secondo poco oltre la chiesa di san Sebastiano, presso il rino-

(1) *Sat.* III, v. 11-12.
(2) Ib. III, v. 13-14.

Digitized by Google

mato cimitero cristiano *ad catacumbas*. Imperocchè in cotesta regione avevano sepoltura non che cristiani e pagani, ma ebrei eziandio.

E sotto ai sontuosi ed eloquenti monumenti dell'Appia si estendevano lunghi e silenziosi corridori, e celle a tre e a cinque ripiani, veri labirinti sotterranei, ove nelle cripte dei pontefici e de' martiri, dalle ceneri della morte, rinasceva forte e invincibile la vita di una Fede novella.

. . . . . .

E intanto il giorno lentamente si muore, e le ultime sue luci involgono e la sottoposta campagna e le sparse e circostanti rovine, non che i verdi e classici colli della Sabina e del Lazio. Salgono al cielo i profumi delle rose, il cielo e la terra sembrano insieme confondersi in una pace serena; e lontano lontano, in una linea di vaporosa e tremula luce, scintilla ancora la marina di Ostia.

E come trapassa al trapassar dell'ora lo splendido rosseggiar del tramonto, così disparve e si dileguò dal mondo la grandezza romana, cui nuovi imperi e nuovi fatti seguirono, per poi sparire alla lor volta e dar luogo ad altre cose e ad altri avvenimenti.

Favoleggiò il poeta Heine di un usignuolo, che al lume della luna in una foresta incantata, chiedeva che gli fosse finalmente svelato l'eterno

Digitized by Google

enigma dell'amore, che da tanti anni lo tormentava.

Noi invece vorremmo dimandare all'ultimo raggio del sole la cagione di questo perpetuo circolo di produzione e distruzione in cui siamo fatalmente travolti, ed a qual meta tenda questo mondo che muore e rinasce senza tregua (1), conservato nel danno e nella morte di tutte le cose che lo compongono.

Ma mistero è tutto, e

.....la ragione in grembo
De' celesti si posa.

(1) *Mundus nunquam est, nascitur semper et moritur.*

Digitized by Google

Digitized by Google

I LUMI E LE LUMINARIE

NELLA ANTICHITÀ

Digitized by Google

Estratto dalla « Nuova Antologia », Vol. XXII, Serie III,
Fascicolo del 16 luglio 1889.

Digitized by Google

La luce che vivifica l'universo, è simbolo di amore e di vita, e manifestazione di gaudio.

Il Paradiso è luce, e questa luce è Dio (1), donde ne vennero le molte e svariate allegorie e frequenti allusioni alla luce nei monumenti cristiani; ed in tutto l'Oriente furono solenni le due voci *luce e vita* (2), con le quali fu ingegnosamente composta una croce.

Dante, poeta cristiano per eccellenza, fa della luce argomento principale nella sua mirabile cantica del Paradiso, in cui la luce e l'amore sono la causa efficiente dell'eterna armonia. E

---

(1) Gesù è chiamato *lux mundi*. (Joann. I, 9; VIII, 12). Negli « Atti di s. Perpetua », il Paradiso è detto: *lux immensa*.

(2) *φῶς, ζωή*; *lux, vita*.

Digitized by Google

perciò veggiamo i santi del Paradiso dantesco esultare d'intima letizia e ammantarsi di una luce più fulgida, qualora si fanno ad enarrare della loro vita, e a discorrere intorno alla magnificenza di Dio. Beatrice *beata e bella* e parlante con *angelica voce*, negli occhi *riluce più che la Stella;* e luce e amore informano in particolar modo gli ultimi canti del Purgatorio, vero miracolo di splendori poetici.

La Chiesa, nelle preci pubbliche, implora pei suoi figli la luce eterna, nella quale si riassumono tutte le promesse di pace, e tutte le delizie del Cielo. E nelle iscrizioni sepolcrali cristiane dei primi secoli, lo stile è infiorato di coteste medesime idee, sebbene in sì fatta classe di monumenti, le parole *lux, lumen*, sieno più sovente adoperate nel senso di acclamazione, che in quello di pietosa prece in favore dei trapassati. Importa tuttavia osservare, come una delle più notevoli cose che distingua le epigrafi sepolcrali pagane dalle cristiane, sia appunto che nelle prime si parla delle tenebre entro a cui i morti giacciono avvolti; laddove nelle seconde è celebrata la luce divina, nel seno della quale l'anima vive beata per l'eternità.

Ed a cotale ordine d'idee debbonsi, senza fallo, riferire i nomi di donna tratti dalla luce, come a modo di esempio, *Lumenosa, Lucina, Lucifera*, che a noi accade incontrare nella nomenclatura cristiana dei primi secoli della Chiesa.

Digitized by Google

In quanto alla parola *luce*, essa, sinonimo di vita appresso gli antichi e altresì di salvezza (1), e non di rado di gloria e di lustro (2), fu anche voce dettata da tenerezza e da affetto, il che viene ad affermare, fra molti altri esempi, un graffito pompeiano, le cui parole, *Noete lumen vale vale usque vale* (3), spiranti una malinconica dolcezza, conservano a traverso dei secoli, il segreto di un fugace pensiero di amore. Al quale graffito, sì pel concetto e sì per la forma, può convenientemente compararsi un verso del poeta Marziale, che dice:

Naevia lux... Naevia, lumen, ave (4).

Non certamente nello stesso significato, Annia Regilla, la defunta moglie di Erode Attico, è nelle « Iscrizioni Triopee » chiamata *la luce della*

---

(1) Cicerone, *pro Mil.* 3; Virgil. *Georg.* IV, 255, ed altri.

(2) Nell'*Odissea* (XVI, 23) Telemaco è chiamato, *dolce luce, γλυκερὸν φάος*; e Virgilio nell'*Eneide* (II, 281) dice: *O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum.* In un graffito pompeiano, un tale è detto: *Lux Pompeianorum.*

(3) *Bull. d. Inst.* 1867, p. 91-92. *Lux mea*, appo Catullo, « Ad Manlium », 132, 160; Tibullo, IV, 3, 15; XII, 1; Properzio, II, 14, 29; ed altri. In un'antica iscrizione greca cristiana, un padre dice del figliuolo defunto, che *gli era più dolce della luce e della vita.*

.....τέκνῳ γλυκυτέρῳ φωτὸς καὶ ζωῆς, De Rossi, *Inscript. Christ.* I, p. 13.

(4) l. 69.

Digitized by Google

casa (1), atteso che in sì fatte parole non si dee intendere altro, se non che essa fu l'ornamento e lo splendore della famiglia. In quell'antica gemma all' incontro ove si legge in greco, *mia luce Teano* (2), noi dobbiamo vedervi un'acclamazione amorosa diretta a una donna di quel nome.

E perciò non parrà strano, che gli antichi parimente solennizzassero con allegre, e talora sontuose luminarie, i giorni festivi e anniversari, sia che ad avvenimenti pubblici, sia che a privati e famigliari si riferissero. Il che ci spiega la ragione della grandissima copia di lucerne che si sono trovate tanto in Roma, quanto nelle case di Ostia e di Pompei, imperocchè il loro numero, non in proporzione coi bisogni della vita, fa naturalmente supporre che all'uso solennissimo e frequente delle luminarie esse servissero.

Pei natalizi degli imperatori e per le feste Compitalizie, non che per molte altre anniversarie o straordinarie ricorrenze di pubbliche o private solennità, si appendevano corone sui limitari delle case, e quivi si accendevano lucerne; come, a cagion di esempio, per la *deductio* della sposa, la quale poscia con lieta comitiva di giovani portanti faci innanzi ad essa, era onorevol-

---

(1) φῶς τῆς οἰκίας, Visconti. *Iscriz. Triopee* nel primo volume delle *Opere Varie*, p. 245.

(2) φῶς μου Θεανώ, Buonarroti, *Vetri*, p. 209.

Digitized by Google

mente accompagnata alla dimora dello sposo. Ed in Grecia similmente le nozze si festeggiavano con faci, ond'è che la face divenne simbolo d'imeneo, e come tale ci accade incontrarla in sugli antichi monumenti. Dei quali non citerò se non un sarcofago vaticano, ove tra due coniugi figurati in atto di darsi l'estremo addio, un alato genietto solleva la face nuziale, simbolo appunto della loro unione; rappresentanza funebre di un malinconico incanto, che torna nella memoria l'affettuoso saluto che Augusto morente, insieme coll'ultimo sospiro, diede all'afflitta Livia: *Livia, nostri coniugii memor vive, ac vale* (1).

Nei giorni natalizi delle persone private, si usava pure adornare di lumi le case e le finestre, e quindi Properzio parlando dell'anniversario di Cinzia, dice:

Luxerit et tota flamma secunda domo (2).

Al qual costume accenna un bel frammento d'iscrizione ferentinate (3), in cui tra le cose che un tale ordina sieno eseguite nel giorno suo natalizio, havvi anche quella di una luminaria. Sappiamo inoltre che le statue erette in Roma a Caio Mario erano incensate e illuminate in testimonianza di onore; nella stessa guisa che

(1) Suetonio, *Octav.* XCIX.
(2) III, 10.
(3) Orelli, 7128.

Digitized by Google

in attestato di giubilo s'illuminavano le città, siccome ebbe luogo in Roma per l'ingresso dell'imperatore Nerone. In occasione dei Giuochi Secolari, i quali si prolungavano per tre giorni e tre notti consecutivi, la città risplendeva tutta di lumi; ed infinite furono le luminarie fatte in Roma per questi medesimi giuochi, allorquando Filippo imperatore, con grandissima magnificenza e solennità, volle festeggiare il millesimo anniversario dalla fondazione della *Urbs Aeterna*. Cotesto uso perdurò e per lungo tempo si mantenne in vigore, e fu comune anche ai cristiani, massime nelle ricorrenze di feste pubbliche; e di fatti da Eusebio ricaviamo, che Costantino fece illuminare tutta la città nella notte di Pasqua (1). Ciò nondimeno fra le molte superstiziose pratiche gentilesche, che l'imperatore Teodosio stimò conveniente di sopprimere con rigorose leggi, vi fu pure l'*accendere lumina* (2).

I pubblici edifici, come bagni, teatri e circhi, erano in certe particolari occasioni illuminati. Sotto Domiziano si dierono cacce di bestie e combattimenti di gladiatori durante la notte al lume delle torce; e di così fatte illuminazioni notturne nell'arena dell'anfiteatro, parla anche Stazio (3). Ma sopra tutte le altre famose furono

---

(1) *Vita Const.* IV, 22.
(2) Marini, *Atti d. Frat. Arv.*, p. 291.
(3) *Sylv.* I, VI, 85-90.

Digitized by Google

le barbare luminarie di Nerone, il quale ne' suoi magnifici giardini di là del Tevere (1), di notte tempo, e alla funerea e sinistra luce di cristiani ardenti vivi entro a una camicia di pece, vestito della veste aurigatoria, guidava agili e baldanzosi cavalli nell'arena del circo, avido degli applausi di una vile e frenetica plebe. L'idea pertanto di far bruciare corpi umani impregnati di materie infiammabili, non era certamente nuova, essendo questa appunto la pena, che sotto il nome di *tunica molesta*, s'infliggeva agli incendiari. Ma non mai prima di allora aveva servito qual mezzo d'illuminazione, e perchè ciò succedesse, era mestieri del crudele capriccio di un pazzo imperatore romano.

Alquanti anni addietro, la scoperta dell'*excubitorium* della settima coorte dei vigili nelle vicinanze di s. Crisogono in Trastevere, rimise in luce alcuni graffiti, nei quali si credette scorgere la menzione di luminarie fatte, o a testimonianza di ringraziamento, ovvero di allegrezza in occasione di qualche esultanza pubblica o privata (2).

---

(1) Donde quel luogo e le sue adiacenze trassero nel medio evo nome da Nerone. *Prata Neronis* appellaronsi i prati di Castello; e il piccolo colle su cui s'innalza oggidì la chiesa di s. Michele in Sassia, fu detto *Mons Palatiolus* dalla popolare credenza che ivi sorgesse un palazzo di Nerone; laddove cotesto *Palatium Neronis* non sarà stato altro che il circo vaticano. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, ecc., II, p. 486.

(2) P. E. Visconti, *Stazione settima della coorte dei Vigili.*

Digitized by Google

Ma uno studio più diligente e accurato, mostrò come in vece ivi si trattasse semplicemente delle esplorazioni ed escursioni notturne che i vigili facevano per tutelare la pubblica sicurezza, e nelle quali essi si servivano di fiaccole e lanterne. Anzi taluno si pensò che appunto a queste lanterne potesse per avventura riferirsi la parola *sebaciaria* (1), che spesso ci occorre in quei graffiti, e dietro a cui molto si disputò e si scrisse. Non è davvero mia intenzione di prendere qui ad esaminare tale argomento, imperocchè me ne mancherebbe il tempo e l'agio. Farò solamente osservare, che non vi è ragione per credere che i vigili eziandio non illuminassero i loro quartieri a fine di festeggiare i giorni solenni e i lieti avvenimenti, essendo questo un uso comune a tutta l'antichità. E lo ebbero i cristiani, siccome più sopra significai, non che gli ebrei (2), i quali con grandi e generali luminarie (3) celebravano tanto la festa dei Tabernacoli e quella delle Encenie, quanto il fausto giorno dell'avvenimento al trono di Erode, e la dedicazione del tempio riedificato da quel monarca.

---

(1) *Bull. d. Comm. Arch.* 1888, p. 151-52; cf. pure *Annali d. Inst. arch.* 1874, p. 120-25.

(2) Le luminarie ebbero pure gli euchiti o massaliani, eretici ben conosciuti.

(3) *Herodis venere dies, unctaque fenestra*
Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae.
Persio, V, 180.

Digitized by Google

La domestica religione dei lari e della *Tutela domus*, non che con offerte di spicciolati fiori e di ghirlande, si onorava altresì con lumi e con lampade.

Ad una pubblica ed annuale ricorrenza poi, dovrà forse rapportarsi una festa che cadeva in un certo giorno di agosto, e che nel calendario Filocaliano (1) è indicata sotto il nome di *Lychnapsia*; la quale non da alcuno insino ad oggi interpretata, non è, a parer mio, inverisimile, che altro non fosse se non la illuminazione di qualche sacro edificio, ovvero di uno speciale quartiere della città. Tuttavia non trovandosi nel predetto calendario nessun'altra indicazione fuori del nome, sopra modo arduo sarebbe il voler fare a tale proposito ricerche o congetture.

Del resto, le luminarie religiose erano frequentissime presso gli antichi. In Sais nell'Egitto celebravasi in onore di Neith, ossia la Minerva egizia, una festa, che consisteva nell'accendere durante la notte un infinito numero di lampade avanti le case; e coloro che non potevano assistervi o prendervi parte, le accendevano nel luogo in cui si trovavano. Di maniera che in quella notte santa ogni città era fiamme di gioia, e tutto l'Egitto risplendeva di lumi (2).

---

(1) *C. I. L.* I, p. 348, 399.
(2) Erodoto, II, 62.

Digitized by Google

Strana luminaria fu in vece quella fatta per comando del re Micerino, il fondatore di una delle piramidi. Il quale avendo appreso dall'oracolo di Buto, da lui in proposito consultato, come per castigo inflittogli dagli dèi non gli avanzassero se non altri sei anni di vita, fieramente attristato, ma risoluto di combattere contro la disposizione dei fati, ordinò che la città in sull'annottare tutta di lampade s'illuminasse. E convertendo così la notte in giorno, non ad altro attendeva che a bere allegramente e a darsi bel tempo senza riposo, avvisandosi in cotal guisa di duplicare il breve spazio lasciatogli a vivere (1).

Anche in Grecia i lumi erano tra le cose spettanti al servizio religioso. Il quinto giorno delle cerimonie Eleusinie appellavasi *giorno delle lampade*, perchè gli iniziati con una torcia in mano si riducevano processionalmente e in silenzio, al tempio di Cerere in Eleusi. Ma una vera festa di luce era quella che nelle dette cerimonie si designava col nome di *Fotagogia* (2), nella quale

---

(1) Ibid., II, 133. In una festa che si celebra al Cairo nel tempo dell'abbondanza delle acque, si fanno in sulle sponde del Nilo due fantocci colossali risplendenti di lumi, sopra macchine di legno sostenute da battelli; e queste due statue di fuoco che dominano tutta la luminaria, rappresentano un uomo e una donna e chiamansi, *lo Sposo* e *la Sposa*. Lumbroso, *L'Egitto al tempo dei greci e dei romani*, pag. 6-7.

(2) Detta pure *Epopteia* ed anche *Autopsia*.

Digitized by Google

agli sguardi dell'iniziato appariva la divinità stessa sfolgorante in una pompa di fiammeggianti e fantastici splendori. Spettacolo veramente meraviglioso, ed in ispecial modo acconcio a commuovere gli animi, e maggiormente fortificarli nelle superstiziose credenze.

Corse di fiaccole facevansi in Grecia in onore di Pane, di Prometeo, di Efesto, di Dioniso e di Diana, non che nelle feste Panatenee, e in tali corse che *Lampadeforie* o *Lampadedromie* si dicevano, ognuno doveva correndo, trasmettere al compagno la fiaccola accesa senza lasciarla spegnere. Donde Platone e più tardi Lucrezio, trassero la bella similitudine delle generazioni degli uomini, che a guisa di coloro che correvano in quei giuochi, l'una all'altra tramandano la face della vita:

Et, quasi Cursores, vitaï lampada tradunt (1).

E coteste corse, che per l'ordinario si facevano a piedi, nelle Panatenee furono a quando a quando eseguite a cavallo, secondochè si ricava pure da Platone, che ad una di esse accenna nel primo libro della « Repubblica ». Aristofane poi, per significare che le antiche costumanze cominciavano ad andare in disuso, dice, come *a' giorni suoi nessuno più sapesse portar la torcia* (2), alludendo

(1) Lucrezio, II, 78.
(2) *Ranae*, v. 1087.

Digitized by Google

per l'appunto a sì fatte corse, la cui origine risaliva ad un'alta antichità. Veggonsi figure di *lampadefori* su di alcune antiche gemme e monete greche; su di altre in vece la sola fiaccola, la quale i vincitori solevano non di rado dedicare a qualche nume, o come offerta di voto, o in attestato di ringraziamento. Una corsa di fiaccole è rappresentata su di un bel vaso di Pergamo; ed in una città della Spagna Tarraconese, pare che si dessero corse o giuochi notturni con illuminazioni (1).

E qui non sarà al tutto inopportuno osservare, come da sì fatti giuochi avrà potuto per avventura venire l'odierno e fanciullesco trastullo, che consiste nel far passare in giro da uno all'altro un cerino acceso, ripetendo a turno, *petit bonhomme vit encore*, insino a tanto che non se ne spenga l'ultimo bagliore. Ma queste non sono se non congetture semplici e di poco momento, nè mette il conto di parlarne a lungo.

Oggi giorno non abbiamo, che io mi sappia, esempi di simili spettacoli e giuochi, per lo meno di una forma così solenne e pubblica: nella Cina tuttavia ritroviamo una festa che alle antiche potrebbesi in certo modo paragonare, massime

---

(1) *C. I. L.* II, 3664. In tempi non per anco lontani facevasi nella città di Dreux, la vigilia di Natale, la processione detta dei *Flambarts*. Ogni persona doveva portare in mano il *flambart*, il quale era un pezzo di legno acceso.

Digitized by Google

pel significato religioso che racchiude. E cotesta festa è quella detta *delle Lanterne*, la quale annualmente celebrata dai pescatori al tempo del primo plenilunio dell'anno, ad oggetto di propiziare gli Spiriti delle acque, è la principale ed insieme la più gaia e la più popolare di tutte le feste di quel paese.

In sì fatta occasione, è trionfalmente portato in giro un dragone che simboleggia il dominatore dei mari, lungo più di cinquanta piedi, tutto ricoperto di seta colorata donde pendono moltissime lanterne, e preceduto da simulacri di pesci grandissimi, essi pure rifulgenti d'infiniti lumi. Lanterne di belli e smaglianti colori risplendono avanti le case e in sulla cima delle barche e dei battelli, mentre le luci rosse, verdi, azzurre, giallognole e violacee dei fuochi artificiali e delle girandole, vagamente contrastano coll'argenteo splendore lunare. Nè ha dubbio che una così fatta illuminazione, resa vie più scintillante dal movimento delle barche presso la riva, non sia uno spettacolo al tutto meraviglioso, da far credere, per un momento, alla realtà di una vita fantastica, ovvero di sognare una scena delle « Mille e una Notte ». (1).

---

(1) I cinesi, nella manifattura delle lanterne, superano di gran lunga tutti gli altri popoli, sì per l'eleganza delle forme, come per la molta varietà dei colori. Quelli che non hanno figli, offrono in voto per averne, in uno speciale tempio, delle lanterne che rappresentano un bambino.

Digitized by Google

Ora peraltro, riprendendo l'interrotto filo, dirò che i lumi e le lampade furono di rito solenne e nella religione d'Iside, nelle cui cerimonie uno speciale sacerdote era incaricato di portare la lampada sacra, ufficio che in un documento ateniese veggiamo attribuito a una donna detta perciò *lychnaptria* (1), e nel sacerdozio arvalico, e in tutti i culti indistintamente. Fra le varie cose tornate in luce negli anni passati a Nemi, si dee pure annoverare l'iscrizione di un tale che aveva offerto nel tempio di Diana Nemorense un *lumen perpetuum* a fine d'implorare la grazia della dea sul capo dell'imperatore Claudio e de' principali personaggi della famiglia imperiale, Agrippina, Britannico, e Nerone. E nella festa delle *Palilia*, con la quale si celebrava la fondazione di Roma, i pastori facevano in campagna fuochi di gioia, e allegramente saltavano su mucchi di fieno acceso. Lampioncini poi, insieme con festoni e ghirlandette di fiori, si appendevano agli alberi in tutte le feste campestri.

Alle pratiche della religione privata e domestica appartenevano pure i lumi e le candele. Così allorquando una donna veniva in parto, si aveva il costume di accendere con ispecial devozione una candela a Lucina, acciò benigna e propizia l'opera sua porgesse, donde a quella dea

(1) *Λυχνάπτρια. C. I. Att.* III, 162.

Digitized by Google

derivò l'epiteto di *Candelifera*. E candele si mandavano tra loro in dono gli amici, in occasione dei Saturnali.

Aggiungerò da ultimo, come candelabri e lampadari si collocassero nei templi o per semplice ornamento, o quali doni votivi. Quello bellissimo che vedevasi nella cella del tempio di Apollo Palatino in Roma, era condotto in forma di albero, da cui pendevano numerose lampade a guisa di pomi. E l'altro non meno ammirevole, che Dionigi il giovane donò al Pritaneo di Taranto, aveva tanti lumi quanti erano i giorni dell'anno. Nè debbo passar qui sotto silenzio il magnifico candelabro d'oro e di gemme, che Antioco il giovane voleva dedicare nel tempio di Giove Capitolino, del quale Verre s'impadronì e che Cicerone descrive: *non ad hominum apparatum, sed ad amplissimi templi ornamentum esse factum* (1). Molte antiche e belle iscrizioni conservano a noi la memoria di offerte votive di candelabri (2); e di candelieri con candele accese non ci difettano esempi nei dipinti pompeiani, specialmente accanto ai numi ed ai lari.

Altre lampade all'incontro, perchè deposte presso famosi e frequentati santuari erano oggetto di una particolare venerazione, come a

---

(1) *In Verr.* IV, 28.

(2) Orelli, 2506, 2515; *Bull. d. Inst.* 1841, p. 16; Marini, *Atti d. Frat. Arv.* p. 304.

Digitized by Google

cagion di esempio, la lampada che in Phara città di Acaia ardeva avanti l'oracolo di Ercole, la quale doveva essere riempita d'olio da ogni devoto che avesse voluto consultare il nume. E tale superstiziosa usanza, noi troviamo anche praticata in Egitto, da coloro che visitavano l'oracolo di Apis. Miracolosa poi potrebbesi in certo modo chiamare la lampada d'oro, che nell'Erectheion in sull'Acropoli di Atene ardeva senza mai spegnersi per un anno intero; non che l'altra famosa che nel venerato tempio di Giove Ammone, era, al dir de' sacerdoti, inestinguibile.

I cristiani parimente costumarono collocare nelle chiese candelabri votivi in onore dei martiri e dei santi, e candelabri e cerei veggonsi graffiti o dipinti sulle pietre cimiteriali delle catacombe di Roma e di Napoli.

Del resto, l'uso dei lumi nelle cerimonie del culto ecclesiastico risale alla stessa origine della Chiesa; e antichissima è l'instituzione del cereo pasquale, che il diacono benediceva dall'alto dell'ambone. Molte lucerne di arte cristiana ornate di simboli e di emblemi evangelici, tornarono in luce da ogni regione del mondo antico, e grandissima copia ne venne fuori dalle rovine del palazzo de' Cesari al Palatino, e tra queste talune di rito giudaico con l'immagine del candelabro eptalicno, ossia *dalle sette lucerne*. La quale ultima cosa non è da stupire, sapendosi che il palazzo imperiale fu abitato anche da ebrei, cui

Digitized by Google

insino all'anno 418 rimase aperto l'adito alla milizia Palatina (1).

E poichè abbiamo toccato di cotesto insigne candelabro *dalle sette lucerne*, simbolo di speranza e di fede pei figli d'Israello, sovente scolpito sulle pietre cimiteriali delle catacombe giudaiche, e sulle mura delle antiche sinagoghe, e figurato sopra lucerne, gemme, vetri, ed altri oggetti e monumenti, e intorno a cui tanto si discorse e favoleggiò, stimo conveniente ricordare che esso ci ricomparisce tra i bassirilievi ond'è istoriato l'arco di Tito. Salvato dalla distruzione di Gerusalemme, e portato a Roma in trionfo per essere custodito nel tempio della Pace, è fama che cadesse in appresso nelle mani dei vandali dell'Affrica, e ripreso di poi in Cartagine da Belisario fosse finalmente dall'imperatore Giustiniano tornato a Gerusalemme. Se tale storia sia in ogni sua parte vera ed esatta, non potrei con sicurezza asserire; certo si è, che una leggenda che contavasi in Roma nel medio evo, pretendeva che nella basilica lateranense, insieme con l'arca dell'alleanza, si conservassero le tavole della legge, il tabernacolo, gli abiti sacerdotali di Aronne, ed altresì il tanto famoso candelabro d'oro *dalle sette lucerne* (2). E l'arco di Tito si

---

(1) De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* Prima serie, V, p. 11.

(2) Gregorovius, *Storia di Roma* ecc., I, p. 232-35.

Digitized by Google

chiamò *Arcus Septem Lucernarum*, dal candelabro in esso scolpito.

Ora poi è tempo di dare un cenno intorno alle lampade funebri, le quali in uso presso tutti gli antichi popoli, erano insieme coi fiori e coi pietosi pianti, devotamente offerte ai morti.

Le ebbero i cristiani, che i sepolcri massimamente dei martiri venerarono con lucerne accese e cerei odorosi, e sì fatta usanza più che dai pagani, la tolsero dagli ebrei. Nel sepolcro di Giosuè, scoperto in Palestina, sono incavate nella roccia duecentottantotto piccole nicchie semicircolari, per le lucerne quivi accese nelle illuminazioni onorarie di sì insigne monumento (1).

In quanto ai romani, è da tenere che secondo il più antico rito essi seppellissero durante la notte al lume delle torce; ma le torce accompagnavano anche le esequie fatte di giorno. Onde è che la face fu insieme simbolo d'imeneo e di morte, ed ecco perchè la Cornelia di Properzio, dirigendo da oltre il rogo parole di conforto all'addolorato marito, gli dice, come essa intemerata visse tra l'una e l'altra face (la nuziale e la ferale), cioè dal giorno del matrimonio a quello della morte:

Viximus insignes inter utramque facem (2)

---

(1) Guérin nella *Revue Arch.* Février 1865; De Saulcy, *Voyage en Terre Sainte*, II, p. 227.

(2) Properzio, IV, 11, 46.

Digitized by Google

Le esequie dei fanciulli (*acerba funera*) solevansi fare per l'ordinario di notte tempo, *ad faces et cereos*, e ciò insino al momento in cui prendevano la toga virile. Era inoltre un antico e universale costume, quello d'illustrare i sepolcri con lumi di ogni specie; e lucerne si rinvennero perfino nella parte più vecchia della necropoli di Alba Longa. Veggiamo a volte solennemente comandato, che si accendano lampade in certi particolari giorni dell'anno; e stimavasi opera buona e meritoria il collocare presso di un sepolcro una lampada ardente. E quindi non di rado le antiche iscrizioni sepolcrali contengono parole, o di ringraziamento e di riconoscenza verso chi ha acceso la lucerna (1), ovvero di preghiera e di raccomandazione perchè sì fatto misericordioso officio non sia omesso. Così in un elegantissimo epitafio metrico rinvenuto alcuni anni indietro nella via Latina, si augura che sempre vigili in sul sepolcro la lucerna coll'odoroso nardo (2); laddove in un altro della Spagna, sono i parenti che pregano i sodali del loro collegio, di fare ardere sulla tomba della defunta figliuola, una lucerna quotidiana. Altre volte si deponevano lampade accese sui sepolcri per instituzione te-

(1) *Quisquis huic tumulo posuit ardente* (sic) *lucernam, illius cineres aurea terra tegat.* Orelli, 4838.

(2) *Et semper vigilet lucerna nardo.* De Rossi, *Roma Sott.* III, p. 477.

Digitized by Google

stamentaria, il che viene a confermare il legato di Mevia, la quale ordina che certi suoi servi sieno liberi, sotto condizione che mettano *alternis mensibus*, una lucerna ardente sul suo sepolcro (1).

Tra le molte lucerne sepolcrali insino a noi pervenute, talune hanno la nota e solenne acclamazione funebre, *sit tibi terra levis*; altre il gruppo di Amore e Psiche, bella allegoria dell'anima che la morte ritorna al Cielo onde discese; concetto nobilissimo da cui sorgono sogni divini e speranze d'immortalità. Anche il bel lampadario in bronzo di Cortona, è assai verisimile che in origine servisse di decorazione a un qualche illustre sepolcro, anzichè ad un tempio, siccome alcuno si potrebbe pur pensare, atteso che gli etruschi al pari degli altri, praticarono l'affettuoso costume di riporre lumi entro le tombe.

Qui poi cade in acconcio far memoria di quelle lampade perpetue o inestinguibili, intorno a cui molto si favoleggiò nei secoli decimoquinto e decimosesto, e delle quali una sopra ogni altra famosa, alzò gran grido, e diè origine a fantastici racconti e svariati commenti. Si novellava che l'anno 1498 nei dintorni di Este, fosse stata rinvenuta in un antico sepolcro una lampada ardente da più di mille anni, la quale non appena levata del luogo e messa all'aria, erasi ad un tratto spenta; e molte simiglianti cose del

(1) Dig. XXXX, 4, 44; cf. Orelli, 4416.

Digitized by Google

pari miracolose si aggiungevano, che io non narrerò altrimenti non facendo mestieri al caso nostro. Dirò più presto che così fatto favoloso racconto, si andò a poco a poco collegando con un altro non meno straordinario ritrovamento avvenuto in Roma nel medesimo secolo presso la via Appia, cioè quello di un sarcofago marmoreo dentro del quale, natante in un liquido, giaceva il corpo intatto di una donzella romana del tempo antico, che tale freschezza e flessibilità conservava, da sembrar quello di una giovane quindicenne appena morta. Il volto delicato aveva leggermente colorito, gli occhi e la bocca semiaperti, e intorno al capo ornato di una fascia d'oro, s'intrecciavano con giovanile grazia i lunghi e morbidi capelli di un colore aureo. *Essa era bella* (narra il cronista) *oltre quanto si può dire e scrivere, e se lo si dicesse quelli che non la videro no' l crederebbero.* La fama ne scorse per le città e pei vicini paesi, e trasportato il corpo al palazzo dei Conservatori in Campidoglio, da ogni parte concorreva gente ad ammirare sì stupendo miracolo; ed attoniti per l'indicibile caso, tutti andavano vociferando esser quello il corpo di Tullia, la dilettissima figliuola di Cicerone. E nello stesso tempo affermavasi, che insieme con esso si fosse rinvenuta la meravigliosa lampada, di cui ho più sopra ragionato. Chi fosse peraltro quella donzella di forme tanto leggiadre e così prodigiosamente conservata, non che arduo, im-

Digitized by Google

possibile sarebbe il volerlo congetturare. Certo si è, che il corpo anneritosi dopo alquanti giorni per l'influenza dell'aria e della luce, fu per ordine del pontefice Innocenzo VIII, di notte tempo seppellito in luogo segreto fuori della porta Pinciana, e di cotesta mirabile scoperta non rimase altro che la memoria (1).

Ma ora è tempo di tornare colà di dove si è deviato il mio discorso, e quindi ricorderò, che il triclinio parimente (ossia sala da pranzo), era rischiarato con lumiere e candelabri di ogni specie, il che soprattutto si costumava durante i geniali conviti e le spensierate commessazioni, che per non breve spazio di tempo si prolungavano nella notte. E perciò Seneca, biasimando coloro che contrariamente alle leggi della natura fanno della notte giorno, li chiama *lychnobii*, cioè: *che vivono alla luce delle lampade* (2). Indicavasi poi con le parole, *prima fax, luminibus accensis*, l'ora della sera in cui si accendevano i lumi (3).

(1) Veggasi il Nantiporto, presso Murat. III, II, col. 1094; e l'Infessura presso Eccard, *Scriptores*, II, col. 1951; Matarazzo nell'*Arch. Stor.* XVI, II, p. 180; Nibby, *Dintorni di Roma*, II, p. 374-75; Burckhardt, *La Civiltà nel secolo del Rinascimento*, I, p. 247-48. Ma leggasi principalmente su tale insigne scoperta lo scritto del chiar. sig. dottor Chr. Huelsen, *Die Auffindung der römischen Leiche vom Jahre* 1485, nel quale il valentissimo autore ha esaurito l'argomento.

(2) Cf. il *.....vigiles lucernas - Perfer in lucem*, di Orazio, *Lyric.* III, 8.

(3) I greci dicevano: *περὶ λύχνων ἀφάς.*

Digitized by Google

Le lampade destinate al triclinio potevano avere molteplici becchi e fiammelle, e di tal fatta per avventura saranno state quelle onde Cleopatra rese ancor più brillante e sontuosa la festa apparecchiata in Cilicia ad Antonio, il quale rimase sopra modo ammirato della magnificenza tutta orientale della regina di Egitto. Le sale splendidissime fiammeggiavano di luce; e lucerne e candele accese da ogni parte e disposte con elegante simmetria e vaghezza di disegno e di forma, facevano all'occhio un effetto magico e sorprendente (1).

Figure in metallo rappresentanti giovanetti che diritti sopra piedestalli con faci accese nelle mani, versavano luce sul convito e sugli allegri commensali, sono da Omero descritti nella deliziosa reggia di Alcinoo (2). E di simili candelabri condotti in così fatta guisa, troviamo menzione e in Ateneo, e in Lucrezio eziandio (3), il quale accenna a statuette auree di garzoncelli con lampade ardenti nella destra, che allietavano di vivissima luce i tardi stravizzi e le orgie notturne. Nè è meraviglia, che in un tempo in cui tante cose si eseguivano per opera degli schiavi, questi

---

(1) Plutarco, *Vita di Antonio*, 27. Anche Virgilio descrive la festosa illuminazione della sala da pranzo di Didone. *Aen.* I, 725.

(2) *Od.* VIII, 100-2.

(3) II, 25-26.

Digitized by Google

a volte servissero qual mezzo acconcio ad illuminare le liete ed amichevoli riunioni. Situati con ordine e in giro nella sala del banchetto, sorreggevano in alto candele accese, ed alternandosi a vicenda, facevano le veci de' candelabri. Nelle case dei poveri, all'incontro, i candelabri non erano nè sostituiti da servi, nè scolpiti in preziose materie, ma sì bene di semplice legno. Avevano inoltre i romani alcuni speciali servi appellati *laternarii* o *lampadarii*, il cui ufficio consisteva nell'accompagnare il padrone, e fargli lume con una lanterna o con una torcia, quando la sera o andava attorno per la città, ovvero si riduceva in qualche luogo. Di cotali servi, parla pure l'epigrafia latina (1).

Resta ora a dire qualche breve parola circa quella particolare lucerna, che, siccome è in uso al dì d'oggi, si soleva tenere accesa la notte nella stanza da letto, a fine di rischiararne dolcemente le tenebre, e la quale perchè testimonio delle amorose veglie, porse gradito argomento alla musa erotica dell'antichità. Nell'Antologia greca sonovi epigrammi diretti alla lampada notturna, la cui invenzione una leggenda popolare

---

(1) Cicerone in senso di scherno qualifica Calpurnio Pisone del titolo di *Catilinae laternarius* (*in Pison.* 9); cf. Orelli, 2845, 2930, 6292. Suetonio, nella vita di Augusto, cap. 29, nomina un *servus praelucens*, che equivale al *laternarius*.

Digitized by Google

attribuiva ad un amante appassionato (1). Essa era anche un oracolo d'amore, o lieto o infausto, secondochè ne guizzava con maggiore o minore intensità e vivezza, la fulgida fiammella.

L'innamorata Ero scrive a Leandro, di aver sognato cose funeste in quell'ora appunto in cui la lampada notturna è morente, cioè verso il mattino, *sub Aurora iam dormitante lucerna* (2), tempo che gli antichi si pensarono propizio ai sogni veri, e ne inferisce tristi presagi. La lucerna, che complice e ministra dei segreti amori e delle scambiate dolcezze (3), nulla rivela di quello che vede e sente (4), è da Aristofane eziandio commemorata e commendata in cotesto medesimo senso (5). E l'imprudente Psiche, mossa da una fatale curiosità e non curante del marital divieto, scorge al fioco lume di una lampada da

---

(1) Cf. Apuleio, *Metamorph.*, lib. V .....*quum te scilicet amator aliquis, ut diutius cupitis etiam nocte potiretur, primus invenerit.*

(2) Ovidio, *Her.* XIX, 195.

(3) *Dulcis conscia lectuli lucerna,*
Quidquid vis facias licet, tacebo.
Marziale, XIV, 39; cf. *Epigr.* 40-44; 61-62; e lib. X, 38.

(4) *Ludite, sed vigiles nolite extinguere lychnos:*
Omnia nocte vident, nil cras meminere lucernae.
Burmann, *Anthol.* I, p. 684; cf. Properzio, II, 15, 3.

(5) *Eccles.*, verso 8.

Digitized by Google

notte le elette forme e il biondo e inanellato crine del divino amante, a lei insino allora rimasto sconosciuto. Il quale inceso da una gocciola schizzatagli addosso dal ribollente lucignolo, ad un tratto si desta, e spiegate le ali, incontanente si toglie dagli occhi della infelicissima sposa. Mirabile allegoria, in vero, della umana felicità, che non appena raggiunta e contemplata, si dilegua come parvenza di sogno, lasciando l'anima insoddisfatta in preda all'eterno desiderio di un ignoto bene.

Il leggiadro poemetto greco intitolato « Ero e Leandro » attribuito a Museo, ma che sembra piuttosto essere di un grammatico ateniese del quinto secolo di Cristo, si apre appunto con un' apostrofe alla lampada pronuba dei dolci e occulti amori, e coadiutrice alle tenebrose nozze (1); e nei tempi moderni, Andrea Chénier, il giovane poeta francese della Rivoluzione, imitando felicemente gli antichi, prese egli pure a cantare in gentili versi la lampada notturna:

> Et toi, lampe nocturne, astre cher à l'amour
> Sur le marbre posée, ô toi! qui, jusqu'au jour,
> De ta prison de verre éclairais nos tendresses,
> C'est toi qui fus témoin de ses douces promesses (2).

Le lucerne servivano anche per doni amichevoli o galanti, e in differenti occasioni; quelle

---

(1) Vedi anche Virgil. *Georg.* III, 258; *Her.* XVIII e XIX.
(2) *La Lampe.*

Digitized by Google

adoperate per presente di capo d'anno avevano la solenne formola: ANNVM NOVVM FAVSTVM FELICEM. I cristiani ebbero lucerne ornate di simboli e di augurii; e di coteste, alquante furono strenne battesimali.

Per ciò che riguarda la forma delle lampade o lucerne, questa era svariata, come svariata la materia onde erano condotte, imperocchè se ne avevano d'oro, d'argento, di bronzo, di vetro, quantunque per l'ordinario fossero di terra cotta, e con rilievi di ogni fatta. Dei quali alcuni rappresentavano scene mitologiche e storie di iddii; e bestie, aquile, fiori, trofei, maschere, lotte gladiatorie e corse circensi; altri scene della vita giornaliera, e figure lascive; di rado episodi storici; sovente soggetti relativi all'avvenimento che dava occasione al dono della lampada, alla cui ultima specie appartengono le lucerne coll'augurio di anno nuovo fausto e felice. I candelabri che le sorreggevano, quando non pendevano dall'alto, erano di differenti forme; e famosi per l'eccellenza del lavoro e l'eleganza dello stile si stimavano quelli di Egina e di Taranto, non che i corinzi che si vendevano a caro prezzo. Celeberrimi poi quelli dell'Etruria, la cui fama era assai diffusa (1).

(1) Un dipinto di una tomba etrusca di Orvieto, rappresenta un convito notturno illuminato da candele. Connestabile, *Pitt. scop. presso Orvieto*, tav. XI.

Digitized by Google

I bronzi di Ercolano e Pompei ci somministrano gran copia di diversissimi e capricciosi modelli di candelabri; i lampadari per altro condotti a foggia di statuette e di alberi, è da avvertire che non sono in generale de' buoni tempi. E numerosi perciò furono gli artefici e i mercanti di lampade, i quali riuniti insieme e costituiti in collegi, secondo l'usanza di quel tempo, formavano un ordine speciale di persone. Le antiche lapidi in fatti, accennano sovente a collegi di *Candelabrarii* e di *Lanternarii* (1); e parecchie lucerne hanno impresso il nome dell'artefice che le condusse. Quel tale Iperbolo di Atene, nominato nelle commedie di Aristofane, era appunto un mercante di lampade. Laonde è naturale che dall'uso tanto comune delle lucerne derivassero anche proverbi, sì greci e sì latini, dei quali ultimi non allegherò se non quello che si applicava a coloro che si studiavano di spiegare cose chiarissime, e che diceva: *accendi la lucerna a mezzodì* (2). Sì fatto proverbio avrà per avventura avuto origine dal noto fatto di Diogene, che in

---

(1) Orelli, 4157, 6292. *C. I. L.* VI, 9227, 9228.

(2) *Lucernam adhibes in meridie*, Erasmo, *Adag.* p. 481. Bellissima è la parabola evangelica delle Vergini prudenti e delle Vergini stolte, le quali dovevano tener presta la lampada per l'arrivo dello Sposo celeste. *Parabo lucernam Christo meo*, era inciso sul candelabro d'oro offerto da Galla Placidia ad una chiesa in Ravenna. De Rossi, *Bull. d. Arch. Crist.* prima serie, 1867, p. 78.

Digitized by Google

pieno giorno andava attorno con una lucerna accesa in cerca di un uomo, secondochè egli stesso affermava a chiunque il richiedesse della ragione di sì strano operare.

Ed ora, avanti di porre termine al presente ragionamento, voglio ricordare la favolosa città di *Lychnopolis*, « la città delle lampade », della quale parla Luciano (1), e i cui abitatori invece di uomini erano tanti lumicini, che si vedevano passeggiare e andare attorno per le piazze e per le vie, e il cui morire consisteva nello spegnersi. Parmi evidente, che il satirico Rabelais di lì prendesse la primitiva idea del suo paese *de Lanternois* (2).

E dirò pure, sebbene di passaggio, alquante

---

(1) *Verae Hist.*, I, cap. 29. Tra i moderni usi abruzzesi relativi alla commemorazione ed evocazione dei morti, c'è anche quello di far camminare in chiesa grossi scarafaggi che portano sul dorso candelette accese, dove è chiaro che gli scarafaggi accennano al regno dei morti, e le candeluzze accese alle anime, o alle vite umane. G. Lumbroso, *Memorie Italiane del buon tempo antico*, p. 255-59. Tra le leggende delle Alpi havvene una che parla di processioni di morti vaganti come pallidissime fiammelle. I fuochi fatui che comparivano nel camposanto di Puy Saint Pierre ed in quello di Briançon erano dagli abitanti di quei luoghi, tenuti per le anime dei morti o per cattivi vampiri. Così in un'altra regione delle Alpi Cozie, certe fiammelle che nel corso dell'anno si vedono talvolta brillar riunite nel buio della notte e che movendosi sembrano danzare, è fama che sieno stregoni che in quella forma vadano a diabolici ritrovi.

(2) *Gargantua-Pantagruel*, Libro V, cap. 33.

Digitized by Google

brevi parole intorno a quelle pietre preziose o gemme che per la straordinaria luce onde erano dotate, si collegano, in certo modo, col soggetto da me sin qui trattato. Delle quali nominerò per prima la famosa pietra detta *lychnis*, che, al dir di Luciano, adornava il capo della Dea Siria (1) nel suo tempio in Jerapoli, e il cui vivissimo fulgore illuminava, anche di notte, tutto il sacro recinto. Il giorno la sua luce aveva minore intensità. Lo stesso prodigio si ripeteva nel tempio di Ercole in Tiro, ove una colonna di smeraldo, tanto la notte quanto il giorno, stupendamente risplendeva (2). E di smeraldi erano pure gli occhi di un leone marmoreo posto nell'isola di Cipro sul sepolcro di un principe per nome Ermia, i quali brillavano di luce sì meravigliosa, che i tonni spaventati si allontanavano dalla riva presso cui innalzavasi il mausoleo; onde i pescatori ottennero che fossero cangiati (3). Consimili fole e superstiziose credenze veggiamo ricomparire e rivivere nel medio evo. Una leggenda di quel tempo raccontava come Gerberto, di poi papa sotto il nome di Silvestro II, tenuto allora per mago e negromante, fosse penetrato in un incantato e sotterraneo palagio nel Campo

---

(1) *De Syria dea*, c. 32.
(2) Erodoto, II, 44.
(3) *Hist. Nat.* XXXVII, 17.

Digitized by Google

di Marte, ove in mezzo all'oro ed alle gemme di cui era pieno, spiccava un carbonchio che a guisa di una stella prodigiosamente riluceva (1). Racconto favoloso che potrebbesi credere una variante della storia di Zobeide nelle « Mille e una Notte », nella quale è pure descritto un grosso diamante sì fattamente luminoso, che tutto all'intorno spandeva i suoi fulgidissimi raggi. Altra curiosa leggenda dello stesso tempo in circa, è quella del meraviglioso piròpo che brillava in cima ad una colonna di porfido sul piccolo San Bernardo, e che i paesani chiamavano « occhio di Giove ». Atterrata cotesta colonna dopo che san Bernardo ebbe debellato il demonio del Monte Giove, anche l'infernale splendore si spense (2).

---

(1) Gugl. di Malmesbury, c. 10.

(2) La colonna esiste tuttora presso la sommità del colle, ed è alta m. 4,035, senza capitello. Si trova disegnata nell'*Atlante delle antichità di Aosta* del Promis, tav. II, fig. *R*. Oggigiorno sovra di essa s'innalza la statua di san Bernardo di Mentone.

Riccardo canonico di Aosta e successore nell'arcidiaconato di questa chiesa a san Bernardo di Mentone (circa il sec. XI), è, a quanto pare, il primo a parlare del carbonchio diabolico sulla colonna di porfido del piccolo San Bernardo, nella vita del predetto santo. Veggasi anche, Guichenon, *Hist. généalogique de la royale maison de Savoie*, Lyon, 1660, T. I, p. 18. Di queste brevi notizie intorno alla colonna del piccolo San Bernardo, vado debitrice alla cortesia del mio amico, prof. Ermanno Ferrero.

Digitized by Google

Conchiuderò da ultimo, che non soltanto nelle fantastiche novelle orientali, e favolose leggende del medio evo noi troviamo memoria di simili lucentissime e meravigliose gemme, ma in altri racconti eziandio. Così, per esempio, in due scritti di Benvenuto Cellini si accenna di alcuni carbonchi o carbunculi, sopra modo pregevoli, i quali ritenendo in sè uno straordinario fulgore, luccicavano perfino nelle tenebre (1). E in una novella del Boccaccio, si parla di *un carbunculo tanto lucente, che un torchio acceso parea.*

Ma fra tante decantate meraviglie, alcune vere, altre immaginarie, di cui ci è rimasta memoria, nessuna certamente potrebbe agguagliare la meravigliosa lampada di Aladino, che forma, come tutti sanno, il soggetto di uno de' più dilettevoli racconti delle « Mille e una Notte », e che aveva la speciale virtù di procacciare, ove se ne avesse talento, tutte le ricchezze e tutti gli splendori del mondo (2). Bello ed utile, non ha dubbio, sarebbe, il poter rinvenire una sì fatta lampada, se ancora esistesse o in qualche angolo remoto della terra, ovvero in qualche bell'isola incantata

---

(1) *Racconti* in appendice alla Vita di Benvenuto Cellini stampata in tre volumi a Firenze. Piatti, 1829. Racconto IV, vol. III, p. 287; e nel *Tratt. dell'Oref.*, cap. I, p. 30.

(2) Veggasi su questa novella, Zotenberg, *Hist. d'Alâ Al-Din, ou La Lampe Merveilleuse.*

Digitized by Google

di là dei mari. Essa dovrebbe non già come ad Aladino scoprire gemme e tesori, ma sì bene a noi svelare molte cose dell'antichità rimaste ignote, e versar lume su di alcuni punti non per anco schiariti, dietro a cui inutilmente ci affatichiamo senza alcun frutto o notevole risultamento.

Digitized by Google

Digitized by Google

I SOGNI E L'IPNOTISMO

NEL MONDO ANTICO

Digitized by Google

Estratto dalla « Nuova Antologia », Vol. XXIV, Serie III,
Fascicolo del 1° dicembre 1889.

Digitized by Google

E noi compon la stessa
Sostanza inane, onde son fatti i sogni;
E dal sonno cerchiata è questa nostra
Picciola vita.

SHAKSPEARE, *La Tempesta*,
atto IV, sc. I.

Il sonno che gli antichi poeticamente chiamarono *consanguineus Leti* (1), un filosofo pessimista della moderna Germania invece, crudamente lo disse un prestito che a noi fa la morte (2). Nè v'ha certamente dubbio che quel fatto per sè medesimo così semplice, che noi, dopo le fatiche del giorno, chiudendo gli occhi perdiamo l'assoluta coscienza dell'esser nostro (3)

(1) *Aen.* VI, 278. Lo stesso dice Omero, *Il.* XIV, 231.

(2) Schopenhauer, *Le Monde c. V. et c. R.* vol. III. Intorno a questo filosofo ed alle sue teorie si possono leggere i bellissimi articoli del Barzellotti, *Il pessimismo filosofico in Germania e il problema morale dei nostri tempi*, inseriti nei fascicoli di gennaio, marzo e maggio 1889 della « Nuova Antologia ».

(3) Vedi Mosso, *Fisiol. e Patol. dell' Ipnotismo.*

Digitized by Google

e dolcemente abbandonati in un temporaneo *nirvâna* tutto dimentichiamo, non sia uno de' più meravigliosi e incomprensibili fenomeni della natura. I tentativi fatti insino ad oggi dalla scienza non hanno bastato a spiegarne l'intima essenza; è pertanto indubitato che il sonno assai somiglia alla morte, della quale potrebbesi dire l'immagine più fedele. Ed appunto perchè così fra loro conformi, il sonno e la morte furono insino dall'antichità confusi insieme, e, siccome ho già detto più sopra, reputati gemelli; e nella Teogonia di Esiodo li veggiamo uniti nel Tartaro, ed uniti ci appaiono non pur nella letteratura, ma nella antica epigrafia sepolcrale latina, in cui la morte è sovente comparata a un dolce e tranquillo sonno (1).

E cotesta identificazione del sonno con la morte, a noi si appalesa in tutti i tempi; così nell'arte come nella letteratura di quasi tutti i popoli. Nè i cristiani ne furono alieni, perocchè non di rado nelle loro epigrafi mortuarie ci accade incontrare, sebbene con diverso significato, la medesima idea. *Coemeterium* ossia *dormitorium* o *requietorium*, era appellato il luogo della sepoltura; donde procedettero le note formole, *hic dormit*, *hic dormit somnum pacis*, *hic dormiunt*

---

(1) *Quieti aeternae, Somno aeternali.* — *Morire dormire... forse sognare*, esclama tristamente l'infelice Amleto in mezzo alle sue riflessioni sull'essere o non essere.

Digitized by Google

in pace, di alcuni titoli sepolcrali. Così in una delle più antiche iscrizioni cristiane del tempo dei Flavi Augusti, si legge la parola *dormitione* (1); e *pro dormitione* su di un'altra del *Museo Veronese* (2). Tralascio di allegare altri esempi; dirò più presto, come tali formole e similitudini saranno state per avventura inspirate ai cristiani dalle belle parole raggianti di luce immortale, che Cristo pronunziò in casa di Giairo capo della sinagoga nel risuscitare la defunta figliuola: *puella non est mortua, sed dormit* (3). E poichè dubito che non avrò più avanti occasione di tornare a discorrere su di cotesto speciale soggetto, così parmi conveniente far qui osservare, che anche le pietre cemeteriali degli ebrei venute in luce dagli antichi ipogei giudaici, contengono il pietoso augurio che il sonno della tomba sia nella pace dei giusti (4).

Circa alla consanguinità che gli antichi dissero esistere tra il sonno e la morte, essa diè origine a varie e riguardevoli opere d'arte, del che abbiamo un'antichissima testimonianza nella storia

---

(1) De Rossi, *Roma Sott.* I, p. 85 e 186; *Inscript. Christ.* I, pag. 14.

(2) Pag. 367, 15.

(3) Marco, V, 39; cf. Giovanni, XI, 11: *Lazarus amicus noster dormit.*

(4) Ascoli, *Iscriz. greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano*; Garrucci, *Cimitero degli antichi ebrei scoperto in vigna Randanini.*

Digitized by Google

figurata sulla celebre arca di Cipselo, ove nelle braccia della Notte giacevano addormentati il Sonno e la Morte, sotto le sembianze di un fanciullo bianco il primo, di un fanciullo negro la seconda. Il Sonno fu rappresentato con ali di farfalla agli omeri e in sulle tempie, e taluna volta anche con ali più piccole ai piedi, per denotare forse la leggerezza e la velocità onde suole sopravvenire. Sovente ha i papaveri in una mano e la cornucopia nell'altra, donde versa il benefico e soporifero liquore sui mortali. Ora ci comparisce vecchio, ora giovane; quando infante in attitudine di riposo, quando nelle ideali forme di un genio mesto col capo reclinato e la face arrovesciata per indicare che la vita è momentaneamente sospesa. Altre volte infine, la sua immagine si confonde con quella del Bacco Tebano, col qual dio esso ha molti rapporti, essendochè a Dioniso o Bacco, del pari che al Sonno, gli antichi dierono l'onnipotente virtù di ricreare gli animi e dissiparne per breve intervallo le cure e gli affanni.

Per la qual cosa sì all'uno come all'altro ottimamente si convenne l'epiteto di *Lysimerimnos* o *Lysios*, cioè *liberatore delle cure* (1); oltre a che credevasi che il Sonno, insieme coll'oblio della vita, recasse pure ogni sorta di piaceri e

(1) Omero chiama il Sonno *domatore di tutto*, *παν-δαμάτωρ*, *Il.* XXIV, 5; *Odiss.* IX, 373.

Digitized by Google

di beni; e forse in questo senso l'appassionata poetessa di Lesbo salutava il primo apparire di Espero, l'astro della sera, chiamandolo il donatore di tutte le cose buone (1). In un'antica epigrafe della via Appia, il defunto Marco Cecilio augura in segno di gratitudine a chiunque si soffermi presso il suo sepolcro, di dormire *sine cura* (2).

Il Sonno poi, in ciò dissimile da parecchi altri iddii greci e romani che traggono la loro origine da tradizioni orientali, e non sono se non derivazioni di altri miti e di altre leggende, lo incontriamo sin da principio in Grecia, ove il primo poeta che ce ne dia notizie alquanto precise è Esiodo, che lo dichiara figlio della divina e tenebrosa Notte e fratello della Parca, della Morte e dei Sogni. In Roma, il Sonno ebbe templi, statue, ed iscrizioni votive che ne testificano il culto; nè v'ha dubbio che attesa la sempre più diffusa usanza della sacra incubazione, esso dovè col proceder del tempo assumere un più alto ed intimo significato.

Ma di quest'ultima cosa tornerò a parlare in appresso; qui piuttosto ricorderò di passaggio le principali opinioni degli antichi circa la di-

---

(1) Bergk, *Anthol. Lyr.* framm. 95 (68).

(2) Borghesi, *Epigraf.* III, p. 333. — Tre autori comici appartenenti al periodo della commedia di mezzo, scrissero commedie sotto il titolo di *Hypnos*.

Digitized by Google

mora del Sonno. Omero la pone nell'isola di Lemno in mezzo ai flutti dell'Egeo, ove sollecita lo va a trovare Giunone per richiederlo dell'opera sua in favore dei prediletti achei. Ovidio, invece, la colloca in una grotta nel paese de'cimmerii, entro la quale il dio mollemente giace circondato dalla volubile schiera dei Sogni, in un perpetuo crepuscolo sulle silenziose sponde del fiume Lete, intorno a cui non germogliano se non papaveri ed erbe sonnifere. Nè molto dissimile a questa è la descrizione che ne fa Stazio (1); alla quale ultima forse, più facilmente che alle altre, si è attenuto l'Ariosto (2) nel trattare dello stesso mitologico argomento.

Ora pertanto è tempo che io prenda a discorrere dei Sogni e delle credenze cui diedero origine e degli effetti loro, per essere questo il principale soggetto del mio ragionamento.

E cominciando da Omero, dirò che egli parla quando di un solo Sogno che ci mostra messag-

---

(1) *Theb.* X, 84-85.

(2) *Orl. Fur.* XIV, 92-94. Al ciclo del Sonno può riferirsi la leggenda dei Sette Dormienti di Efeso, che dormirono più di cento anni; e così pure la storia del cretese Epimenide, contemporaneo di Solone. Dei *Dormientes Universi* di cui parla una iscrizione dipinta pompeiana, nulla si sa di positivo. Ma è probabile che con questa appellazione si designasse un sodalizio di gente spensierata e allegra, simile all'altro dei *Seribibi* pur di Pompei, coi quali li troviamo uniti nelle elezioni municipali.

Digitized by Google

giero della divinità e per lo più apportatore di mali, quando di una intera popolazione che pone ad abitare di là delle correnti dell'Oceano nel prato di asfodelo, insieme con le anime dei morti. Virgilio, all' incontro, dà loro per sede il vestibolo dell' inferno, ove stanno quietamente appiattati sotto alle innumerevoli foglie di un grande e frondoso olmo secolare. Ma più di qualunque altro dilettevole e leggiadro è il racconto che fa il satirico Luciano del suo viaggio favoloso all' *Isola dei Sogni*, isoletta appena visibile a cui perviene co' suoi compagni dopo una lunga navigazione, e nella quale avvengono cose simili a quelle che sogliono succedere nei sogni. Imperocchè l'isola tutta si muove, e movendosi si allontana e si dilegua quando essi appunto si pensano avvicinarla. Raggiuntala finalmente ed entrati nel porto, chiamato *Porto del Sonno*, come prima s'inoltrano per la città, si abbattono in una moltitudine di Sogni di forme bizzarre e di sembianze tra loro diversissime. La città è tutta all'intorno circuita da una selva di alti papaveri e di soporifere mandragore, su cui stanziano numerosi pipistrelli soli volatili che vi si trovino; e da un lato ha un tempio sacro alla Notte, ivi grandemente onorata, dall'altro la reggia del Sonno signore del luogo. Il fiume *Nyctiporos*, il cui nome significa che *scorre di notte*, erra in lente e molli curve presso alle sue mura che hanno i varianti e delicati colori dell' iride.

Digitized by Google

Si fatta isola meravigliosa, così leggiadramente descritta da Luciano, ha molta corrispondenza con quella del *Doppio* dei racconti egiziani, sebbene forse questa potrebbesi più presto agguagliare alle *Isole Fortunate* dell'antichità classica, essendo essa una dimora paradisiaca ove gli antichi egiziani credevano che albergassero le anime de' trapassati o *doppi*. E cotesto concetto del *doppio*, che altro non era se non quella parte dell'uomo che non perisce ma sì bene sopravvive alla morte, sarà per avventura derivato, secondo Herbert Spencer (1), dai fenomeni del sogno. L'illustre filosofo inglese s'ingegna di dimostrare, come quelle sospensioni più o meno lunghe della vita e della coscienza prodotte o dal sonno o da malattia, abbiano potuto pian piano indurre l'uomo a credere che la morte pure altro non fosse se non una temporanea interruzione della esistenza, di una maggiore o minore intensità e durata. E forse anche il fenomeno dell'ombra che proietta il corpo, avrà in parte contribuito a consolidare tale credenza.

Di fatti i pitagorici dicevano che le anime dei morti non fanno più ombra; e tutti certamente ricordano la grande meraviglia onde sono soprapprese le anime del Purgatorio dantesco (2),

---

(1) *Principles of Sociology.*

(2) Canto III, v. 85; V, v. 22; XXVI, v. 7-25.

Digitized by Google

nel vedere come il corpo di Dante faccia ombra, e non dia luogo al trapassar dei raggi.

A ogni modo è assai probabile, che tutte coteste isole meravigliose servissero di prototipo alle isole incantate di cui tanto si favoleggiò nel medio evo, le quali i marinari affermavano di vedere nelle azzurre e luminose lontananze del mare, e che tosto che si volevano appressare si sfumavano nel rapido e vorticoso schiumar delle onde.

Ma tornando ai Sogni, questi erano sotto l'immediato dominio di *Hermes* ossia Mercurio, e però avanti di coricarsi ognuno cercava mediante preghiere di propiziarsi il nume e ottenerne sogni felici, pel quale medesimo oggetto s'invocava pure alla fine de' banchetti; onde venne che la tazza che serviva all'ultima libazione (1), fosse dal suo nome detta *Hermes*, ed a lui particolarmente dedicata (2). Eranvi poi amuleti e formule magiche che possedevano la particolare virtù di procurare sogni piacevoli e nello stesso tempo veridici; e oltre a Mercurio altri iddii ancora stimavansi apportatori di placido

(1) Lo *Schlaftrunk* dei tedeschi.

(2) Vedi *Bull. d. Inst.* 1859, p. 228. Alcuni si pensarono ravvisare su di una lampada sepolcrale che ha impressa una figura muliebre e tre geni che dormono presso di essa, la rappresentanza della Notte e dei Sogni. Il Panofka poi menziona un antico vaso sul quale, secondo lui, un Sogno alato insegue una donna.

Digitized by Google

sonno, come Apollo, Esculapio, Iside, Osiride, Serapide, Ercole, soprannomato perciò *Somnialis*, i mani, e in generale tutti gli dèi *alexikakoi* o *averrunci*, vale a dire *allontanatori dei mali*.

Nessun popolo dell'antichità sfuggì alla superstiziosa fede nei sogni, per mezzo dei quali si consultava l'avvenire; ed egiziani, fenici, babilonesi, persiani, greci e romani, tutti indistintamente praticarono quest'uso, che passò di poi ai cristiani e perdurò insino al medio evo. Nè riuscirebbe facile l'investigare onde derivasse agli antichi cotale credenza, essendo l'oneiromanzia o interpretazione dei sogni, antica quanto il mondo, e fondandosi essa su di un fatto psicologico e fisiologico che di leggieri si potrebbe spiegare con una causa soprannaturale. Perocchè l'inevitabile illusione prodotta dal sogno, e l'impotenza assoluta della volontà dinanzi alle immagini bizzarre e incoerenti che traversano il campo della immaginazione, sembrano attestare in modo assai manifesto che l'uomo non è egli stesso l'autore di questa fantasmagoria. Per un lungo spazio di tempo sì fatta superstiziosa credenza ebbe una grandissima importanza, e noi la veggiamo esercitare il suo influsso persino sugli avvenimenti politici; il che parrebbe quasi incredibile, se non ci fosse confermato da monumenti contemporanei e da numerose iscrizioni. Gli assiri credevano sì fermamente al carattere fatidico delle visioni del sogno, da essi tenute in

Digitized by Google

luogo di avvisi divini, che le registravano nella storia insieme con gli avvenimenti che, secondo loro, ne erano provenuti. Così un sogno spinge Assurbanipal alla guerra contro Te-Oummun e gli promette la vittoria, e, per un consiglio avuto in sogno, Gige si risolve ad ossequiare il re di Assiria; e Creso finalmente è avvertito in tal maniera della prossima morte del figliuolo Atys.

Nè ci mancano esempi consimili nella storia del popolo ebreo, poichè a tutti è noto come Giacobbe andando in Mesopotamia per visitare lo zio Labano, sognasse lungo il viaggio una misteriosa scala che dalla terra giungeva al cielo, con angeli che per essa salivano e discendevano, e in sulla cima Iddio a lui confermatore della promessa fattagli di esser padre di una numerosa progenie (1). Giuseppe in prigione spiega i sogni tanto al panattiere quanto al coppiere del re Faraone, e a loro svela l'avvenire; poscia interpretandone uno spaventoso allo stesso Faraone, gli predice sette anni di carestia e sette di abbondanza. Daniele divina al re Nabuccodonosor il futuro mediante i sogni (2). Ed è cosa

(1) Donde Dante deve aver presa la similitudine dell'altissima scala color d'oro nella sfera di Saturno, simboleggiante la celeste contemplazione e per la quale vanno salendo e scendendo una grande quantità di anime splendenti. *Paradiso*, XXI.

(2) Anche in Erodoto troviamo menzione di sogni memorabili.

Digitized by Google

notissima, che a Pilato sedente in tribunale per giudicare Cristo, la moglie ripetutamente mandasse di non impacciarsi delle cose di quel giusto, essendo essa stata in sogno molto conturbata a cagione di lui (1).

Appresso i greci ed i romani, il concetto religioso del sogno si ritrova tanto nella letteratura popolare, quanto negli scritti filosofici. Omero palesemente dichiara che i sogni sono mandati dagli dèi; ed i tragici greci parlano della conoscenza dell'avvenire avuta divinamente per mezzo di essi, come di un fatto sicuro. Così la prescienza di Clitemnestra della caduta di Troia nell' « Agamennone » di Eschilo, è attribuita a un sogno; e Platone crede ad una manifestazione divina che si rivela all'anima nel sonno, il che fu anche ammesso da taluni de' peripatetici, e più tardi dalla scuola neoplatonica e teurgica di Alessandria, dalla maggior parte de' Padri della Chiesa e dagli scolastici eziandio.

Socrate ubbidiva agli avvertimenti che gli venivano dai sogni (2); Aristotile al contrario, sembra dubitare della loro natura divina, e così pure Cicerone e dopo di lui Persio, il quale si burla dell'opinione che aveva il volgo di ottenere dai simulacri dei figli di Egisto, situati nel portico palatino in Roma, la notizia del futuro per

(1) Matteo, XXVII, 19.
(2) *Fedone*, p. 24-28; *Critone*, p. 18-20.

Digitized by Google

via dei sogni. Ciò non ostante il mondo antico in generale, ebbe per fermo che l'anima durante il sonno, perchè meno presa dai lacci corporei, rivelasse alcune sue speciali qualità divinatorie, e che i sogni provenissero dalla misteriosa azione di una volontà superiore. Nè la filosofia osò combattere una fede tanto radicata, la quale oltre all'avere per sè il favore dell'universale, mediante gli oracoli e le rivelazioni mediche cui dava origine, assumeva per dir così, l'indole e le qualità di una vera scienza.

L'oneiromanzia solevasi pur praticare nei quadrivi e crocicchi delle vie, ove indovini, ciarlatani e vecchie femmine, per pochi oboli spiegavano i sogni. In Atene sì fatta classe di persone stanziavano nelle vicinanze del tempio di Bacco, e nell'esercitare l'arte loro si servivano di quadretti dipinti e di manuali, non molto diversi forse dal così detto *Libro dei Sogni* che tutto giorno veggiamo circolare nelle mani del minuto popolo. Nella Roma repubblicana tenevasi conto solamente di certi particolari sogni, nè sembra che si conoscesse l'arte d'interpretarli; laddove sotto l'Impero frequenti sono le iscrizioni che si riferiscono a sogni o ad oracoli avuti per tal mezzo, le quali accennano e a donazioni e ad altre cose eseguite, *ex visu*, *iussu*, *imperio*, *monitu Dei*. Ed allora l'interpretarli divenne una vera professione, una regolare industria; e gli interpreti chiamati *coniectores*, *somniorum inter-*

Digitized by Google

pretes (1), durarono insino a che nell'anno 358, l'oneiromanzia fu da una legge abolita (2).

I sogni veridici che secondo gli antichi uscivano dalla porta di avorio, erano quelli che si avevano verso il mattino, nell'ora in cui l'anima nostra

> . . . . . pellegrina
> Più dalla carne, e men da' pensier presa,
> Alle sue visïon quasi è divina (3).

In quanto ai tristi e funesti, questi per l'ordinario si narravano al Sole il mattino seguente, con che pensavasi di scongiurare o allontanare i mali che prenunziavano.

Anche gli dèi si mostravano a quando a quando sotto le nebulose forme del sogno; Pallade di fatti comparisce in tal guisa a Nausicaa ed a Telemaco (4), non che a Bellerofonte addormentato vicino al suo altare, per indicargli il modo onde domare il cavallo Pegaso. Ma le apparizioni di cotesta dea avevano per lo più ad oggetto di sollevare i mali fisici, e più che altro aiutando i tentativi dell'arte e della scienza, renderli in così fatto modo maggiormente validi ed

---

(1) Veggasi Cicerone, *De Divinatione*, II, 60-72; Tacit. *Ann.* 11, 27.

(2) *Cod. Theod.* 9, 16, 6.

(3) *Purgatorio*, c. IX, 16-17.

(4) *Odiss.* VI, 13; XV, 13.

Digitized by Google

efficaci. Dal che, secondo alcuni, sarebbe derivato il greco proverbio che in italiano si ridurrebbe press'a poco come segue: *aiutati e il cielo ti aiuterà* (1). E gli dèi scendevano pur taluna volta ad inspirare opere d'arte e di letteratura. Veggiamo così nel quinto secolo lo scultore Onatas, ritrarre la *Demeter Nera* da un modello veduto in sogno; e lo stesso si narra intervenisse a Parrasio nel disegnare il suo Ercole di Lindos.

Dione Cassio intraprese a scrivere la sua storia romana per un comando avuto in sogno; e medesimamente sulla fede di una visione notturna, Claudio Galeno si diè alla medicina. E sebbene non sia qui il caso di proporre esempi moderni, pur nondimeno dirò che così i migliori versi di Heinsel, come un canto della *Enriade* di Voltaire, è fama che sgorgassero spontanei in sogno. E Newton risolveva sognando un difficile problema, e Tartini dopo un sogno in cui il diavolo lo sfidava al violino, componeva la sua famosa *Sonata del Diavolo*; e lo scultore Duprè finalmente, ideò e condusse il suo bel gruppo della Pietà inspirandosi ad una visione apparsagli in sogno (2).

Le anime dei defunti eziandio solevano talora rivelarsi, benefiche apparizioni di oltremondo,

---

(1) Vegg. Boucher, *Hist. de la Divination* ecc., II, p. 403.
(2) *Ricordi Autobiografici*, p. 357-58.

Digitized by Google

a confortare e consigliare i superstiti durante il sonno. I cortigiani di Alessandro facendo vista di credere all'eroe Efestione, non omisero di attribuirgli visioni e miracoli. E dopo la morte di Marc'Aurelio furonvi molti i quali affermando di aver avuto da lui, mentre dormivano, consigli e avvertimenti, divinarono il futuro senza ingannarsi.

Nell'antica epigrafia sepolcrale latina, ci occorrono spesso voti e preghiere per rivedere almeno nel sonno gli amati estinti (1). Nè qui sembrerà fuor di luogo rammemorare il sogno di Properzio, in cui Cinzia, la donna da lui sopra ogni altra amata, gli appare bella come il giorno che restituendo la vita alla necessità dei fati, fu pietosamente posta sul letto funebre. La veste soltanto e l'anello erano in parte lesi dalle fiamme del rogo, e le acque del Lete non avevano se non lievemente scolorate le amorose sue labbra. *Tu mi dimenticasti*, essa gli dice, *e le tue fallaci parole se ne fuggirono sulle ali dei venti, ma io ti serbai intemerata la fede..., ed ora tu non disprezzare i sogni che escono dalla porta sacra, perchè hanno in sè molta parte di vero* (2).

La quale elegia, in cui palpita soave il sentimento di un affetto che vive oltre la tomba, può, a mio avviso, aver inspirato al Leopardi

(1) *C. I. L.* VI, 18817.
(2) Lib. IV, 7.

Digitized by Google

la bella canzone intitolata « Il Sogno » che, così nel pensiero come nella vaghezza della forma, ha con essa molta simiglianza.

In quanto all'oneiromanzia, è da considerare che questa può senza grande sforzo condurre alla necromanzia, ossia rivelazione mediante le anime dei morti; perocchè quel confine vago ed incerto che divide la veglia, o meglio, l'allucinazione dal sogno, molto si avvicina all'altro, ancor più misterioso, che separa la vita dalla morte, e di là del quale c'è l'ignoto. Onde non farà meraviglia che da quest'ordine di cose seguisse a poco a poco la superstizione di andare a dormire presso le tombe per sognare sogni profetici e rivelatori, ove poi il più delle volte si finiva col vedere l'immagine stessa del defunto, la cui assistenza s'invocava. La quale strana costumanza in gran vigore tra i babilonesi, avevano pure i nasamoni, gente della Libia, e gli egizi e gli assiri, non che gli ebrei, a cui Isaia la rimprovera come un atto idolatrico. E tanto nella storia quanto nella letteratura non ci difettano esempi di cotal genere d'incubazione, che forse fu la prima e l'ultima forma della necromanzia; dalla quale poi nel medio evo sarà derivata la così detta *magia nera*, cioè quella che ricorreva all'intervento dei demonii.

Gli alessandrini invece, pare che avessero in costume di ridursi a dormire sulla punta di un obelisco gittato a terra affine di potere in tal modo sognare le cose arcane e future, del che forte

Digitized by Google

li biasima l'imperatore Giuliano (1). A Sparta gli efori dormivano nel tempio d'Ino, per avervi sogni rivelatori (2).

Ma una delle cose più meravigliose del mondo antico, uno de' problemi più ardui a risolversi, è senza dubbio l'incubazione sacra di cui ho leggermente accennato più indietro, e della quale parlano autori degnissimi di fede, come di un fatto sicurissimo. L'incubazione, ossia il dormire e sognare nei templi ad oggetto di riceverne avvertimenti ed oracoli, non era altro in fondo se non una specie di divinazione applicata alla medicina, la quale costituiva una scienza essenzialmente iatromantica. Di origine antichissima e dall'Egitto importata in Grecia, e dalla Grecia in Italia, essa ebbe una parte grandissima nella religione antica, e massime in quella della Grecia. Esercitata da prima in nome delle divinità telluriche, da poi rappresentata da Esculapio figliuolo di Apollo cui in tale filantropico ufficio si accompagnò l'egizio Serapide, l'incubazione perdurò senza che mai si dubitasse della sua verità ed efficacia per lo spazio di otto o dieci secoli in circa, consolando e sanando con l'aiuto

---

(1) Julian. *Epist.* LVIII, ed. Heyler.

(2) Gli abitanti del Caucaso usano ubbriacarsi col fumo del *rhododendron caucasicum,* e i sogni che fanno quando sono assopiti hanno in luogo di presagi, secondo i quali regolano le loro azioni.

Digitized by Google

dell'esperienza chiunque a lei ricorresse. E sì fattamente s'impadronì della fede popolare, e il suo potere tanto si accrebbe e si allargò col proceder degli anni, che nè manco il cristianesimo riuscì a sradicarla se non uniformandosi in parte ai suoi superstiziosi riti, e in certo modo purificandoli. Basterà pel momento citare, come esempio d'incubazione sacra nel medio evo, le miracolose guarigioni operate sulla tomba di san Martino di Tours; ma intorno a ciò discorrerò più oltre.

Durante l'incubazione, che noi troviamo fiorente tanto in Egitto, quanto in Grecia ed in Italia, è detto che i numi in persona visitassero gli infermi, indicando loro e la qualità de' mali e i rimedi acconci a guarirli. Ma non certamente facile sarebbe il voler ricercare come una tal cosa succedesse, non potendosi supporre che gli stessi sacerdoti sotto le sembianze di numi apparissero ai malati, essendochè oltre alle molte difficoltà che da un così fatto inganno sarebbero risultate, non se ne intenderebbe il fine. Tuttavia non saprei in vero, quale altra possibile soluzione addurre in proposito. In quanto alle cure suggerite, esse non erano per l'ordinario se non l'effetto di un'arte che i sacerdoti sapevano abilmente congiungere coi riti della religione, ed è ormai provato, che la moderna medicina trasse dagli usi della incubazione la sua primitiva origine.

Perocchè tra le molte cose che si solevano

Digitized by Google

fare, eravi pur quella di scrivere minutamente così le malattie come le cure e le guarigioni ottenute, su tavolette, le quali poscia deposte ai piedi delle implorate divinità oppure appese alle loro ginocchia, finirono col formare a poco a poco nei recessi dei templi, veri e copiosi archivi di medicina. E in sugli stipiti ancora e in sulle colonne incidevansi salutari ricette e iscrizioni votive; ed è fama che Ippocrate quivi attingesse insieme con l'esperienza dei passati secoli, la più parte de' suoi famosi aforismi. L'incubazione era in grande uso in tutti i templi di divinità mediche e massimamente in quelli di Esculapio, nei quali il dio appariva in sogno ai malati comunicando loro i mezzi per racquistare la sanità. Il rimedio contro la rabbia fu rivelato al tempo di Plinio mediante un sogno ad una donna, il cui figlio era stato morso da un cane arrabbiato.

E il rito della incubazione vigeva altresì in Etruria, il che ne vien comprovato dalle scoperte fatte alcuni anni addietro nelle vicinanze di Bolsena, ove tra le reliquie di un culto reso a divinità agreste, trovossi pure una grotta con entro due sedili a foggia di letti, per prendervi il sonno sacro e rivelatore (1).

Gli *Asklepeia* (2) o santuari di Esculapio in

(1) *Not. degli Scavi*, 1882, p. 264.
(2) Ἀσκληπεῖα.

Digitized by Google

Grecia, edificavansi per l'ordinario in luoghi elevati e salubri; e gli *asklepiadi* (1) i quali formavano un sodalizio di sacerdoti medici, depositari di una scienza tradizionale che giuravano di non divulgare ai profani, facevano anche operazioni chirurgiche. Ai malati poi era concesso d'impetrare dal nume l'*anestesia* soprannaturale, quella stessa mercè la quale Macaone aveva potuto operare senza dolore il piede di Filottete.

Sembra del resto abbastanza verisimile, che il segreto di tutte coteste operazioni più o meno miracolose che succedevano nei templi, fosse il sonno magnetico; quel fenomeno, che scientificamente chiamato *sonnambulismo provocato*, ebbe per la prima volta il nome d'*ipnotismo* dal medico inglese Giacomo Braid, il quale nel 1841 scoprì in modo affatto accidentale il sonno nervoso in cui alcuni possono cadere fissando un corpo lucente (2). Abbiamo di fatti pitture e sculture dell'Egitto, che ricordano in modo singolare il metodo che si osserva oggigiorno per ipnotizzare. In talune di esse, per esempio, vedesi disteso su di un letto un uomo, sul quale un altro impone le mani; e il Montfaucon riporta figure di mani in bronzo con le dita in atto di compiere un'operazione magnetica, le

---

(1) Ἀσκληπιάδαι.

(2) Vegg. Mosso, *Fisiologia e Patologia dell'Ipnotismo.*

Digitized by Google

quali, è da tenere, altro non fossero se non offerte ed *ex-voto* a Serapide per guarigioni e grazie ottenute mercé la sacra incubazione. Un fatto pure abbastanza notabile, è la molta simiglianza che esiste tra l'incubazione e il moderno ipnotismo, atteso che coloro che vi si sottoponevano facevano nel sonno versi, e dicevano e scrivevano cose di cui non avevano la minima coscienza, a dirittura siccome suole oggi intervenire agli ipnotizzati. Onde tutto c'induce a credere, che gli antichi sacerdoti non che l'arte di ipnotizzare, conoscessero altresì i mezzi acconci a suscitare nello spirito allucinazioni e sogni, fra i quali uno de' più efficaci era il digiuno prolungato, cui il malato doveva sottomettersi dopo aver consultato l'oracolo.

E di sì fatte arcane conoscenze, i sacerdoti si saranno abilmente serviti nei mistici ed oscuri riti dell'incubazione. È da altro canto indubitato, che le molte meraviglie dei magnetizzatori e gli inganni infiniti dei chiaroveggenti, non da diverse cause sieno in ogni tempo provenute, se non da queste.

Mesmer, il più famoso di tutti i magnetizzatori, asseriva che durante le *crisi*, come egli le chiamava, si potesse aver notizia del passato e prevedere il futuro; e nelle sue teorie noi troviamo molta corrispondenza con quelle che avevano su tal proposito gli antichi, e con le cose che generalmente succedevano durante la incu-

Digitized by Google

bazione o sonno sacro nei templi. E così medesimamente, nelle storie di visioni e cure miracolose e sogni di Elio Aristide retore greco dell'età di Marc' Aurelio, si rinviene una grande conformità con gli effetti cagionati dal magnetismo o ipnotismo, ovvero sonno nervoso. Nè qui è da passare in silenzio, come tra le accuse scagliate contro di Apuleio fossevi pur quella d'ipnotizzare i fanciulli, e sebbene non si possa provare con sicurezza che egli facesse su di loro operazioni magiche, è nondimeno fuori di dubbio che egli credeva ai meravigliosi effetti del sonno magico, che noi chiameremmo magnetico, e che grandemente era preoccupato da tutte quelle questioni d'ipnotismo e di suggestione tanto in moda oggigiorno. Ai fanciulli in così fatta guisa dotati di seconda vista, i romani davano il nome di *pueri magici*, e noi veggiamo uno di essi, al tempo di Mitridate, predire in centosessanta versi agli abitanti della città di Tralles, inquieti sull'esito incerto della guerra, tutto ciò che doveva succedere dopo aver contemplato nell'acqua una immagine di Mercurio, dio degli incantesimi. Ed un'altra volta in Roma, a Fabio derubato di cinquecento denari, alcuni di questi fanciulli magici rivelarono nel sonno magnetico il luogo ove si trovava nascosta una parte della somma involata. Dirò finalmente che, secondo ci è narrato da Luciano, Alessandro, il falso profeta, dava oracoli appellati *notturni*,

Digitized by Google

appunto perchè avuti in sogno mentre dormiva sulle dimande scritte che gli erano state dirette.

Per quel che concerne l'incubazione propriamente detta, ad essa si ricorreva non che pei consulti medici, ma ancora per interrogare gli dèi intorno a qualsiasi affare. Così, a modo di esempio, nel santuario di Militta in Babilonia le donne costumavano passare la notte per sognarvi sogni che si registravano con cura, e dai quali poscia si ricavava la cognizione del futuro. A Sparta, allorquando i magistrati dovevano prendere una qualche seria ed importante deliberazione, andavano a dormire nel tempio di Pasifae fuori della città, ed ubbidivano agli avvisi avuti in sogno. E nella torre superiore di Borsippa entro a una cappella contenente un gran letto ben guarnito, riposava la notte col dio una donna del paese da lui fra tutte prescelta; e un fatto consimile succedeva a Tebe in Egitto, ove dimorava la così detta sposa di Giove Ammone. Ad ambedue coteste donne *ierodule* poi, era solennemente vietato di appartenere a nessun uomo mortale; ma esse, dopo aver partecipato del talamo divino, avevano l'obbligo di narrare gli oracoli avuti in sogno, e tale stravagante e superstizioso costume deve avere certamente esistito anche in altre città della Caldea.

L'incubazione vigeva fiorente nei templi di molti iddii, e principalmente in quelli di Escu-

Digitized by Google

lapio (1), tra i quali celeberrimo sopra tutti era il santuario di Epidauro, che divenne il centro della terapeutica soprannaturale della Grecia. La liberalità dei devoti aveva trasmutato la circostante vallèa in un ameno e florido giardino; e nella prossimità del tempio leggevansi in bell'ordine su colonnette marmoree, insieme coi nomi di coloro che vi avevano ricuperata la salute, tanto le malattie sofferte, quanto i mezzi e i rimedii adoperati per guarire. Le cappelle, gli altari, e le statue, tutto quivi palesemente attestava le miracolose guarigioni dovute al nume, e tutto parimente concorreva ad ingagliardire la speranza ed a convalidare e rafforzare la fede.

Ippocrate, secondo che poco dianzi dichiarai, attinse gran parte della sua dottrina da cosi fatte iscrizioni, le quali custodi della esperienza dei secoli vedevansi esposte nel tempio che gli abitanti di Cos avevano innalzato a Esculapio. Il dio soleva spesso comparire in persona ai malati, e per lo più nelle sembianze del misterioso serpe suo simbolo vivente e suo fedele compagno, e il mattino appresso, col primo canto del gallo, uccello a lui sacro, i sogni avuti si riferivano ai sacerdoti, i quali interpretandoli ne ri-

---

(1) Cf. Aristofane in *Plut.* Sulla medicina sacra e la incubazione nei templi si può consultare lo scritto del professore dott. Gottfried Ritter von Ritterschein: *Der Medicinische Wunderglaube und die Incubation im Alterthume.*

Digitized by Google

cavavano ordini, consigli e saggi avvertimenti. E nelle vicinanze appunto dell'antico tempio di Esculapio a Epidauro, tornò in luce, non sono molti anni passati, un antico edificio che si giudicò essere stato l'albergo ove soggiornavano gli infermi; ed insieme due stele contenenti i nomi di alcuni di loro, e la storia delle malattie, e delle prodigiose guarigioni quivi operate.

Delle quali ultime mi contenterò di citar solo quella, in vero miracolosissima, di una donna per nome Cleo, che gravida per lo spazio di cinque anni, dopo aver impetrata grazia dal nume e dormito nell'*abaton*, o dormitorio dei malati, potè finalmente partorire un fanciullo. Il quale non appena venuto alla luce, cominciò incontanente a camminare sollecito co' propri piedi, e prendendo la via verso una vicina fonte, in essa accuratamente si lavò le mani e il viso, e poscia tornò tranquillo a porsi accanto la madre (1).

In Roma nei santuari di Giove Dolicheno, il cui culto provenuto dalla Siria molto godette del favore popolare in quel periodo di tempo che corre dai Flavi a Costantino, il nume ammoniva in sogno i devoti di ciò che dovevano fare per acquistare le sue grazie.

In quanto al culto di Esculapio, importato da Epidauro a Roma sotto la forma di un serpente dopo una fiera pestilenza che mosse i ro-

(1) *Revue Arch.* 1874, p. 77 e seg.

Digitized by Google

mani a consultare i libri Sibillini, esso ebbe sede ed onori nell'isola del Tevere, oggi di san Bartolomeo, e nel suo tempio era in uso l'incubazione e vi si rendevano oracoli oneiromantici cioè per via de' sogni, ed ivi si menavano gli infermi per essere guariti, siccome impariamo da Plauto (1) e da Suetonio (2). E poichè assai spesso avveniva che molti padroni, anzi che far curare i loro schiavi gli esponevano nell' isola, così l' imperator Claudio per riparare a così fatto inconveniente, ordinò che i servi esposti, qualora ricuperassero la sanità, fossero liberi. Sulla soglia della cella leggevasi una ricetta contro i morsi degli animali velenosi, e l'immagine di Esculapio col serpente avvolto allo scettro, era scolpita sulla sostruzione di travertino condotta a foggia di nave, che reggeva il tempio. Iscrizioni rinvenute nell'isola, solennemente testificano le grazie e le miracolose cure operate dal nume. Ma il periodo veramente aureo della scienza medica nel tempio di Esculapio, fu, non ha dubbio, il regno degli Antonini. Perocchè in quel tempo in cui tutte le arti sacerdotali e i diversi modi di divinazione, e i vari oracoli, per la benigna debolezza e credulità dei principi ebbero un tanto

---

(1) *Curcul.* att. II, sc. I, v. 234 ...*quia leno hic aegrotus incubat - In Aesculapi fano.*

(2) *Claud.* XXV.

Digitized by Google

maggiore sviluppo e vigore, anche l'antico ordine degli *asklepiadi* rivisse e rifiorì con una novella e gagliarda forza giovanile. Del resto la sacra incubazione, tanto in Egitto quanto in Grecia ed in Italia, fu in fiore per lo spazio di circa mille anni; e ad Epidauro seguitò a sussistere sino ai giorni di san Girolamo.

E già più addietro notificai come cotesto sonno mistico per incubazione passasse poscia ai cristiani, insieme con altri riti ed altri usi del culto pagano, i quali a mano a mano si fusero nel cristianesimo purificandosi ai raggi divini della novella Fede; e noi in effetto lo ritroviamo nelle chiese, e segnatamente in quelle innalzate su templi pagani sacri a divinità mediche. Così mentre l'imperator Costantino faceva abbattere un certo tempio perchè vi si riduceva molta gente di uomini e di donne a pregare un demone che loro compariva in sogno, consagrava poi all'arcangelo Michele, sotto il nome di *Michaelion*, un santuario presso Bisanzio per lo avanti vetustissimo tempio pagano appellato *Sosthenium*, vale a dire *luogo di salvazione*. Costantino avevalo dedicato all'arcangelo divino per un avviso avuto in sogno, e tutti coloro che erano minacciati da qualche sventura ovvero impediti di qualunque infermità o difetto, ottenevano in quel santuario validi soccorsi e straordinarie guarigioni dall'arcangelo, che vi appariva dotato di virtù benefiche e salutari. Quivi si avevano mi-

Digitized by Google

racolosi sogni, nei quali erano manifestati i medicamenti abili di guarire ogni sorta di mali.

Molti anni dopo, l'imperatore Giustiniano parimente innalzava ai due martiri medici, Cosma e Damiano, un tempio in testimonianza di gratitudine per averlo essi sanato da una grave infermità comparendogli in sogno. Nel qual tempio in cui un gran numero di guarigioni si conseguivano per l'intercessione dei predetti due martiri, andavano a dormire i malati che erano disperati dai medici, e i santi Cosma e Damiano li visitavano in sogno, e loro indicavano i rimedi acconci a sanarli; e la verità di sì fatte benefiche apparizioni, ci è attestata e confermata da Gregorio di Tours.

Conviene poi riflettere, che cotesti due santi erano precisamente nativi di Eges una delle città della Cilicia più celebrate pel culto di Esculapio, in essa venerato e onorato sotto il nome di *Soter* e *Jatros*, cioè *salvatore* e *medico*. Onde n'è forza credere che i cristiani rimanendo fedeli all'antico uso di consultazione religiosa in caso di malattia, si riducessero a dormire presso la tomba dei due illustri martiri, Cosma e Damiano, come per l'avanti avevan fatto i loro padri pagani nel tempio di Esculapio. La quale medesima cosa veggiamo press'a poco succedere a Menuti, luogo distante dodici miglia in circa da Alessandria, ove esisteva ab antico un famosissimo tempio d'Iside medica, il cui superstizioso culto fortemente ra-

Digitized by Google

dicato, non potè esser distrutto nè manco dal trionfante cristianesimo; che anzi, al contrario, si andò in corso di tempo pian piano insinuando negli animi degli stessi fedeli. E però san Cirillo a fine di ovviare in qualche modo a sì fatta brutta consuetudine, stimò opportuno di trasferire dalla basilica alessandrina di san Marco in quella dei santi evangelisti di Menuti, tanto il corpo del medico martire san Ciro, quanto quello del suo compagno san Giovanni, autori entrambi di miracoli e di straordinarie guarigioni. E così a sua volta celebre ed illustre divenne il santuario cristiano, la cui fama attirava in frotta devoti e malati non pur da Alessandria, dall'Egitto e dalla Libia, ma da tutte le provincie dell'impero. Efficacissimo rimedio contro le infermità si reputava l'olio della lampada che ardeva sulla tomba di quei santi, non che la cera delle candele che l'illuminavano, e lì presso eravi l'uso di esporre per un certo numero di giorni, le prove manifeste delle più segnalate operazioni chirurgiche fatte col loro soccorso e con la loro intercessione. E non di rado cotesti due insigni martiri, cui in generale si ricorreva o per difetto di mezzi pecuniari, o per malattie incurabili, visitavano nel sonno i malati, e gli ammaestravano intorno alle cure da intraprendere, apparendo ora nelle proprie sembianze, ora sotto spoglie estranee; quando sorridenti e placidi, quando minacciosi e terribili. Tenuti per potentissimi, erano invo-

Digitized by Google

cati non tanto nelle infermità, ma altresì nei naufragi e nelle tempeste, e nelle opere agricole, e contro i maligni influssi e gli attacchi delle belve, e nei casi di sterilità, e in molte altre e diverse occasioni (1). Le quali cose tutte vengono nuovamente a confermare la lunga persistenza delle pagane superstizioni, che innestandosi nelle novelle credenze, per buono spazio di tempo si prolungarono.

Nel medio evo possiamo allegare come esempi d'incubazione sacra, le guarigioni impetrate presso la tomba di san Martino di Tours; non che la storia che si legge negli *Atti dei Bollandisti* di un certo paralitico condotto al sepolcro di san Litardo, il quale ivi addormentatosi e visitato in sogno dal detto santo, seppe da lui come tra breve sarebbe guarito. Dal che derivarono e speciali preghiere e solenni novene alle tombe dei martiri e dei santi, e religiosi pellegrinaggi, alcuni dei quali, come quello che si soleva fare all'abbadia di Saint-Hubert nelle Ardenne, per la loro forma al tutto pagana incorsero nel biasimo de' teologi. Ricorderò da ultimo il caso di un cieco per nome Paolo, che avvisato in sogno di recarsi alla chiesa di sant'Ilario, per ricuperarvi

---

(1) Vegg. Lumbroso, negli Atti d. R. Acc. dei Lincei, Ann. CCLXXVI, 1878-79, Memorie, vol. III, p. 356 e seg.; e nel libro, *L'Egitto al tempo dei greci e dei romani*, p. 111 e seg.

Digitized by Google

la vista, di fatto la ricuperò. Guarigione certamente miracolosa, che trova un opportuno riscontro nell'altra pressochè consimile avvenuta al tempo romano sotto il regno degli Antonini, e commemorata in una epigrafe greca scoperta in Roma nell'isola di san Bartolomeo, in cui è detto come un certo Gaius parimente cieco, appresso alcuni suggerimenti e ordini comunicatigli da Esculapio, racquistasse ad un tratto la vista tra gli applausi del popolo ammirato e commosso.

Sappiamo inoltre che nel medio evo i malati avevano in uso di ridursi nell'atrio delle chiese, i cui sacerdoti, del pari che quelli degli antichi templi pagani, erano medici; e lì dopo lunghe veglie precedute da digiuni attendere la visita del santo. Il quale taluna volta appariva in sogno, tale altra invece, quasi divina visione, scendeva sotto le mistiche volte della basilica illuminata a festa, ove tra i cerei ardenti, e i profumati turibuli, e le lampade d'oro, e le fiorite ghirlande, egli cantava la messa con voce limpida e sonora. Ma i miracoli più insigni avvenivano specialmente nei giorni della festa del santo, e la chiesa allora rigurgitava di offerte e di tabelle votive (1).

In Italia l'incubazione era ancora in vigore alla fine del secolo decimosettimo, narrandoci Giorgio Fabricius di aver veduto in Padova nella

(1) Vegg. Marignan, *La Médecine dans l'Église.*

Digitized by Google

chiesa di sant'Antonio, contadini di ambo i sessi sottomettersi alla incubazione sacra, per esser fama che quel santo avesse la virtù di risanare i malati. In Grecia similmente si sono rinvenute di cotesta superstiziosa usanza, traccie recentissime.

Parrebbemi poi al tutto inopportuno far qui menzione della credenza sì diffusa tra gli antichi caldei e babilonesi, negli incubi e nei succubi (1), sebbene questi si potrebbero in certo modo annodare coi fenomeni del sogno, che sogni turbatori e non altro saranno stati quei pretesi amplessi coi demonii, maschi e femmine, di tal nome. La quale curiosa credenza noi veggiamo rifiorire nel medio evo, e porgere materia a favolose storie di amori e di connubi con diavoli (2). E nè manco farò parola del fantasma che per ben due volte comparve a Bruto prenunziatore della sua cattiva fortuna a Filippi, misteriosa allucinazione di una mente sonnovegliante e tristamente preoccupata delle future sorti di Roma, perocchè questo assai troppo mi dilungherebbe dal mio proposito. Dirò più presto che l'arcano fenomeno del sogno, non solo svegliò la scientifica curiosità dell'uomo in tutti i tempi, ma inspirò altresì la fantasia de' poeti antichi e moderni, e diè origine a gentili e talora anche fi-

(1) Fr. Lenormant, *Les Origines de l'Hist. d'après la Bible*, T. I, p. 318 e seg.

(2) Vegg. il recente libro del Graf, *Il Diavolo*.

Digitized by Google

losofiche similitudini. Ma in nessun verso di poeta o prosa di scrittore, risonò tanto malinconicamente sentito il concetto della vita paragonata alla fugacità del sogno, quanto in quel sospiro di poesia che uscì dalla greca mente di Pindaro; cioè che *l'uomo non è altro che il sogno di un'ombra.*

Oggi la credenza nei sogni seguita a sussistere nel minuto popolo che dalle immagini sognate si pensa poter imparare la conoscenza delle cose occulte; e la incubazione si è trasformata nell' ipnotismo, o sonnambulismo magnetico. Tanto è vero che nulla vi ha di nuovo sotto il sole, e che una voce interna ha sempre arcanamente divinato all'uomo, l'esistenza di un mondo superiore e soprannaturale.

L'isola Tiberina, oggi di san Bartolomeo (1), situata nel bel mezzo del Tevere, non conserva se non una lontana reminiscenza di ciò che fu. Sulla sostruzione di travertino anticamente foggiata come una nave, si distingue tuttora la immagine di Esculapio col serpente attorcigliato allo scettro, ma il nume che vi dettò leggi ed oracoli, dorme obliato nel silenzio dei secoli; ed una chiesa cristiana dedicata prima ai santi Adalberto e Paolino e poi a san Bartolomeo, s'innalza sulle rovine del fatidico tempio. Un piccolo giar-

(1) Nell' isola ebbero i Caetani palazzi e torri nel secolo decimoterzo. Una delle torri sussiste ancora presso il ponte Quattro Capi. L' isola chiamavasi allora, *Insula Lycaonia.*

Digitized by Google

dino tutto fiorito di aranci e di mirti, che fiancheggiando la chiesa si stende fino al margine del fiume, era negli anni passati tranquillo riposo ai monaci e dolce sosta agli stranieri che di lì contemplavano Roma; ma oggi a tanta poesia di memorie, di fiori e di luce, è succeduta la triste prosa di una stanza mortuaria, ivi recentemente costruita!

E se per una bella e luminosa sera di estate, mentre l'antica capitale del mondo pare addormirsi in una pace solenne, avviene di soffermarsi nell'isola già di Esculapio, la fantasia commossa ripensando le andate cose si abbandona anch'essa a sognare, e le sembra di scorgere e il tempio, e le colonne, e i misteriosi delubri e l'aureo simulacro del venerato nume. Ma ben tosto l'incantata visione si dilegua nei rosei e tepidi vapori del vespero, e la cruda realtà viene tristamente a ricordarci che tutto passa e fugge e si trasmuta sulle velocissime ali del tempo. Onde con molta verità il sommo poeta spagnuolo (1) esclamava, che: *piccolo è il più gran bene che ci sia*; *perchè tutta la vita è un sogno.*

---

(1) Calderon Della Barca, *La vita è un sogno.* Seconda giornata, sul fine. Leggasi la graziosissima descrizione che fa Shakspeare (*Romeo e Giulietta*, atto I, sc. IV) della piccola fata Mab dalle ali di farfalla, che porta la notte i sogni nei letti degli addormentati.

Digitized by Google

Digitized by Google

HIMEROS

Digitized by Google

Estratto dal « Volume dedicato dalle donne italiane
a Beatrice Portinari
nel VI centenario della sua morte »
il giorno 9 giugno 1890

Digitized by Google

L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

Il principio della vita è l'amore, il quale riempie della sua presenza l'universo, ne ordina e ne collega le parti, e le fa insieme concorrere ad un solo e mirabile fine, ad una divina armonia. Tutta la creazione fu effetto d'amore immenso:

.....l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.

Esso ci appare da per tutto, e negli elementi che mette d'accordo e nelle scienze, e nelle lettere, e nelle arti, e nella musica di cui meravigliosamente accoppia i suoni. Perocchè effetto essenziale dell'amore è quello di avvicinare ed unire le cose tra loro, e segnatamente gli animi e i cuori degli uomini, donde venne il detto di

Digitized by Google

Pitagora, che: *nell' amicizia parecchi individui non ne fanno che uno.* Il quale nobilissimo concetto noi ritroviamo nel *Convito* di Platone applicato all'amore, allorquando Aristofane dichiara come il più ardente desiderio degli amanti sarebbe quello di stare così strettamente uniti ed insieme confusi, da non formare di due che una sola persona.

Platone, il più illustre e il più saggio de'filosofi dell'antichità, tratteggiò pel primo la sublime filosofia erotica, la dottrina dell'amore, ed unificò l'idea del bello coll'ardore amoroso, non essendo in fondo l'amore altro che il desiderio del bello. L'uomo preso dall'amore comincia da prima coll'attaccarsi a un bel corpo, da poi a una bell'anima, fintanto che giunge ad amare la bellezza eterna divina, sola beltà vera, di cui tutte le altre non sono se non il riflesso. Di fatti l'amore è pur l'anima della Religione, la quale indiandolo in carità lo ritorna al cielo onde discese; e ogni bellezza, ogni opera insigne e durevole che abbia luogo in sulla terra, proviene dall'Idea eterna che altro non è che l'amore:

> Nè Creator, nè creatura mai,
> .....fu senz'amore
> O naturale, o d'animo;

Nel poema dantesco, l'amore insieme con la luce è la causa efficiente dell'eterna armonia, e luce e amore informano in ispecial modo gli ul-

Digitized by Google

timi canti del Purgatorio; laddove l'assenza dell'amore è nell'Inferno, l'estremo supplizio dei dannati.

Ma qui ora convien che io dica come, secondo le antiche credenze intorno alle leggi che governano il mondo spirituale, per innalzare un'anima alla contemplazione della bellezza vera ed eterna, faccia d'uopo dell'attrazione di un'altra anima; e tale attrazione è l'amore, che nel linguaggio filosofico si chiama anche amicizia.

E cotesta teoria delle anime sorelle, che congiunte da prima in una medesima stella si ricercano quaggiù in terra per rinnovare insieme e perpetuare una lieta vita di amore, noi veggiamo ampiamente dichiarata e svolta negli scritti di Platone, ed è ciò che appunto costituisce il così detto *amore platonico*. Il quale non è, siccome erroneamente crede il volgo, una quintessenza di sentimento, una pedantesca e leziosa nenia vuota di sensi e di affetto, ma sì bene un amore vero, nobile e grande, il cui fine immediato è la generazione nella bellezza, nel doppio ordine dello spirito e della materia.

Mirabili sono a così fatto proposito le pagine del *Fedro*, ove è maestrevolmente descritto il delirio amoroso onde è preso un uomo allorchè si avviene in un essere che gli ricordi, quantunque imperfettamente, la pura essenza della bellezza divina. Colto come da febbre a lui si prostra dinanzi e lui rispetta qual dio. Un sudor

Digitized by Google

lento gli scorre giù per la fronte, e una fiamma sottile gli arde entro le vene; mentre l'anima ripigliando ad un tratto le sue ali divine, anela a ricongiungersi con l'oggetto dell'amor suo, che essa di già vagheggiò in una esistenza anteriore di celestiale beatitudine.

La misteriosa tenerezza di Dante per Beatrice può dirsi il primo esempio moderno di questo amore, che cantò di poi il Petrarca e che ebbe più tardi il nome di *amore platonico.* A nove anni, in quella tenera età in cui nulla vi è d'impuro e di sensuale, Dante si abbattè per la prima volta in Beatrice, fanciulletta di persona e di viso gentilissima, e la sua vista suscitò in lui un affetto che non ha nome in sulla terra. Essa gli apparve vestita di nobilissimo colore, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima età si convenia, e come egli stesso narra *.....in quel punto dico veracemente che lo spirito della vita lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che appaiia ne'menomi polsi orribilmente..... e chi avesse voluto conoscere amore far lo potea mirando il tremore degli occhi miei.* Ed egli la vedeva ondeggiare angelicamente bella ne'suoi sogni giovanili; sentiva un ineffabile desiderio d'incontrarla: un suo saluto, un suo chinar di capo lo rapivano e di lei vie maggiormente lo accendevano; e la sua immagine adorata, cui egli si volgeva supplichevole nelle ore di angoscia e di sgomento, distogliendolo dalle cure volgari

Digitized by Google

gli additava una meta luminosa fuor dell'umana sfera, lungi dai miasmi di questa misera terra.

Anche la musa di Lesbo, Saffo *dall'animo delirante*, descrisse in versi meravigliosamente belli, il dolce turbamento del cuore nel cospetto della persona amata: ma in quei versi irrompe e freme il palpito di un amore terreno, laddove nelle parole di Dante spira l'affetto celeste di un'anima santamente innamorata.

E quando finalmente la gentilissima Beatrice passò in sul fiore dell'età nel reame ove gli angeli hanno pace, e che il tempo ebbe a poco a poco sanato in Dante il dolore della morte, essa gli riapparve nell'incorporeo velo di una nuova ed immortale bellezza, e per lui rivisse una seconda vita, divenendogli inspiratrice e musa, l'angelo dell'anima sua (1). Ed indirizzandolo verso quel cielo sereno in cui durava angelicata e bella e donde raggiante gli apparia, quasi stella polare nel periglioso cammino della vita, essa lo trasse *dalla volgare schiera*, e spingendolo *a dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna*, rese il suo nome immortale tra le generazioni degli uomini.

Frutto di quell'amore nobilissimo, fu la « Divina Commedia ».

---

(1) « Quella Beatrice beata che vive in cielo con gli angioli, e in terra con l'anima mia ». *Convito*, II, 2.

Digitized by Google

Digitized by Google

DI UNA MANO VOTIVA

IN BRONZO

Digitized by Google

Estratto dai « Monumenti Antichi »
pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei
Volume I, puntata 2ª, 1890.

Digitized by Google

Il monumentino che io prendo a dichiarare, è una mano destra in bronzo rinvenuta nell'eseguire i lavori del Tevere presso la Marmorata nel mese di agosto 1886, ed oggi custodita entro il nuovo museo Nazionale-Romano alle Terme Diocleziane. Essa è di rilievo, e posa distesa su di una base piatta e rettangolare, la cui parte inferiore tuttavia è alquanto rilevata; i fori che si scorgono ai quattro suoi lati, abbastanza dimostrano che dovette essere appesa alle pareti di un qualche edificio; probabilmente a quelle di un tempio. La morbidezza e graziosa rotondità della forma, come pure la delicata fusellatura delle dita, non danno luogo a dubitare che non ritragga una destra di donna; è nondimeno da avvertire, che il dito medio è alquanto troppo corto. Avvolge il polso un brac-

Digitized by Google

cialetto condotto a foggia di serpente, la cui testa arditamente sollevata si estende fin quasi alla metà del dosso della mano; un anello a quello consimilissimo le adorna l'anulare. Il bronzo è di buona fusione e ragionevolmente condotto e cesellato, e il tutto è in ottimo stato di conservazione (1). Ma avanti che io proceda più oltre, stimo conveniente di ragionare alcun poco tanto delle idee e de' monumenti che alla mano si riferiscono, quanto de' suoi simboli e delle svariate sue rappresentanze.

Di tutti i membri che costituiscono il corpo dell'uomo nessuno ebbe mai, così nei tempi antichi come nei tempi moderni, un significato più vario ed esteso della mano. Egizi e persiani, greci e romani, germani e celti, tutti indistintamente e tutti alla lor guisa, adoperarono quando una delle mani quando ambedue, per esprimere simbolicamente idee sociali, politiche e religiose. La favella del cuore, sia che con parole riveli un sentimento di amore, di fedeltà, di amicizia o una promessa di alleanza, sia che nel raccoglimento della preghiera s'innalzi a Dio o in rendimento di grazie o in dimanda di soccorso, è sempre accompagnata da un gesto o da un atto della mano. Onde nacque che la mano stessa

(1) La lunghezza del rettangolo è di centimetri 50, e la lunghezza della mano di centimetri 38. Il bronzo è pesantissimo ed erto; supererà il peso di 35 chilogrammi.

Digitized by Google

divenisse a poco a poco il simbolo più eloquente di così fatti sentimenti ed affetti dell'animo; ed essa fu pure l'emblema non che della fedeltà e della concordia, ma della giustizia eziandio; e nel linguaggio mistico dei greci, le mani, *χεῖρες*, ebbero il significato della forza, *δύναμις* (1). La qual medesima cosa noi rinveniamo nelle lingue semitiche, in cui appunto il vocabolo *mano* serve a denotare nel modo più esplicito la forza e il potere: e perciò è molto probabile che la metafora della mano con le sue relative allusioni, sia derivata dal linguaggio allegorico dell'Oriente. Del resto è ormai notissimo, che la rappresentanza di cotesto simbolo risale a una grande antichità. Trovasi spesso mescolato agli attributi del culto orientale di Astarte, la cui diffusione dall'Oriente in Occidente, così facile a seguire, appieno appalesa il graduale progresso di una vetustissima civiltà, e quindi non farà meraviglia l'incontrarlo su di alcune stele votive di Cartagine (2), in cima alle quali la immagine della mano aperta simboleggia la preghiera; e in Sardegna parimente in sulle statuette votive di Teti; e nel Caucaso e in parecchi altri luoghi, o a guisa di amuleto o come oggetto di orna-

---

(1) Cf. Procl. a Plat. *Crat.* p. 107: *ταῖς δημιουργικαῖς αὐτοῦ δυνάμεσιν, ἃς θεουργῶν παῖδες χεῖρας καλοῦσιν*; a *Parmen.* II, 64, Cous. *αἱ χεῖρες σύμβολα δυνάμεώς εἰσιν.*

(2) Perrot, *Hist. de l'Art dans l'Antiquité*, T. III, p. 52, 253.

Digitized by Google

mento (1). E se si ammette che l'uso della mano qual segno di benedizione e quale rimedio contro de' mali possa essere venuto ai greci dall'Oriente semitico, allora ne ridonda di leggieri che il suo simbolismo votivo abbia la stessa patria, e tragga la sua origine dalle idee più sopra significate. Conviene tuttavia riflettere, che nelle svariate forme di cui si rivestì la simbolica della mano, tanto appresso i greci quanto appresso i romani, vi s'innestarono sicuramente innovazioni e modi di adombrarla di differenti specie. Gli ebrei durante il loro soggiorno in Egitto, dovettero per avventura apprendere dagli egiziani l'arte di curare e di *magnetizzare*, siccome si direbbe oggidì, per via della imposizione delle mani; e taluno si pensò perfino di poter ricavare da alquanti passi della Bibbia, come con un tal mezzo si riuscisse ad ottenere non che visioni ed estasi, ma anche meravigliose cure (2). A ogni modo è certo, che allorquando Iddio inspirava un profeta si soleva dire, forse in un senso allusivo al predetto potere magnetico: *la mano*

(1) E. Chantre, *Recherches Anthropologiques dans le Caucase*, T. II [Texte], p. 199-203. Nei bronzi sardi il simbolo della mano è di una smisurata grandezza, con che l'artista ha voluto probabilmente dar più valore al gesto e farne meglio risaltare il significato. E questo simbolo, comune a tutti i popoli dell'antichità, perdurò sino nei primi secoli del cristianesimo, e lo ritroviamo anche nell'arte delle catacombe. Cf. Perrot, *loc. cit.* T. IV, p. 87-88.

(2) Du Prel, *Der Tempelschlaf*, p. 9.

Digitized by Google

del Signore si è posata su di lui; e questa salutare influenza della mano ci occorre sovente e nell'Antico e nel Nuovo Testamento, ove il vocabolo *mano* indica l'azione della potenza di Dio.

Nei monumenti cristiani de'primi secoli, l'idea di Dio non è altrimenti espressa che mediante una mano destra che esce dalle nuvole; e così di fatti è figurato Dio, tanto in molte antiche pitture e in vari antichi musaici delle chiese di Roma, quanto in cima alla croce cristiana col nimbo o senza, ed in alcune piccole monete di Costantino battute dopo la sua morte, sulle quali si vede questo imperatore salire in cielo dentro di un cocchio, mentre dall'alto si protende verso di lui una mano misteriosa in atto di accoglierlo. Per esprimere la protezione divina che rese Costantino vittorioso de' suoi nemici, Eusebio (1) dice che Dio gli stese la mano; e su di una patena di Hildesheim, il Padre Eterno è simboleggiato da una mano destra che benedice. Nella stessa guisa i profeti risanavano mediante la imposizione delle mani, come più tardi veggiamo fare a Cristo ed agli apostoli suoi (2); e perciò gli avversari di Cristo accusandolo di aver carpito agli egiziani il segreto delle occulte discipline che si coltivavano nei loro templi, lo chiamavano mago e operator

(1) *De laud. Const.* X.

(2) *Quum audimus* MANVS, *operationem intelligere debemus.* S. Agostino, *Epist.* CXLVIII, 4.

Digitized by Google

di prodigi (1); e gli uomini in così fatta guisa iniziati, stimavansi poter effettuare *non minora miracula* (2).

Dal modo onde è figurato Wišnù con quattro braccia e otto mani da cui escono fiamme, e da quanto racconta Filostrato de' sapienti indiani i quali con la imposizione delle mani facevano cose meravigliose, si può secondo ogni apparenza inferire, che nell'India parimente si conoscesse il magnetismo della mano. Non so pertanto se si debba essere interamente dell'opinione di coloro, che nel gesto della benedizione fra i cristiani credono di ravvisare la traccia di un atto magnetico di una età più antica; contuttochè il Tommasini nella sua *Dissertazione sulle mani in bronzo degli egiziani* (3), osservi che queste presentano sempre le dita nell'atteggiamento che le hanno i sacerdoti nel benedire.

Virgilio parla della *manus medica* (4); e Marziale descrive l'abilità della *tractatrix*, che con mano esperta brancica e dolcemente palpeggia le membra e le ritorna sane e gagliarde (5). Pro-

---

(1) Ibid. p. 9. « Aegyptiorum ex aditis furatus est disciplinas ». Arnobio, *Contra Gent.* I.

(2) Origene, *Contra Celsum* I.

(3) È contenuta nel *Thesaurus Graecar. Antiquitatum* del Gronovio, Vol. X, Venetiis 1735.

(4) *Aen.* XII, v. 402.

(5) III, 82. Forse l'arte della *tractatrix* avrà corrisposto al moderno *massaggio*.

Digitized by Google

spero Alpino poi nel suo trattato sulla medicina degli egizi, parla di donne che guarivano della dissenteria applicando le mani sull'ombelico del malato. Aggiungerò da ultimo come in una storia rappresentata sull'involucro di una mummia, veggasi un uomo disteso su di un letto allato a cui un personaggio con maschera di cane sul viso, guardandolo fissamente, gli posa la destra sul petto e la sinistra sul capo. Le quali cose tutte vengono abbastanza a dichiarare, che la trasmissione del fluido magnetico da un corpo all'altro prodotta specialmente dall'azione della mano, non era ignota agli antichi: il che del rimanente ci è pure in certo modo confermato dai molti talismani e amuleti tuttora rimastici, la cui presenza si credeva custodisse chi gli portava da ogni malia ed incantamento. Ed anzi se dobbiamo prestar fede a Plinio, par che vi fossero perfino uomini il cui intero corpo era, per dir così, salutare, e i quali con la sola forza della volontà esercitavano sugli altri un'influenza benefica (1). In quanto alle mani congiunte, che oggi si direbbero *in fede*, queste erano sì dai greci come dai romani tenute per un nodo magico, *κατάδεσμος*; laddove le dita incrocicchiate le une sulle altre, stimavansi essere una specie

(1) *Hist. Nat.* XXVIII, 6, e sgg.; cfr. VII, 2, 5. S. Agostino (*De Civ. Dei* XIV, 24) parla di gente che risanava collo sguardo e col respiro.

Digitized by Google

di sortilegio, sopra tutto fatale nei parti (1). Il che dicevasi aver fatto per la prima volta Lucina presente a quello di Alcmena, a fine di osteggiare la nascita di Ercole; onde ne seguitò che cotesta dea, protettrice dei parti e del puerperio, fosse simboleggiata con la destra aperta, gesto in ispecial modo propizio alla facilità del parto.

Con tre dita in vece della mano sinistra, credevasi di poter guarire un orzaiuolo o piccolo ascesso che sopravvenisse all'occhio destro, purchè toccandolo si sputasse e per tre volte si ripetesse: *nec mula parit, nec lapis lanam fert, nec huic morbo caput crescat, aut si creverit, tabescat* (2). La quale arcana e magica potenza, viene a noi certificata dalla testimonianza di un passo di s. Agostino (3), in cui è detto come nel Foro di Madaura in Numidia vi fossero tre statue: l'una di un Marte ignudo, l'altra di un Marte

---

(1) *Assidere gravidis, vel quum remedium alicui adhibeatur, digitis pectinatim inter se implexis, veneficium est.* Plinio, « Hist. Nat. » XXVIII, 17.

.....digitis inter se pectine iunctis.

Ovidio, *Metam.* IX, v. 299.

(2) Dilthey, *Drei Votivhände aus Bronze*, nelle *Archaeologisch-Epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich*, 1878, p. 49. Se all'incontro l'ascesso era all'occhio sinistro, allora bastava toccarlo con le punte di nove grani d'orzo, e dire: *φεῦγε, φεῦγε, κριθή σε διώκει.*

(3) *Ep.* 49. Il dito mignolo è un demone molto antico, intorno al cui mito può vedersi lo scritto di Gaston Paris sul *Conte du Petit Poucet.*

Digitized by Google

armato, ed una terza di un uomo *porrectis tribus digitis,* che appunto con sì fatto gesto dava vista di tenere a freno la minacciosa forza del belligero dio.

Il gesto delle mani aperte e supine verso il cielo, *manus supinae,* era proprio della preghiera e dell'adorazione, secondo che è reso cognitissimo da molti monumenti e luoghi di scrittori. A me basterà soltanto allegar Quintiliano, il quale enumerando i diversi movimenti della mano che accompagnano e sostengono la declamazione, ricorda pure l'atto al tutto speciale di chi fa voti agli dèi, che consiste appunto nel serrare o incurvare lievemente la destra: *manus leviter pandata voventium est* (1).

Eschilo chiama cotal gesto ὑπτίασμα χερῶν (2); e Virgilio ed altri *manus supinae* (3). Esso ne ricomparisce medesimamente su di un medaglione rappresentante la festa asiatica dei Panioni, celebrata a imitazione delle Panatenaiche, ove tredici figure assistenti al sagrificio alzano tutte verso il cielo una mano. Nella medesima guisa si costumava di sollevare la destra profferendo le acclamazioni di rito o *eufemismi* durante le cerimonie del sagrificio, non che nei *festosi*

---

(1) *Inst. Orat.* Lib. XI, c. 3 nota.

(2) *Prometeo,* v. 1004.

(3) .....*manibus supplex orasse supinis.*
Aen. IV, v. 205.

Digitized by Google

ululati, *ὀλολυγαί*, onde si allegravano le sagre pagane solennità, uno dei quali era il famoso *εὐοῖ*, proprio dei Baccanali.

Il solenne promettere che mediante la destra facevasi, trova riscontro nell'uso, comune ai persiani eziandio, di offrire in dono una o più mani destre, per avventura in argento ma più probabilmente in bronzo, quale patto e guarentigia di fedeltà e di concordia. E poichè il simbolo della destra era un'allegorica allusione di ospitalità, di alleanza e di pace, così ne derivò che cotesta speciale classe di monumenti, si designasse col nome di *mani di concordia* (1).

In Egitto all'opposto, secondo che dice Apuleio (2), si era soliti di ostentare nella solenne processione d'Iside l'immagine di una mano sinistra distesa, nella quale si è voluto, con una certa giusta relazione, raffigurare il tipo di quella che più tardi si portava avanti ai re, e che chia-

(1) Becker, *Die römische Votivhände aus den Rheinlanden*, ecc. ecc. p. 5.

(2) *Metam.* XI. *Quartus aequitatis ostendebat indicium, deformatam manum sinistram porrecta palmula: quae genuina pigritia, nulla calliditate, nulla sollertia praedita, videbatur aequitati magis aptior quam dextra.* La sinistra è più molle e più debole della destra, e perciò avrà simboleggiato meglio la benignità, la giustizia e l'indulgenza, che si dee avere nel giudicare. Dharma dio della giustizia presso gli indiani (una delle forme di Siva), tiene nella destra la bilancia e nella sinistra un'asta avente in sulla cima la mano, simbolo della giustizia.

Digitized by Google

mavasi *virga virtutis et aequitatis*. La destra non pertanto ebbe sempre la parte principale e preponderante nella simbolica della mano appresso tutti i popoli dell'antichità; e mani destre, forse in bronzo, erano alle volte, siccome ho già detto, mandate in dono da speciali ambasciatori in testimonianza di ospitalità e di amicizia. Il che facevasi anche a fine di esercitare un *vetus institutum*, un'antica ed internazionale usanza, cui senza fallo hanno riferimento le *mani di concordia* rinvenute in Francia; del qual numero è la destra in bronzo custodita nel *Cabinet des Médailles* a Parigi, avente in sulla palma l'iscrizione: *Σύμβολον πρὸς Οὐελαυνίους*. Il Caylus la dichiara mano di donna, e la crede un simbolo di ospitalità o di alleanza (1).

Conforme a che più indietro accennai, tra i romani pure ritroviamo lo stesso uso. Impariamo di fatti da Tacito (2) che i lingoni, popolo della Gallia Celtica, mandarono una volta in dono alle legioni romane in segno di ospitalità, delle mani destre; e mani destre parimente portò ai pretoriani il centurione Sisenna da parte dell'armata dell'Asia qual simbolo di concordia (3). Le città e le armate solevano darsi le une alle altre mani

(1) *Recueil d'Antiquités*, V, pl. LV, n. IV, V; *C. I. G.* n. 6778.

(2) *Hist.* I, 54.

(3) Ibid. II, 8.

Digitized by Google

in bronzo o in altra materia, in pegno di alleanza; ed alleanza ed amicizia certamente esprimono le due mani unite che si scorgono su di alcune monete, tanto consolari quanto imperiali, queste ultime d'ordinario con le leggende: *concordia exercituum*, *concordia militum*, *fides exercituum*, ed altre simili (1). Al qual proposito ri-

(1) Veggasi Cohen, *Monnaies de la Répub. Romaine* e *Médailles Impériales*. Farò qui osservare come alcune poche monete pontificie del tempo degli Ottoni, cioè avanti il Mille, abbiano pure il simbolo della mano destra aperta, il quale dee senza dubbio significare un giuramento di fedeltà del popolo romano al papa o all'imperatore, ovvero del pontefice all'imperatore o dell'imperatore al pontefice, oppure di uno di questi due al popolo romano. Vegg. Garampi, *De Nummo Argenteo Benedicti III. P. M. Dissertatio;* D. Promis, *Monete dei Romani Pontefici avanti il Mille;* B. Fioravanti, *Antiquiores Pontificum Romanorum Denarii*, ecc. ecc. Si rinviene anche la rappresentanza della mano sopra alcuni denari dei popoli settentrionali. Vegg. G. Hickes, *Linguarum Vet. Septentrionalium Thesaurus*, ecc. ecc. [1703-1705] T. III. Un *Rappen*, nota moneta svizzera così detta dalla testa di corvo che portava e che cominciò a coniarsi fin dal decimoquinto secolo, offre da un lato insieme con altri simboli, una mano in atto di giurare. Otthonis Sperlingii, *De Nummor. Bracteator. et Cavor.* ecc. ecc. Una moneta di rame battuta sotto il regno di Giovanni II Comneno rappresenta il despota in piedi coronato da una mano divina. Ma, ciò che rende, secondo il Froehner, cotesta moneta preziosa e rara nella numismatica bizantina, è l'avere essa la figura di un guanto al di sotto del nome proprio. Il simbolo del guanto si trova sopra un soldo d'oro dei duchi di Benevento, i quali erano magistrati bizantini investiti del potere dallo stesso imperatore: perocchè i governatori delle provincie mettevano un guanto come

Digitized by Google

corderò, come su di una moneta della gente Aelia veggasi figurata una sola mano chiusa (1); laddove su di altre dell'antichissima famiglia Pinaria, una sola ma aperta (2). Curiosa è finalmente una delle monete battute dai pompeiani raccolti in Affrica dopo la giornata di Farsaglia, la quale ha ritratta una mano che stringe un nummo fra l'indice e il pollice, simbolo difficile, e non per anco bene spiegato (3).

Alquante monete galliche e celtiche, testificano il predetto uso di adombrare la concordia e l'alleanza mediante le due *dextrae iunctae* (4). Altre

---

simbolo sulle loro monete, laddove l'imperatore non lo metteva mai. Per ispiegare questo fatto è d'uopo ricorrere alle usanze del medio evo, quando il guanto era uno degli emblemi principali del diritto pubblico. Il principe che concedeva a un suo vassallo una parte delle sue prerogative, si toglieva il guanto dalla mano destra e lo dava a colui che investiva del potere, per indicare con questo atto simbolico che si spogliava di una cosa che gli apparteneva. Al guanto adunque si attribuiva un significato giuridico, ed aveva una gran parte nelle instituzioni del medio evo. Molti musei e tesori di chiese posseggono guanti bizantini ornati di perle e di gemme preziose, i cui ricami sono delle vere maraviglie. Vegg. Froehner, *Le Gant dans la Numismatique Byzantine*. Cf. anche Blanchet, *L'amputation de la main dans les anciennes lois monétaires*, nella *Revue Numismatique*. Mai-Juin, 1850.

(1) Porta scritto il nome di Bala.

(2) Veggasi per la loro interpretazione, Cohen, *Monnaies de la Répub. Rom.*

(3) *Bull. d. Inst.* 1843, p. 9.

(4) *Dextrae iunctae, concordiae insignia.*

Digitized by Google

monete al contrario con lo stesso simbolo, e di più un serpentello che si solleva nel mezzo, debbonsi riguardare come semplici doni ovvero ricordi di amicizia, o strenne di capo d'anno.

Nè di un tal simbolo ci difettano esempi in sulle gemme. Sopra una di queste, le due mani unite sono accompagnate dalle parole greche *χαῖρε καὶ σύ*, ciò che indurrebbe a crederla un tenero pegno di affetto, quantunque la formola *χαῖρε καὶ σύ* (*vale et tu*), ci accada assai più sovente incontrarla in sulle pietre sepolcrali (1). Su di un'altra in vece, vi è graziosamente intagliata una mano distesa in atto di tirare l'estremità inferiore di un orecchio, la cui circostante iscrizione *μνημόνευέ μου* (2), non lascia in dubbio che essa servì per ricordo di amorosi sentimenti.

A ogni modo da tutto quello che si è sin qui esposto, si può di leggieri conchiudere che il simbolo delle mani *in fede* fosse uno de' più ovvi ed eloquenti dell'antichità; e noi lo ritroviamo pure in sui cammei onde si adornarono gli anelli di matrimonio. Imperocchè l'atto di porgersi vicendevolmente la destra tra gli sposi era di rito, siccome attestano molti bassirilievi funebri, sì greci e sì latini, dove nelle figure in tal guisa

---

(1) *Bull. d. Inst.* 1869, pag. 55. Intorno al significato del *vale et tu*, si è variamente opinato dai dotti.

(2) *Ann. d. Inst.* 1883, p. 99. Altre gemme a questa similissime, hanno in vece la parola latina *memento*.

Digitized by Google

rappresentate è d'uopo ravvisare due coniugi (1). Ma se la mano fu per lo più simbolo di fedeltà e di alleanza, di unione e di addio, e alle volte di preghiera e di voto, scolpita in vece sui marmi sepolcrali, simboleggiò ira e vendetta. In vari antichi epitaffi leggiamo voti e imprecazioni diretti contro coloro che si reputavano autori della morte di colui al quale spettava il sepolcro; ed a sì fatte imprecazioni si aggiungono d'ordinario

---

(1) Su di un antico marmo, che altra volta vedevasi nella villa Campana presso il Laterano, accanto ad un uomo e ad una donna che si stringono la destra, si legge:

VETTIDIAE . PARTHENOPE . ET . M . ANTIO
HERMETI . DVOBVS . AMANTIBVS . SACRVM

E qui debbo fare osservare, come una via assai antica nelle vicinanze dell'odierno Collegio Romano, era detta nel medio evo *Ad duos amantes*, donde anche un monastero lì vicino prendeva il nome di s. Salvatore *ad duos amantes* (vegg. Galletti, *Del Prim.* p. 259 e p. 354). Or bene, il ch. sig. Costantino Corvisieri molto sagacemente congettura che quella via fosse così denominata da un qualche antico bassorilievo colà posto, rappresentante appunto il soggetto più sopra accennato, cioè un uomo e una donna che si tengono per mano, rappresentanza del resto molto frequente in sugli antichi monumenti funebri e che simboleggiava l'addio estremo, il *vale aeternum*. Nè ci mancano esempi nella numismatica. Su di una rarissima moneta d'oro battuta in occasione delle nozze dell'imperatore Marciano e di Pulcheria, veggonsi i due sposi che si danno la mano, con la leggenda: FELICITER NVBTIIS (sic). Lo stesso tipo offrono alcune monete di Cornelia Paola moglie di Elagabalo. Cf. Stevenson, *Diction. of Roman Coins*, ecc. p. 383.

Digitized by Google

due mani aperte e sollevate verso il cielo (1). Onde ne viene di conseguenza che quasi tutti i marmi sepolcrali su cui cotale emblema è figu-

---

(1)

Duae manus protentae

D · M · S ·

CALLISTO · FILIO

PARENTES

Duae manus protentae

QVISQVIS · EI · LAESIT

AVT · NOCVIT · SEVERAE

INMERENTI · DOMINE

SOL · TIBI · COMMENDO

TV INDICES · EIVS · MORTEM

C. I. L. VI, 14098.

Duae manus protentae

D · M ·

TIMOTHEAE

M · VLPIVS

NICANOR

VERNAE

SVAE · F ·

SOL · TIBI · COMMENDO

QVI · MANVS · INTVLIT · EI

C. I. L. VI, 14099.

Digitized by Google

rato, dovettero ricoprire le ossa di alcuno che si credè morto da nemici, o per mezzo di malia o di delitto. S'implorava contro di essi la Nemesi

---

PRO	COPE MA	manus sinistra cum brachio	NVS
LE	BO CON		TRA
DE	VM		QVI
ME	INNO		CEN
TEM	SVSTV		LIT
QV	AE VXI		T (sic)
AN	N XX		
POS	PROC		LVS

manus dextra cum brachio

C. I. L. VI, 25075.

In un antico epigramma citato dal Paciaudi, « *Diatribe qua graeci anaglyphi interpretatio traditur* » p. XII, si leggono questi due versi:

INFELIX · MATER · TOLLIT · AD · ASTRA · MANVS

INCVSATQVE · DEOS · INCVSAT · DENIQVE · PARCAS

Il predetto libro del Paciaudi, al quale appunto ha dato origine un rilievo greco rappresentante un uomo e una donna che si porgono la destra con sopra due grandi mani e sotto l'epigrafe:

ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ · ΤΗΤΟΥ ·

ΧΡΗΣΤΕ · ΧΑΙΡΕ ·

è quasi tutto destinato ad illustrare i monumenti così scritti come figurati, tanto greci quanto latini, che esibiscono le mani aggiunte ai titoli sepolcrali.

La quale particolare serie di epigrafi sepolcrali col simbolo delle due mani sollevate, fu accresciuta alcuni anni ad-

Digitized by Google

vendicatrice e la giustizia umana e divina; e talora vi si accusava anche la gelosia degli dèi, il *βάσκανος δαίμων*, che contrastava agli uomini il godimento di una compiuta felicità (1).

Si rinvengono talora mani di differenti materie entro ai sepolcri insieme col morto. Del rimanente ci è noto, che presso gli antichi germani e celti era un uso relativo al culto degli estinti, quello di deporre nelle tombe mani e piedi, o di legno o di metallo, il quale uso conservato e praticato fin tardi nel tempo cristiano,

---

dietro da una iscrizione greca sommamente importante, che io qui trascrivo: *ἐπικαλοῦμαι καὶ ἀξιῶ τὸν θεὸν τὸν ὕψιστον τὸν κύριον τῶν πνευμάτων καὶ πάσης σαρκὸς ἐπὶ τοὺς δόλῳ φονεύσαντας ἢ φαρμακεύσαντας τὴν ταλαίπωρον ἄωρον Ἡρακλείαν ἐ[κ]χέαντας αὐτῆς τὸ ἀναίτιον αἷμα ἀδίκως, ἵνα οὕτως γένηται τοῖς φονεύσασιν αὐτὴν ἢ φαρμακεύσασιν καὶ τοῖς τέκνοις αὐτῶν. κύριε ὁ πάντα ἐφορῶν καὶ οἱ ἄ[γ]γελοι θεοῦ, ᾧ πᾶσα ψυχὴ ἐν τῇ σήμερον ἡμέρᾳ ταπεινοῦται μεθ' ἱκετείας, ἵνα ἐ[κ]δικήσῃς τὸ αἷμα τὸ ἀναίτιον.* Vegg. Hirschfeld, *Sitzungsber. d. k. k. Akad. d. Wissensch.* 1874, p. 403. Su di un monumento sepolcrale del decimosecondo secolo, è scolpita una mano destra distesa che, appoggiandosi su di una croce, pare uscire dalle nubi. Vi si leggono accanto le parole del salmo: DEXTERA DOMINI FECIT VIRTVTEM, in allusione forse alle imprese e gesta del defunto in esso deposto. Cf. Garampi, *De nummo argenteo Benedicti III. P. M. Dissertatio*, p. 139. Presso gli indiani il simbolo della mano allargata e distesa ha un profondo significato.

(1) Per la gelosia degli dèi vegg. Erodoto, I, 32; III, 40; VII, 46; e Plutarco, *Alcib.* 33.

Digitized by Google

diè cagione alla Chiesa di combatterlo nei concili con ispeciali deliberazioni. E queste mani e questi piedi *di morto*, siccome erano appellati, dovevano in certo modo supplire ai veri piedi ed alle vere mani, la cui mancanza, secondo le religiose credenze di quei popoli, avrebbe recato nocumento all'andata del defunto nel regno delle ombre (1). Essi costituivano una specie di tributo di rito pel viaggio nel mondo di là; e che la loro importanza fosse grande e al tutto singolare (2), ce lo persuadono le mani rinvenute dentro le antiche tombe della Stiria (3).

In una camera sepolcrale presso Tebe in Grecia, fu disseppellita una mano marmorea di naturale grandezza e stupendamente condotta, il cui significato pertanto ne rimane ignoto, difettando essa di qualsivoglia indizio che ce lo dia

---

(1) Simrock, *Handbuch der Deutschen Mythologie* p. 256.

(2) Il titolo 29° dell'*Indiculus superstitionum et paganiarum* composto l'anno 743 nelle assemblee del regno franco, trattava *de ligneis pedibus vel manibus pagano ritu.*

(3) K. Weinhold, nelle *Mittheilungen des hist. Vereins für Steiermark*, X, p. 256-96. Cf. E. Chantre, *Études sur quelques nécropoles hallstattiennes de l'Italie et de l'Autriche*, p. 48-50, in cui si parla di mani trovate entro ad antichissimi tumuli della Stiria: « ...Des mains en tôle de bronze ornées « de dessins géométriques variés. Les doigts portent des lignes « pointillées longitudinales et de petits cercles gravés. Le creux « de la main est circonscrit par un double trait gravé et orné « de triangles pointillés. Vers la naissance du poignet, un mé« andre grec, pointillé également ».

Digitized by Google

ad intendere. E così parimente in una tomba norica della Stiria, si trovarono due mani scolpite in bronzo, le quali dal modo onde sono lavorate di leggieri si ricava che dovettero essere appese.

Ma è tempo ormai che io discorra alcun poco di quella particolare specie di mani dette votive o anche *pantheae*, chè le une si confondono con le altre, ed alle quali appartiene il bronzo che ha dato origine al presente mio ragionamento. E avanti tutto dirò come la popolare superstizione pian piano succeduta alle antiche credenze religiose, massimamente accresciuta e fomentata sotto l'impero romano dall'introduzione dei misteriosi culti orientali, riempisse il mondo di strane immagini e curiosi simboli, del che appunto fanno piena fede le mani, tanto quelle ad uso di amuleto (*pantheae*), quanto le altre propriamente votive. Delle prime, alcune sono di bronzo condotte in guisa da poter essere sospese, altre bizzarramente coperte di figure e simboli acconci a scongiurare il fascino, riposano su di appositi sostegni o piedestalli. In assai minor numero, al contrario, sono le mani interamente semplici senza simboli di sorta, poichè in generale esse soprabbondano d'immagini e di allegorici attributi di divinità; ed hanno alle volte anche iscrizioni relative al nume cui furono offerte, o in rendimento di grazie o in adempimento di voto - *ex voto suscepto* -; le quali poi

Digitized by Google

tutte dovettero senza fallo essere religiosamente collocate nei sacelli dei templi (1). Ve ne hanno altresì talune la cui iscrizione tace il nome dell'implorata deità, il che non vuol dire che non sieno esse pure doni votivi; e rappresentano per lo più mani destre e muliebri, e fanno quasi tutte il *gestus voventis*, ma nella grandezza tra loro sovente differiscono.

Qualcheduno si pensò che queste mani fossero sempre di donna, la quale opinione, sebbene in parte giustificata dalla delicatezza e leggiadra rotondità del maggior numero di esse, non può tuttavia tenersi per certa. È al contrario certissimo, che la mano destra fu prescelta a simboleggiare un voto, appunto perchè col suo gesto e col suo atteggiamento è ben adatta ad esprimere il voto stesso (2). Al qual proposito conviene notare che mentre alcune mani fanno, mediante le dita distese, quasi un atto di pre-

---

(1) Insino ad oggi si conoscono trentaquattro o trentacinque mani votive incirca, provenienti dalle diverse parti dell'antico impero romano. È inoltre da credere che non solamente le raccolte di antichità, così pubbliche come private, debbano racchiudere mani votive di cui non ci è giunta notizia, ma che anche ve ne sieno non poche pubblicate e descritte in giornali archeologici di un' indole al tutto locale, e insino ad oggi sfuggite alle ricerche degli studiosi e degli eruditi.

(2) Strabone racconta (Lib. III) che i lusitani tagliavano la mano destra ai re vinti, e poi la dedicavano agli dèi.

Digitized by Google

ghiera verso il cielo, altre al contrario stringono col pollice l'indice e il medio un oggetto, che può essere tanto una pigna quanto un uovo. Contuttociò la maggior parte delle mani votive hanno le prime tre dita concordemente diritte, laddove le due ultime sono chiuse; e questo è d'ordinario il gesto di un votante, ed oggi quello di coloro che giurano, non che dei preti che benedicono, e molti antichi monumenti ce lo confermano a difetto di testimonianze scritte. Con tal gesto pure si accompagnavano gli scambievoli saluti e i lieti augurii di bene e prosperità; e gli oratori solevano farlo in sul principio e in sulla fine delle loro orazioni salutando il popolo, siccome più indietro accennai di passaggio.

Per quello che riguarda il simbolismo della mano, esso fu assai verisimilmente di origine fenicio-assira; e conforme a che feci fin da principio osservare, nessun emblema ne occorre tanto frequente in sulle stele votive puniche quanto quello delle mani, ivi d'ordinario accoppiato con altri sacri e misteriosi simboli. Così, del pari, in un cilindro babilonese veggiamo rappresentato un certo numero di persone, che in attitudine di adorazione stanno aggruppate intorno ad una mano colossale che s'innalza su di una base. Le mani votive riproducono quasi sempre le medesime figure e gli stessi simbolici e speciali animali; figure e animali che possono a ragione considerarsi come tanti amuleti, ed un serpente

Digitized by Google

per lo più gira attorno al polso raggiungendo col capo il dosso della mano. Sicché le mani dette votive, si confondono facilmente con quelle destinate a preservare dal fascino, denominate *pantheae*, e delle quali parlerò a suo luogo.

Intanto giova osservare la differenza che esiste, tra le molte mani votive senza antibraccio e le altre poche che ne sono fornite, le quali ultime a prima vista si potrebbero credere pomi di scettri, se a si fatta supposizione non contrastasse la giacitura dei soprapposti animali, che non appaiono diritti se non quando la mano è rivolta all'ingiù. E nè manco a un idolo del genere della Diana Efesina possono attribuirsi, porgendo esse sempre l'immagine di una mano destra. Singolarissime sono, sotto tale rispetto, quelle scoperte a Palestrina ed illustrate dal chiar. Braun (1), cui fanno riscontro le altre che si veggono nell'opera del Leemans (2); le quali tutte, e segnatamente le prenestine, debbono forse tenersi per un anello di congiunzione tra le mani cariche di simboli ἀποτρόπαιοι, le cui dita fanno il gesto del giuramento, e le mani distese e lisce

(1) *Bull. d. Inst.* 1885, p. XLV.

(2) *Mon. Égypt. du Mus. d'Ant. à Leyde*, T. I, pl. 39. Impugnatura in forma di fiore di loto, sopra cui posa una testa di Athor sormontata da una mano destra distesa. Altro oggetto fatto a guisa di scettro, il cui pomo termina in una mano chiusa, sulla quale è un fior di loto e sopra un leone che avvinchia un uomo inginocchiato.

Digitized by Google

che ne sono totalmente prive (1); le une e le altre non pertanto del pari votive. Vi fu chi credette che così fatte mani avessero per avventura ritratto la destra del nume benefico, e che in testimonianza dell'efficace soccorso ottenuto fossero state decorate dell'apparecchio *apotropeo*. Non saprei in vero deciderlo; so bensì che Erasistrato chiamava le forze salutari e curative, *le mani degli dèi* (2).

Comunque si sia è indubitato, che la più parte di queste mani rappresentarono doni votivi per grazie ricevute e beneficii implorati *pro salute sua et suorum*. Alcune sono dedicate al dio frigio Sabazio, altre a Giove Dolicheno, altre a Serapide; e poichè queste ultime hanno le dita in attitudine di magnetizzare, così possiamo argomentare che fossero offerte per guarigioni conseguite mediante la sacra incubazione. Ve ne hanno pure alquante consagrate ad altre divinità, massime frigie ed egizie, ma di nessuna starò qui a far parola, essendo esse tutte già divulgate

---

(1) Vegg. Dilthey, *Drei Votivbände aus Bronze* nelle *Archaeologisch-Epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich*, 1878.

(2) *Τὰς βασιλικὰς καὶ ἀλεξιφαρμάκους ἐκείνας δυνάμεις, ἃς θεῶν χεῖρας ὠνόμαζεν Ἐρασίστρατος.* Plutarco, *Quaest. Symp.* IV, 1, 3, 15, 633. Galen. *De Compos. med. sec. loc.* VI, T. XII, 966, ed. Kühn, dice che pure Erofilo aveva chiamato i rimedii, *mani degli dèi; οἷόν περ θεῶν χεῖρας εἶναι τὰ φάρμακα.*

Digitized by Google

e descritte nelle opere del Becker (1), del Dilthey (2), e dello Jahn (3); e quindi parrebbemi superfluo il ripetere quello che intorno a tale argomento fu prima di me detto da altri, con maggior giudizio di critica e ricchezza di erudizione. Ricorderò soltanto di passaggio la mano in bronzo bellissima, disseppellita tra le rovine del tempio di Giove Penino sul Gran San Bernardo, l'antico *Mons Jovis*, ed oggi collocata nel museo dell'Ospizio. Con le dita nella solita attitudine di voto o di promessa, essa è arricchita di moltissimi simboli ed animali, fra i quali signoreggia il serpente, la cui testa allungata e munita di cresta e di barba pare appartenere piuttosto a un drago (4), che al mistico e tutelare rettile. Sul pollice le posa una pigna, frutto sacro a Cibele. Un'altra non meno ragguardevole pei molti e svariati simboli che l'adornano, è la destra in bronzo trovata in Avenches, l'antico *Aventicum*; la quale sarà stata forse l'offerta votiva di una giovane puerpera per un felice parto, vedendosi intagliata in sulla parte esterna

---

(1) *Die Heddernheimer Bronzehand* ecc., ecc. *Drei römische Votivhände aus den Rheinlanden* ecc., ecc.

(2) *Drei Votivhände aus Bronze,* nelle *Archaeologisch-Epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich,* 1878, p. 44.

(3) *Ueber den Aberglauben des bösen Blicks bei den Alten.*

(4) Meyer, *Die römischen Alpenstrassen in der Schweiz* nelle *Mittheilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich,* Vol. XIII.

Digitized by Google

del polso, la figura di una donna giacente ed allattante un bambino.

Notissima è pure la mano votiva di Brescia (1) venuta in luce nel 1839 presso s. Afra, cui il consueto serpe spiralmente attorciglia il polso. In quanto a quella di Cagli (2), a giudizio del suo illustratore monsignor Bonclerici, essa avrebbe servito a decorare l'apice di uno scettro; il che egli deduce non solamente da un tenue foro che osservasi nella parte inferiore del bronzo, ma altresì dall'autorità di Ottaviano Rossi, il quale ricorda come in cima all'asta del simulacro di Tellino, ignoto nume bresciano, vi fosse una mano di bronzo non molto dissimile a quella di Cagli. Tale congettura tuttavia richiederebbe un più diligente e maturo esame, tanto più che i simboli su di essa scolpiti abbastanza la denotano per votiva o *panthea*. Non lo stesso avviene della mano in bronzo del museo di Cortona (3), ove è da notare la singolarità di avere un anello al pollice, la quale non già per un oggetto di voto

---

(1) *Mus. Bresciano*, I, p. 147. Per altre mani votive veggasi: *Antichità di Ercolano*, V, p. V, Tav. XXXVII; Panofka und Gerhard, *Neapels Antike Bildwerke*, pag. 177; veggasi il Gronovio, *Thesaurus Graec. Antiquitatum*, Vol. X, p. 662.

(2) Bonclerici, *Sopra una mano votiva rinvenuta nel territorio cagliese*, nel settimo tomo delle *Dissertazioni della Pontif. Acc. Rom. di Archeologia*, p. 427.

(3) *Museo Cortonese*, Tav. 81.

Digitized by Google

o di salutare influenza noi dobbiamo tenere, ma sì bene pel militare segnacolo di un manipolo (1).

Ebbero taluna volta le mani di bronzo l'appellazione di *pantheae* a cagione dei superstiziosi segni *panthei* onde d'ordinario furono corredate; atteso che stante l'accrescimento dei culti e la mescolanza della *turba deorum*, fuvvi d'uopo di concentrare in un sol punto le varie forze delle differenti divinità, e di riunire nel modo più semplice i loro diversi attributi. I quali attributi e figure simboliche, si dissero *Signa Panthea* (2), e formarono la maggior parte di quelle ἀποτρόπαια che ci accade incontrare in sulle mani vo-

---

(1) In Roma, nel medio evo, vedevasi un arco trionfale all'ingresso dell'odierna via di « Macello de' Corvi », allora detto *Arcus manus carneae*, forse perchè aveva scolpita l'immagine di una mano, insegna di un manipolo. La tradizione narrava, che fosse quella la mano del carnefice, conversa in pietra, che aveva martirizzata la pia Lucina al tempo di Diocleziano. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, ecc., III, pag. 669.

(2) Spon, *Miscell. Ant.* p. 19-20; vegg. il 30mo epigramma di Ausonio. Orelli, 2115: Eravi un dio *Pantheon*, simulacro rappresentato con immagini e simboli di molte e diverse divinità. I *Signa Panthea* avevano il potere di allontanare i mali e recare soccorso valevole in ogni evento. Sonovi anche gemme *pantheae*. Dirò infine, che i defunti che si volevano onorare come dèi o con singolare affetto, erano ritratti in un simulacro *pantheo*, ossia con gli attributi di parecchi iddii e si chiamavano πάνθεοι. Caligola di fatti rappresentò sua sorella Drusilla in un'immagine *panthea* e chiamò essa stessa *Pantheа*. Vegg. anche Mommsen, *I. R. N.* 2591.

Digitized by Google

tive, cui quei simboli e il noto gesto delle prime tre dita allungate, si credette dessero l'arcano potere di allontanare ogni male.

Sono in sì fatto genere di molto momento le piccole mani, per la maggior parte in argilla, pubblicate dal Leemans (1), tanto destre quanto sinistre, quali aperte e quali chiuse, alcune semplici, altre col pollice ripiegato e stretto tra l'indice e il medio in atto di fare il noto gesto contro del mal d'occhio, e che sì per la loro piccolezza e sì per essere perforate, si appalesano chiaramente per amuleti da attaccarsi al collo, detti *περίαμματα*, *περίαπτα*, ed anche *φυλακτήρια*. Per quello che concerne in generale le mani che riproducono il predetto gesto contro la iettatura, quando fornite di antibraccio quando senza, dirò che sovente si accoppiano con l'immagine del *phallus* o con quella del *gorgoneion*; e una ricca collezione di esse l'abbiamo nella « Raccolta Pornografica » del museo di Napoli. Che gli amuleti poi si offrissero anche come *ex voto*, è cosa notissima e comprovata da non pochi monumenti. Amuleti in forma di piccole mani aperte, *maniculae*, troviamo spesso tra i *crepundia* degli antichi; ed una ne porta appesa al monile che a guisa di armacollo gli circonda

---

(1) *Mon. Égypt. du Mus. d'Ant. à Leyde*, T. I, pl. 46, n. 1193, 1195-98.

Digitized by Google

il petto, il fanciullo votivo del museo Vaticano (1); e tra i *crepundia* plautini sono pure annoverate *duae connexae maniculae* (2).

Ma tornando alle mani votive propriamente dette, esse, siccome avvertimmo più sopra, sorreggono comunemente con le tre prime dita una pigna, laddove hanno le due ultime ripiegate e chiuse. Figure di benefiche e salutari divinità ed oggetti ed animali simbolici, come la tartaruga (3), la rana, la lucertola, e principalmente il sacro

---

(1) Visconti, *Mus. Pioclementino*, III, 22.

(2) *Rudens*, Atto IV, sc. 4ª. Gli arazzi che nel secolo XVI si facevano nella città di Anversa, avevano come marca di fabbrica una mano destra aperta accanto a un fiordaliso. L'antico sigillo dell'ordine di Malta ha una mano destra sollevata in atto di benedire col dito anulare e il mignolo ripiegati e con la leggenda: IN DOMINATIONE MANVS SCHE. Gli arabi al dì d'oggi costumano di mettere sulla entrata delle loro case una pianta di mano, come amuleto. Sopra la porta principale dell'Alhambra a Granata, vi è intagliata una mano marmorea, ivi similmente posta quale efficace amuleto contro il mal d'occhio. Si legge nel Garampi, *Op. cit.* p. 138: *Simile aliud huiusmodi symbolum* (la mano destra) *in fastigio Ecclesiae Hersfeldensis positum fuit, ubi aerea Dextera inaurata, et ad caelum erecta prominet; ac denique in pavimento principis Ecclesiae insignis Monasterii Fuldensis marmoreus quidam orbis insurgit, in cuius extrema ora ad quatuor sibi invicem adversas plagas plumbo confixae fuerunt quatuor aereae Dexterae expansae (anulari tamen et auriculari digito supra volam inclinatis) et ad centrum orbis illius porrectae.*

(3) Su di una tomba di Tanagra si trovò una piccola tartaruga in terracotta, evidentemente destinata a tutelare la pace del morto. Kekulé, *Griech. Thonfiguren aus Tanagra*, p. 10.

Digitized by Google

e misterioso serpe, le ricuoprono per lo più quasi interamente. Già dissi di una mano votiva avente in sul polso l'immagine di una donna che allatta un bambino, segno manifesto che fu il voto di una puerpera dopo un felice parto. Ora aggiungerò l'esempio di un'altra, che presenta in vece un uomo e una donna nell'atto solenne della *dextrarum iunctio*, la quale sarà certamente stata l'offerta votiva di prospere e bene augurate nozze (1).

Vi sono mani votive in bronzo, in argento ed anche in creta; su di una di queste ultime trovata nelle vicinanze dell'antico tempio di Diana a Nemi, le cicatrici o ferite impressevi, sufficientemente rivelano la ragione onde fu dedicata (2). E sebbene il più gran numero di queste mani sieno adorne di figure, simboli, ed animali ἀποτρόπαιοι o profilattici, cioè acconci ad allontanare ogni danno e a difendere dal fascino, pur nondimeno non mancano quelle che nessuna figura e nessun simbolo presentano, salvo il mistico serpe che si avvolge girando in più spire intorno al polso col capo arditamente volto all'insù. Ed appunto a questa ultima specie appar-

---

(1) Dilthey, *Drei Votivbände aus Bronze*, nelle *Archaeologisch-Epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich*, 1878.

(2) Tommasini, *De donariis et tabellis*, c. 2. Cf. Raoul-Rochette, *Peintures antiques inéd.* p. 363. Si trovano anche soltanto dei diti come doni votivi, i quali terminano con un'unghia lunghissima. Dovevano esser fissati nel muro.

Digitized by Google

tiene la mano in bronzo che mi ha mosso a scrivere intorno a tale argomento, la quale all'opposto delle altre che si sollevano diritte in sui loro piedestalli, è adagiata sopra di una base piatta e quadrangolare, siccome già fin da principio dichiarai. E feci altresì riflettere, come dai fori che si veggono ai quattro lati della base, di leggieri s'inferisca che dovette essere appesa in qualche particolar luogo, probabilmente nella cella di un tempio; e come la leggiadra rotondezza della sua forma e la gentile fusellatura delle dita, abbastanza la dichiarino per una destra di donna (1). Non del pari agevole riuscirebbe il volere con una certa tal sicurezza asserire a qual nume fosse stata devotamente dedicata, difettando essa di qualunque apposita epigrafe o di qualsivoglia relativo simbolo. Ciò non pertanto il serpe che le circonda il polso a guisa di braccialetto, e l'altro non dissimile che a foggia di anello le stringe il dito anulare, ci fanno crederla un *ex voto* per un'ottenuta guarigione, offerta ad alcuna divinità propizia e benefica; come, a modo di esempio, Apollo *averruncо*, o Minerva medica, ovvero Iside, o Esculapio op-

(1) Il bronzo è benissimo conservato. Sonovi alquante altre mani consimili alla nostra, delle quali allegherò solamente quella in bronzo descritta dal Paciaudi, (*Delle antichità di Ripatransone*, p. 26 e sgg.). Priva di qualunque rilievo e simbolo, essa pure non ha altro distintivo che il salutare e mistico serpe, che le stringe il polso.

Digitized by Google

pure Igia. Imperocchè il serpe che scorgesi d'ordinario in sulle mani votive è quasi sempre simbolo di salute e di vita; ed è anche un attributo di Dioniso e di altri numi tutelari e filantropici, non che proprio distintivo d'Igia. Ad una di coteste divinità, adunque, dovrà per avventura riferirsi il nostro bronzo, il quale io stimerei essere un'offerta di voto o di rendimento di grazie per ricuperata sanità, anzichè un amuleto acconcio a combattere il fascino, o a tutelare un qualsiasi speciale luogo o edificio, siccome pur taluno si potrebbe pensare. La quale congettura, del rimanente, non avrebbe nulla d'inverisimile, non presentando la mano di cui si è sin qui trattato, nessun indizio che assolutamente vi si opponga. A ogni modo, sebbene essa abbia una mediocre importanza nè alcun nuovo lume porga agli studiosi delle archeologiche discipline, è nondimeno un grazioso monumento, la cui scoperta non al tutto disutile, viene ad arricchire la serie delle mani votive e *pantheae* che fino ad oggi si conoscevano. Lavoro forse del tempo di Adriano o degli Antonini, cioè di quella età in cui i culti stranieri estendendosi ed allargandosi si mescolavano con l'antica religione nazionale, essa è una novella testimonianza delle idee allora vigenti e delle superstiziose credenze che avevano invaso la Roma imperiale.

Digitized by Google

IL CULTO D'ISIDE IN ROMA

Digitized by Google

Estratto dalla « Nuova Antologia », Vol. XXVIII, Serie III,
Fascicolo del 1° luglio 1889.

Digitized by Google

Sul piedestallo della statua velata d'Iside a Sais, leggevasi in grandi lettere: *io sono tutto, il passato, il presente, e il futuro, e nessun mortale giammai sollevò il mio velo* (1), al cui concetto corrisponde in certo modo, una ben nota iscrizione di Capua, sovente citata, e che dice: *Te Tibi una quae es omnia Dea Isis* (2). Iside di fatti dai « mille nomi » *Myrionyma* (3), riuniva in sè le qualità e i simboli di tutti gli altri iddii, e perciò era una divinità *panthea*. Dea altresì *ctonia* e siderale veniva invocata nei naufragi e nelle tempeste, e come salutare e medica le si attribuiva l'invenzione della medicina. Deità suprema, *summa nu-*

(1) Plutarco, *De Iside et Osiride*.
(2) *C. I. L.* X, 3800.
(3) *C. I. L.* V, 5180; Orelli, 1877.

Digitized by Google

minum, identificata in Egitto con Cerere, e in Grecia con Io, che il mito diceva cambiata in vacca da Giove, e adorata sotto il nome di *regina*, essa fu la personificazione della potenza generatrice e fecondatrice della natura, e mercè l'influenza della sua simbolica e de' suoi rapporti con la navigazione e col commercio, s'introdusse sollecitamente da per tutto.

Il suo culto, insieme con quello di Serapide e degli altri numi alessandrini, assai favoreggiato nel mondo antico, si estese dall'Asia Minore fino ad Atene e Corinto, e poscia penetrando nell'interno del Peloponneso, della Beozia e della Focide, di lì si spinse lungo la costa del Mediterraneo. Importato in sì fatta guisa nell'Italia meridionale, in breve tempo si diffuse nella Campania Felice, ove oggidì ancora possiamo seguirne le tracce in Pozzuoli, Ercolano e Pompei, nella quale ultima città elegantissimo fu il tempio d'Iside (1), e numerosa e importante dovette essere la classe degli isiaci, che noi veggiamo comparire nei programmi elettorali pompeiani, e aver parte nelle elezioni municipali (2).

In Roma il culto d'Iside introdottosi quasi furtivamente al tempo di Silla, e forse anche

---

(1) Nel bel romanzo del Bulwer, *Gli ultimi giorni di Pompei*, il tempio d'Iside e i suoi sacerdoti, hanno una parte principale.

(2) *Isiaci universi rogant. C. I. L.* IV, 787.

Digitized by Google

prima, andò soggetto a molte vicende e oscillazioni avanti di potersi diffinitivamente stabilire. Tenuto da prima per una *turpis superstitio*, i suoi altari, le sue cappelle e i suoi templi, furono sovente per autorità del senato distrutti, ma poscia sempre pel favore popolare, di cui godevano i misteriosi numi della terra de' Faraoni, rialzati e risarciti con maggiore magnificenza e decoro. Così veggiamo il console Emilio Paolo, il vincitore di Perseo, prendere egli stesso l'accetta e di propria mano abbattere le porte di un tempio d'Iside del quale aveva ordinata la distruzione, non essendosi trovato in Roma nessun operaio che volesse dare il primo colpo sacrilego.

Ed è perciò che più tardi i triumviri, a fine di guadagnarsi la benevolenza del popolo, non rifuggirono dall'edificare un nuovo tempio d'Iside e Serapide nella terza regione, e convalidare in cotal guisa il culto entro la città. Ma Augusto, quantunque forse per ragioni politiche lo rendesse stabile dopo la conquista dell'Egitto e ne favorisse la diffusione, sembra che perseverasse nel divieto che le sue cerimonie non avessero luogo nell'interno del pomerio, e ciò per consiglio degli aruspici. Gli alessandrini non pertanto vestiti dei loro abiti sacerdotali, andavano attorno per le vie di Roma e si fermavano innanzi alle porte addomandando la limosina; e nessuno, dice Ovidio, avrebbe osato respingere dal limitare della sua casa l'egizio, la cui mano

Digitized by Google

agitava il rumoroso sistro (1). La quale specie di oblazione o limosina, era assai in uso particolarmente nel culto delle divinità peregrine, quali erano appunto l'egizie (2), e gli isiaci più devoti, costumavano anche a volte deporre nelle mani di cotesti sacerdoti mendicanti doni spontanei, il cui valore, secondo ci riferiscono parecchie iscrizioni, era sovente conspicuo. Nè di rado accadeva che gli iniziati in testimonianza di religiosa gratitudine, offrivano somme di danaro al tempio ed ai sacerdoti che gli avevano consagrati. Molti tuttavia si burlavano di sì fatte pratiche superstiziose, e soprattutto di quei sacerdoti d'Iside che nelle vicinanze dei teatri e dei circhi facevano professione di astrologia e chiromanzia, e dicevano la buona ventura, arrogandosi in cotal modo la cognizione del futuro. Properzio schernisce Cleopatra che nella battaglia di Azio contrappone il suo Anubi, cane latrante,

---

(1) *Ecquis ita est audax, ut limine cogat abire*
Iactantem Pharia tinnula sistra manu?
Pont. I, l. 37.

(2) Un antico bustino in bronzo, rappresenta un sacerdote mendicante delle religioni egizie, la cui sommità del capo è aperta e vi rimane il vestigio della cerniera del piccolo coperchio onde si chiudeva, facile a sollevarsi da chiunque avesse voluto depositarvi la *sacra stipe*, che poi per un forame obliquo, simile a quello dei nostri salvadanai, cadeva nell'arca sulla quale il detto bustino dovea restar fisso. E. Q. Visconti, *Museo Pioclem.* III, tav. 13.

Digitized by Google

al Giove di Roma (1); e Giovenale deride i maravigliosi prodigi della *demens Aegyptus* (2); ciò nondimeno i sortilegi egiziani erano consultati e tenuti siccome oracoli non che dalle donne di ogni condizione, ma dagli uomini ancora (3).

Ma ben presto i delitti e i ripetuti scandali commessi nelle notturne e segrete adunanze, e forse principalmente il turpe fatto di Decio Mundo, cavaliere romano, di cui parlerò a suo luogo, condussero il senato, sotto il regno di Tiberio, a procedere severamente contro i *sacra* egizi, ed a bandirne le folli superstizioni e le bizzarre pratiche. Con Caligola per altro veggiamo di bel nuovo venire in voga i misteriosi riti della sacra terra del Nilo, imperocchè il giorno nel quale cotesto pazzo imperatore fu morto, erasi allestito per la sera uno spettacolo in cui egiziani ed etiopi dovevano rappresentare scene del mondo sotterraneo; ed è anzi da credere, che in quel tempo appunto si cominciasse a professare pubblicamente il culto alessandrino (4). Claudio lo tollerò; e durante il regno di Nerone, Iside e

---

(1) *Ausa Iovi nostro latrantem opponere Anubim.*
III, 11, 41.

(2) *Sat.* XV, 1.

(3) Voltaire si studia di provare che gli zingari sieno un avanzo degli antichi sacerdoti e sacerdotesse d' Iside, misti con quelli della Dea Siria.

(4) Vegg. *C. I. L.* I, p. 406, col. 1.

Digitized by Google

Serapide accolti in modo diffinitivo e riconosciuti per numi dello Stato, ebbero nuovi e sontuosi templi dei quali il più famoso e magnifico fu certamente quello del Campo Marzio (1) presso il Pantheon di Agrippa, nella regione nona. E le feste egiziane, i cui giorni solenni, *sacri observandique dies*, presero posto nel calendario romano (2), poterono allora essere senza verun ostacolo celebrate. Ottone si mostrò fervente adoratore d'Iside, nè si ristrinse a proteggerne il culto e i sacerdoti, ma coperto della tunica di lino, adempieva egli stesso le sacre cerimonie di rito. Nè diversamente pare si conducessero i Flavi, sapendo noi come il giovane Domiziano nella guerra civile tra i flaviani e i vitelliani, si salvasse dal Campidoglio in fiamme travestito da sacerdote isiaco (3). E Vespasiano e Tito reduci dalla guerra giudaica, vollero passar la notte che precesse il giorno del loro splendido trionfo, nel tempio d'Iside campense di cui ho poco dianzi accennato.

Con gli Antonini, si può dire che la religione alessandrina raggiungesse il suo massimo splendore, e forse per cagione di Adriano grande amatore delle cose egizie, siccome tuttora attestano i molti monumenti di lui rimastici e soprattutto

---

(1) Dove oggi sorge la chiesa di s. Maria sopra Minerva.
(2) *C. I. L.* p. 406, col. 1.
(3) Suetonio, *Domit.* I; Tacito, *Hist.* III, 74.

Digitized by Google

i grandiosi avanzi della sua villa tiburtina, ove nel Canopo ripose e dedicò i simulacri degli antichi dei dell'Egitto. Commodo poi eccedendo di gran lunga i suoi predecessori nel prestare un culto appassionato ad Iside, lo si vide col capo raso, conforme il rito isiaco, partecipare alle sacre processioni della dea, e con l'immagine di Anubi che portava nelle braccia, violentemente percuotere la testa de' sacerdoti che gli camminavano innanzi, sotto pretesto di aiutarli nella mortificazione della carne. E sopravveghiando egli stesso alla loro condotta, acciò strettamente si attenessero alla legge isiaca e nel timore che essi troppo inclinassero alla mollezza, li costringeva a battersi con pigne il petto fintantochè ne usciva sangue (1). Strano modo in vero di esercitare la religione!

Caracalla innalzò da per tutto cappelle e ricchi templi ad Iside, e celebrò i suoi venerati misteri con maggiore pompa e solennità che mai non fosse stato fatto per lo addietro (2).

Alessandro Severo finalmente, provvedendo con molta cura alla decorazione dei santuari egizi in Roma, magnificamente li corredò di statue, bronzi, vasi, e di ogni sorta di sacre suppellettili e preziosi arredi.

Da tutto quello adunque che ho sin qui detto,

---

(1) Lampridio, *Commodo*, IX.
(2) Sparziano, *Caracalla*, IX.

Digitized by Google

di leggieri si deduce che durante l'impero i numi alessandrini con molti e divini onori erano venerati non solamente da tutte le classi della società, ma che avevano a poco a poco invaso la corte imperiale eziandio; e sì fattamente se ne diffuse e amplificò il culto, che nè manco il trionfante cristianesimo potè di prima giunta svellerne le salde radici. Esso dovè, senza fallo, al sincretismo panteistico, adottato e praticato da' suoi sacerdoti, l'essere preposto alle altre religioni, sì nel mondo greco come nel mondo romano (1); ed i suoi dogmi predicando una beata resurrezione in una vita migliore, il cui simbolo era il fiore del loto che dal mezzo delle acque apre ogni mattina al sole nascente il suo bel calice azzurro, insegnavano fra le altre cose che l'anima avrebbe dovuto render conto nel mondo di là delle azioni fatte in questo. Le quali nobili credenze a noi ricompariscono, per così dire, compendiate, nella funebre acclamazione εὐψύχει (2) « abbi buon animo » che gli alessan-

(1) Si vegga il bel lavoro del Lafaye, *Histoire du culte des Divinités d'Alexandrie, Sérapis, Isis, Harpocrate et Anubis hors de l'Égypte.* Cf. Orelli 1871, 2315; Or.-Henzen, 5832, 6027; *C. I. G.* III, 5960. Il monumento forse più antico che si abbia del culto d'Iside in Roma, è una moneta di M. Pletorio Cestiano, avente nel ritto un busto di deità *panthea*, fra i cui numerosi simboli vedesi il fior di loto.

(2) Cotesta medesima consolante acclamazione hanno pure le tavolette appese al collo delle mummie alessandrine, e quan-

Digitized by Google

drini solevano mettere sui loro sepolcri, quale lieto augurio di ricompense future, e quasi solenne promessa di pace immortale. Onde ne venne di conseguenza, che anche la purificazione orfica, che assicurava all'uomo una felicità eterna, divenisse uno dei riti essenziali del culto alessandrino; e coloro che Iside favoriva, immersi nel bagno mistico e lavati delle commesse colpe, trovavano grazia nel cospetto della divinità.

Iside, onorata con religiosa e particolare osservanza, aveva un quotidiano servizio diviso in due uffici. De' quali il primo si celebrava il mattino avanti il levar del sole, e cominciava con l'apertura del tempio (*apertio templi*), cerimonia che si faceva con grande solennità, e con determinati riti: il secondo in sul far della sera. Nel primo i sacerdoti mescolati alla turba dei devoti, destavano la dea (*excitatio*) con canti accompagnati da suoni di tibie; nel secondo prendevano da lei commiato (*salutatio*), e quindi in buon ordine si ritiravano, dopo aver serrato le porte del tempio che rimanevano chiuse fino al mattino vegnente. Due singolari dipinti di Ercolano, ci rappresentano forse coteste sacre e quotidiane cerimonie, perocchè nell'uno è espresso un sacerdote, che ritto innanzi alla cella di un tempio

---

tunque propria ai pagani di Alessandria, trovasi nondimeno anche a volte sui monumenti cristiani. Vegg. Lafaye, *Op. cit.* p. 95-96.

Digitized by Google

la cui porta è inghirlandata di fiori, mostra ai devoti astanti l'urna contenente l'acqua sacra del Nilo, emanazione di Osiride, secondo i dogmi egiziani, e principio fecondante della natura. Ivi presso su di un altare arde la fiamma del sacrificio, e gli iniziati, alcuni de' quali agitano il sistro, divisi in due gruppi, cantano le lodi degli dèi. Nell'altro è invece figurato un personaggio tutto nero e barbuto, avente in sul capo una corona di foglie nel cui mezzo spicca un fiore di loto, il quale con un braccio levato in aria e l'altro appoggiato al fianco, è in atto di fare un ballo, il cui ritmo accompagnano i circostanti sacerdoti e iniziati con suono di flauti, di timpani, e di sistri. Da un altare vicino s'innalza tremolando la fiamma lucente del sacrificio, e persone portanti, chi cestelli di frutti, chi vasi, e chi sistri, compiono la graziosa scena (1). Non era poi cosa strana il vedere durante coteste cerimonie, donne coi capelli disciolti implorare la protezione della *santa madre Iside*, ovvero ringraziarla degli ottenuti benefici; ed anche taluna volta penitenti confessare pubblicamente le proprie colpe innanzi alla statua della dea, a fine di ottenerne in sì fatta guisa più facilmente il perdono. Al qual proposito ricorderò, come nel-

(1) Helbig, *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens* p. 221-223. Veggasi anche Boettiger, *Isisvesper* nelle *Kleine Schriften*, II, p. 210 e segg.

Digitized by Google

l'isola sacra di Samotracia, ove si celebravano i misteri in onore dei Cabiri, antichissime divinità, un sacerdote fosse a bella posta instituito per ascoltare la confessione dei rei e dei grandi colpevoli, e assolverli dei loro peccati.

Sappiamo inoltre, che tutti i templi d'Iside e di Serapide avevano degli speciali cantori che formavano un vero ordine regolare detto dei *peanisti*, le cui voci dovevano essere assai rumorose, se prestiam fede a Marziale, il quale per dimostrare quanto mai fosse ciarliera una certa Filenis, dice che la sua lingua loquace non poteva esser vinta nè manco dalla turba degli adoratori di Serapide (1). E gli sfaccendati di Roma, che si aggiravano nelle vicinanze del tempio d'Iside e Serapide nel Campo Marzio, avranno di frequente udito i canti malinconici, che nell'interno del sacro recinto i sacerdoti innalzavano alla dea (2).

Del resto Apuleio nell'undecimo libro della sua *Metamorfosi*, ci ha lasciato un'ampia descrizione dei riti propri al culto alessandrino, i quali consistevano soprattutto in espiazioni e purifica-

---

(1) *Heu quae lingua silet! non illam mille catastae*
Vincebant, nec quae turba Serapin amat.
IX, 30.

(2) Un'iscrizione proveniente dall'Iseo campense in Roma, dell'anno 146 dell'E. V., nomina *l'ordine sacro dei peanisti di Serapide*. C. I. G. 598.

Digitized by Google

zioni, non che in severi digiuni. E spesso all'avvicinarsi delle feste più ragguardevoli vi si aggiungevano rigorose astinenze, cui con molto rammarico dei loro amanti, si sottomettevano le Delie e le Corinne.

È poi da considerare come coll'andar del tempo altri elementi orientali s'innestassero pian piano nel culto d'Iside, ove troviamo in vigore e la cruenta cerimonia del taurobolio, sacrificio espiatorio il cui effetto era predicato simile a quello del battesimo cristiano, e il barbaro costume dei sacerdoti di mutilarsi e ferirsi durante gli accessi di furore orgiastico; usi tutti spettanti alle cupe religioni siro-fenicie. E nella stessa guisa Iside ebbe al pari della Dea Siria, i *sacerdotes fanatici.*

Di sacerdoti e sacerdotesse d'Iside a noi parla la latina epigrafia; e tanto i marmi funebri quanto le statue, ci offrono sovente le immagini d'illustri dame che devotamente ne servivano il tempio, le quali vestite nella medesima foggia della dea, sostengono nella sinistra la *situla* e nella destra il sistro. Così sul monumento sepolcrale di un'Usia Prima sacerdotessa d'Iside, tornato in luce alcuni anni addietro presso la via Appia, insieme col ritratto della defunta vi troviamo scolpito il sistro, simbolo del suo sacerdozio (1).

(1) In Ostia si rinvenne il sepolcro di una Flavia Cecilia, essa pure sacerdotessa d'Iside. *Ann. d. Inst.*, 1857, p. 306.

Digitized by Google

I sacerdoti in vece, portavano la veste di lino (*habitus isiacus*) con la quale dopo la morte volevano essere sepolti, e la cui forma variava secondo le particolari e diverse attribuzioni di ognuno. Dovevano interamente radersi la barba ed i capelli, donde Plutarco trae argomento di dire che, *come nè la barba nè il mantello fanno un vero filosofo, così nè la veste di lino nè il radersi bastano a formare un vero sacerdote d'Iside* (1), al cui detto si può in certo modo paragonare il moderno adagio, *l'abito non fa il monaco.* E di un isiaco parimente di nome Emilio Crescente, fu scoperto il sepolcro lungo la via Flaminia, ornato dei distintivi e delle immagini delle divinità del culto egizio, e spettante, a quello che pare, al terzo secolo dell'êra cristiana.

Dirò in fine, che oltre ai predetti sacerdoti isiaci, eranvi anche gli anubiaci, cultori speciali del dio Anubi, il Mercurio ψυχοπομπός degli egiziani, e i pastofori; e di questi ultimi che avevano fama di poter sanare le malattie, ve n'era in Roma un collegio, la cui fondazione si faceva risalire al tempo di Silla. Costumavano essi di andare attorno nelle pubbliche solennità, portando piccole edicole con dentro le immagini degli dèi, le quali porgevano alla pubblica venerazione; e quindi religiosamente visitavano

(1) *De Iside et Osiride.* Giovenale chiama i preti d'Iside *grex calvus,* VI, 533.

Digitized by Google

l'una dopo l'altra alcune cappellette lungo le vie (1). Nè dee addurre meraviglia che cotesti sacerdoti fossero tenuti per medici, essendo Iside stessa una divinità medica ne' cui templi si operavano miracolose cure e guarigioni. Essa compariva alle volte in sogno ai malati, indicando loro e i rimedi e i medicamenti acconci per ricuperare la salute, e i suoi sacerdoti erano anche *coniectores* (2), cioè a dire interpreti dei sogni.

Iside, come molti altri numi pagani, aveva i suoi misteri detti *sacra*, nei quali abbisognava sottomettersi a una serie d'iniziazioni e purificazioni. Tra queste ultime solenne era quella mediante l'acqua, che costituiva un che di simile al nostro battesimo; tra le prime, solennissima la *Grande Veglia* (3) durante la quale il *mista* o iniziato, nella parte più segreta del santuario, assisteva a un dramma sacro in cui si svolgeva tutta la storia leggendaria delle divinità cui si consagrava; e quindi sottoposto nelle tenebre a molte e terribili prove, era poco stante subita-

---

(1) *Pausarii Isidis. C. I. L.* VI, 348; *Add.*, 3692; Orelli, 5835.

(2) Molte iscrizioni attestano la fede che si aveva che Iside e Serapide accorressero a chi li chiamava, e tali iscrizioni hanno le formole *ex visu, ex monitu, ex imperio*, ecc. ecc. Cotesti numi comparendo, ordinavano poi ai devoti o di edificare santuari, ovvero di abbellire i già esistenti.

(3) *Παννυχίς*; *Noctis sacratae arcana;* Apuleio.

Digitized by Google

mente ritornato in un luogo amenissimo, in mezzo a fantastiche luci ed abbaglianti splendori, tra melodie dolcissime e misteriose fragranze di fiori e di aromi.

In quanto alle feste principali del culto, queste erano due. L'una, che cadeva in autunno, era destinata a celebrare la morte e la resurrezione di Osiride, fratello e sposo ad Iside, e con lunghe cerimonie e sacre pantomime vi si rappresentava la passione di cotesto dio, uno de' più grandi e venerati dell'Egitto. Venuto il giorno della Resurrezione, sì il popolo come gli isiaci espandevano il loro giubilo con altissime grida, e promulgavano la fausta novella (1) ripetutamente esclamando: *rallegriamoci che lo abbiam ritrovato*; dopo che nell'interno del tempio si faceva un lauto banchetto, cui intervenivano anche gli iniziati (2).

L'altra festa grande, conosciuta sotto il nome di *Navigium Isidis*, ed alla quale specialmente partecipavano nell'età imperiale gli abitanti delle coste del Mediterraneo, aveva luogo in primavera, e si celebrava ad oggetto di rendere propizia la dea ai naviganti. Essa consisteva so-

---

(1) *Exclamare libet, populus quod clamat, Osiri Invento.*

Giovenale, VIII, 29.

(2) *Coena Serapiaca.* Nel quarto secolo si dierono perfino in questa occasione dei giuochi circensi.

Digitized by Google

prattutto in una solenne processione, che al levar del sole partiva dal tempio d'Iside e Serapide per andare sulla spiaggia del mare. Donne bianco vestite con corone primaverili in sul capo accompagnavano la sacra pompa; delle quali alcune gittavano fiori lungo il cammino; altre con pettini di avorio movendo le braccia facevano vista di ravviare e ornare i capelli d'Iside loro regina; altre portavano specchi rivolti verso la dea, acciò potesse dentro mirarvi la moltitudine di gente che la seguiva; altre finalmente spargendo balsami preziosi e prelibati profumi, soavemente ne impregnavano l'aria. Teneva dietro una turba di uomini e di donne con lumi, lanterne, e torchi accesi, e poi cori di musici, e persone col sistro, e gli iniziati in candida veste di lino col capo raso, e i sacerdoti e i ministri del culto che portavano i sacri e misteriosi simboli della religione egizia. Quindi compariva una nave mirabilmente costruita e ornata di belle pitture e venerati geroglifici, la quale dopo essere stata purificata dal gran sacerdote, e riempita di offerte di ogni specie e di pregiati aromi, con solenni preghiere si dedicava ad Iside, di cui prendeva il nome. E finalmente disciolta dalle funi che la tenevano legata e lentamente sospinta nel mare, era abbandonata al capriccio delle onde, fintantochè pian piano si dileguava dagli sguardi dell'attonita e reverente moltitudine. La processione allora tornando in città

Digitized by Google

rientrava nel tempio, dove appresso alle preghiere di rito per la salute dell'imperatore, del senato, de' cavalieri e del popolo romano, tutti con rami di verbena e ghirlande di fiori, andavano a baciare i piedi della statua d'argento d'Iside, e con questo aveva termine la grande cerimonia (1).

Debbo per altro aggiungere, che a cotesta splendidissima processione si accompagnava una grottesca mascherata, che giustamente si potrebbe chiamare un vero carnevale. Perocchè vi si scorgevano le più strane fogge di vestire, e gli spettacoli più curiosi e svariati, come a modo di esempio, uomini travestiti da soldati, da gladiatori, e da filosofi, ovvero camuffati ridicolosamente con vesti di donna; e poi orsi, scimmie ed altri animali, i quali coperti di pomposi abiti dovevano rappresentare in caricatura personaggi e fatti della storia o della mitologia. Le quali bizzarre mascherate e fantocciate, che pur si costumavano in altre feste di divinità pagane, possono facilmente essere state la primitiva origine di quelle feste medievali dette, *degli Asini, dei*

---

(1) Perocchè fu uso pure degli antichi il baciare devotamente i piedi de' venerati simulacri dei loro numi. Così, per esempio, il celebre Ercole di bronzo del tempio di Agrigento, a furia di baci dei devoti aveva il mento levigato e rilucente (Cicerone, *In Verrem,* IV). Lo stesso avviene oggigiorno al piede di s. Pietro in Vaticano.

Digitized by Google

Pazzi, e *delle Calende di Gennaio,* in cui parimente comparivano folleggiando uomini mascherati perfino da animali mostruosi, e che per la sfrenata licenza che vi regnava, incorsero nel severo biasimo della Chiesa (1).

Che poi i romani fossero avvezzi a vedere cotali mascherate, ce lo persuade il fatto dell'edile M. Volusio, il quale proscritto dai triumviri, ad effetto di sfuggire a qualunque vessazione e tormento, non trovò miglior mezzo che quello di fingersi un iniziato isiaco. E con indosso una tunica di lino e col viso coperto da una maschera di cane, simile a quella che nelle sopraddette sacre processioni solevano portare i cultori d'Iside, ed ora facendo mille contorsioni quali si usavan fare nei misteri, ed ora dimandando la limosina, potè in così fatta guisa traversare inosservato le vie di Roma, e impunemente uscire dalla città.

Altre feste di minore importanza si celebravano in onore d'Iside, delle quali non accade far qui parola, bastando aver tocche le principali. Dirò più presto, come nel culto di questa dea non sempre tutto fosse casto, e come altresì i suoi templi e i suoi santuari, tanto frequentati dalle

---

(1) Veggasi intorno a queste feste medievali il piacevole ed erudito articolo del Mancini, *Le Maschere,* inserito nel fascicolo 1° marzo 1889 della *Nuova Antologia.* — Cf. Du Cange, *Glossarium* alla voce *Kalendae.*

Digitized by Google

donne, spesse volte divenissero, per così dire, luoghi di prostituzione (1). I suoi sacerdoti e ministri tenendo mano ad amorose tresche e ad illeciti convegni, finirono col meritar la taccia di mezzani e lenoni; e molte nobili dame sotto specie di aver fatto voto di castità per alcune notti, ciò che dicevasi *in casto Isidis esse*, e vegliare nel tempio innanzi al simulacro della dea, abbandonavano il tetto maritale per darsi in braccio all'amante. La seguente storiella narrata da Giuseppe Flavio, verrebbe a farne una opportuna testimonianza.

Era Paolina in Roma, sì per la dignità de' suoi maggiori e sì per le proprie virtù, venuta in gran fama, e ricca e della persona bella e piacevole, nella età in cui le donne sogliono per lo più insuperbirsi, la sua vita era tutta rivolta alla pudicizia ed all'affetto del marito suo Saturnino, giovane sotto ogni rispetto di lei degnissimo. Ora avvenne che Decio Mundo, fra i cavalieri di quel tempo assai ragguardevole, di Paolina fieramente s'innamorasse, e sollecitandola con doni e ambasciate e nulla valendogli, ricorse ad un'audace astuzia. Mercè la dolosa mediazione di una sua liberta e del sommo sacerdote d'Iside, egli attirò la donna nel tempio, ove essa era solita a quando a quando recarsi, e là spacciandosi pel dio Anubi e credendolo costei, potè in mezzo

(1) *Isiacae sacraria lenae.* Giovenale, VI, 490.

Digitized by Google

alle tenebre della notte ridurre ad effetto l'amoroso suo desiderio. Ma scoperta ben presto la frode, e narrato Paolina il turpe attentato al marito, e questi a Tiberio, l'imperatore dopo una severa inchiesta, senza frapporre indugio, fece crocifiggere tanto i sacerdoti quanto l'infame liberta, e poscia abbattuto il tempio, ordinò che nel Tevere si gittasse la statua della dea. In quanto a Mundo, fu solamente condannato all'esilio, credendo Tiberio che ad impedire un maggiore castigo bastasse l'aver egli peccato per amore (1).

Lascio a chi è più di me competente in simile materia, l'indagare qual parte di vero possa esservi in tale narrazione, non rammentata, del resto, da nessun altro antico scrittore fuori di Giuseppe Flavio, e che a mio avviso, presenta ben poca probabilità. Farò in vece riflettere, che i punti principali di essa si trovano esattamente riprodotti in alquante novelle di varie letterature, delle quali mi basterà allegare, a modo di esempio, e quella notissima del Boccaccio (2), in cui un certo frate Alberto per ottenere i favori di una donna, si fa credere l'Angelo Gabriello; e l'altra indiana del *Panciatantra* (3), ove un giovane tessitore acceso della bellissima

(1) *Ant. Giud.*, XVIII.

(2) Giornata quarta, Novella seconda.

(3) Veggasi la traduzione tedesca del Benfey, p. 48,

Digitized by Google

figliuola del re, per giungere insino a lei si finge il dio Višnù.

Le donne, e specialmente le eleganti etère cantate dai poeti dell'età augustea, erano in particolar modo devote d'Iside, all'ombra della cui facile religione potevano assai liberamente fare ciò che più a loro aggradiva. Molte di esse, per avventura le più ricche, spedivano fino in Egitto per avere la misteriosa acqua del Nilo (1) e spargerla in sugli altari della dea; altre all'opposto, ravvolte in vesti di lino e coi capelli scarmigliati, si riducevano processionalmente in pellegrinaggio ne' suoi templi, ove partecipando a tutte le sacre cerimonie del culto, volenterose si sottoponevano ai severi precetti della legge isiaca. Nemesi, che Tibullo amò dopo Delia, era cultrice d'Iside, e così pure Cinzia, la bella di Properzio, la quale scrupolosamente ne osservava la religione e gli arcani riti. Laonde Ovidio, il maestro dell'arte amatoria, consiglia gli avventurieri d'amore di frequentare non solo i teatri e gli ombrosi viali dei giardini di Pompeo, ma

---

(1) L'acqua del Nilo racchiusa nell'idria sacra, era il simbolo vivente e il venerato geroglifico di Osiride, padre dei vivi e dei morti. E poichè il Nilo e Osiride erano insieme confusi, così leggiamo su di alcuni titoli sepolcrali, la pietosa acclamazione diretta al morto: *che Osiride ti dia l'acqua refrigerante.* Cioè a dire l'acqua rimuneratrice del sacro Nilo. Vegg. Orelli, II, p. 358; *C. I. G.* n. 6562, 6256, 6267, 6717.

Digitized by Google

i templi d'Iside eziandio, nei quali pure la sua Corinna era solita sovente sedersi (1).

Numerosi furono in Roma i templi consacrati ai numi alessandrini, e numerosissime le cappelle egizie, queste ultime per la maggior parte innalzate da Caracalla; ma sopra ogni altro illustre e specioso apparve certamente il tempio d'Iside nella nona regione di Augusto, detta *Circus Flaminius*, cui si accedeva per un lungo viale fiancheggiato da figure di leoni, di sfingi e di divinità egizie, scolpite in basalto o in graniti orientali (2). Brevi ed oscure notizie sono a noi pervenute di cotesto famoso *Iseum et Serapeum*, nè si conosce con precisione in qual tempo fosse costruito, nè da chi fondato: in esso, secondo che già dissi, Vespasiano e Tito passarono la notte innanzi al loro trionfo giudaico. Divenuto poscia centro di fanatismo sotto Commodo e Caracalla, è probabile che durasse nel suo primitivo splendore fin verso gli inizi del secolo quinto.

Ma la scarsezza delle notizie, ci è largamente compensata dalla mirabile serie di trovamenti avvenuti presso quel tempio dal secolo duodecimo in poi; de' quali non ricorderò se non i due obelischi presentemente innalzati sulle piazze

---

(1) *Artis Amat.*, I, v. 67.

(2) Ove è oggi la chiesa di s. Maria sopra Minerva. Detto anche *Campense* perchè nel Campo Marzio.

Digitized by Google

del Pantheon e della Minerva, e le due statue colossali del Nilo e del Tevere (1); e in questi ultimi anni, la bella sfinge di basalto del tempo del faraone Amasi, e il piccolo obelisco eretto sulla piazza delle Terme a memoria dell'eroico fatto di Dogali, non che le statue de' due cinocefali. Per amore di brevità, tralascio di parlare degli altri molti monumenti ivi rinvenuti (2).

Credettero alcuni che da questo Iseo campense provenissero alquante delle colonne di granito che formano la nave della chiesa di s. Maria in Trastevere, per aver esse i capitelli ornati delle immagini d'Iside, di Serapide e di Arpocrate. La quale opinione tuttavia non è ciecamente da accettarsi, a cagione che molti altri templi d'Iside erano in Roma, cui potrebbero pure aver appartenuto le dette colonne.

Un Iseo, sebbene di non uguale importanza, sembra che s'innalzasse nella terza regione, donde sarà derivato a questa il nome d'*Isis et Serapis* che aveva. Ma non ne abbiamo altra testimonianza che le parole di Trebellio Pollione, allorquando a proposito dei due Tetrici, padre e

---

(1) La prima al Braccio Nuovo del museo Vaticano; la seconda a Parigi.

(2) Veggasi per questi il *Bullettino della Commissione Arch. com.*, 1883, p. 33-103. La chiesa di s. Stefano del Cacco, fu così denominata da un'immagine di cinocefalo ivi un tempo esistente ed ora al Vaticano.

Digitized by Google

figlio, il primo dei quali fu competitore di Aureliano, dice che la loro casa era situata sul monte Celio dirimpetto all'Iseo Metellino (1). Il bassorilievo pertanto del sepolcro degli Aterii, oggi al museo del Laterano, che mostra un arco con l'iscrizione ARCVS AD ISIS non lungi dal Colosseo sulla Via Sacra, ci dà un indizio sicuro dell'esistenza di un tempio d'Iside in quella regione. Al che vengono in conferma parecchi notevoli monumenti spettanti al culto egizio rinvenuti pochi anni indietro in quei dintorni, de' quali rammenterò solo una bella testa egizia (2), tre teste d'Iside, tre statue di cotesta medesima divinità, una testa di Giove Serapide (3), e finalmente un cippo marmoreo sulla cui fronte si legge (4):

ISIDI · LYDIAE
EDVCATRICI
VALVAS CVM
ANVBI ET ARA
MVCIANVSAVG
LIB PROC

---

(1) *Hist. Aug. Trig. Tyr.* 24. Donde poi venisse il nome di Metellino che aveva il tempio, non si potrebbe dire con certezza.

(2) *Bull. Arch. Com.* 1875, p. 245.

(3) Ibid. 1887, p. 132.

(4) *Notizie degli Scavi*, ecc. ecc. 1888, p. 626.

Digitized by Google

Qui poi giova avvertire, che taluno si pensò (1) aver l'anfiteatro Flavio ricavato il suo nome di *Coliseo*, modificato in quello di *Colosseus* o *Colosseum*, dalla prossimità appunto di cotesto tempio d'Iside (*Collis Iseum*) della terza regione. Congettura non ha dubbio assai ingegnosa e che si fonda, a parer mio, sopra delle prove abbastanza valide (2).

Degli altri santuari d'Iside di minore momento accennerò solo di passaggio.

L'Iside Athenodoria in vicinanza delle terme di Caracalla e contenuta entro ai limiti della regione decimaseconda, *Piscina Publica*, non si sa bene se fosse un tempio, ovvero una statua monumentale di quella dea. Perocchè immagini di divinità innalzate sui canti dei quadrivi e lungo le strade pubbliche, non erano rare a vedersi in Roma.

Un'Iside Patrizia si onorava nel quartiere dell'Esquilino; e sul Campidoglio eziandio vi dovette essere un tempio d'Iside, quantunque i Regionari non ne facciano menzione, donde per avventura ci sarà venuto l'obelisco, che oggidì orna la villa Celimontana. Del resto la sua esistenza è confermata non solamente dalla storia di Domiziano più sopra narrata, ma altresì da iscrizioni che ricordano sacerdoti e sacerdotesse

---

(1) Corvisieri nel *Buonarroti*, V, 1870, p. 68-66.

(2) Cf. Lafaye, *Op. cit.*, p. 208-10.

Digitized by Google

dell'Iside Capitolina (1). Vi furono poi certamente in Roma parecchie statue colossali di cotesta dea, simili a quella, per esempio, cui appartenne il gran busto marmoreo situato nella piazza di s. Marco, e noto volgarmente col nome di *Madama Lucrezia* (2); e all'altra pure di cui fece parte la gran testa velata e ornata del fiore di loto, che è custodita nel museo Chiaramonti.

In quanto al culto d'Iside, esso si protrasse fin tardi nel mondo romano, con le sue splendide feste e pompose cerimonie, co' suoi simboli, co' suoi misteri e superstiziosi riti, in cui sovente il venerato nume ascoso dietro al mistico velo, altro non era se non un gatto, o un coccodrillo, o un serpe, ovvero qualsiasi altro stupido animale (3). Nel quarto secolo esso riapparve ancor più libero sotto Giuliano, il quale volle anche rappresentarne i riti in alquante sue monete; e da un carme scritto alcuni anni dopo contro Nicomaco Flaviano, e dottamente illustrato dal chiar. commendatore G. B. De Rossi (4), impariamo come quel fervente difensore della vecchia reli-

---

(1) *C. I. L.*, I, 1034; VI, 2246, 2247.

(2) Riconosciuta per un'Iside dal Winckelmann (*Storia dell'Arte*, ed. Fea II, c. III, § 7) a cagione del nodo che chiude la tunica sul petto, distintivo particolare di quella dea.

(3) Luciano (*Imagines*, 11) paragona una donna bella che non abbia sentimento, a quei templi egizi tutti risplendenti di oro e di gemme, e il cui dio non era altro che un animale.

(4) *Bull. d'Arch. Crist.*, 1868, p. 55 e seg.

Digitized by Google

gione romana, fosse egli pure addetto all'isiacismo, donde il suo avversario prende argomento a così schernirlo:

Quis te plangentem non risit, calvus ad aras
Sistriferam Phariam supplex cum forte rogares.

A ogni modo è indubitato, che la capitale dell'impero vide rifiorire per opera di costui e di altri senatori tutte le feste del calendario pagano, tra le quali sembra che primeggiassero le Isia e le Megalesia della Madre Magna, ossia Cibele, celebrate con grandissima pompa e con trionfo insultante ai cristiani (1). E questa è l'ultima memoria che di sì fatti riti ci rimanga, i quali pian piano si dileguarono e sparirono per non più tornare. E così dopo avere per lungo spazio di tempo imperato sul mondo antico, ed aver vinte le religioni elleno-latine nella finale lotta della pagana idolatria col cristianesimo, ebbe pur termine il culto d'Iside, strano miscuglio di elevata morale e d'impure pratiche, e di nobilissimi concetti misti a grossolane e folli superstizioni.

---

(1) Sulle pareti della basilica, fondata da Giunio Basso sull'Esquilino, sopra i marmi imitanti i tappeti alessandrini, vi si vedeva figurata una processione o cerimonia di rito isiaco. De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.*, seconda serie, anno secondo, 1871, p. 54-59.

Digitized by Google

Digitized by Google

I LABERINTI

E

IL LORO SIMBOLISMO NELL'ETÀ DI MEZZO

Digitized by Google

Estratto dalla «Nuova Antologia», Vol. XXVIII, Serie Terza,
Fascicolo del 16 agosto 1890.

Digitized by Google

Nell'antichità pagana si denotava col nome di laberinto una serie di gallerie sotterranee, ed anche alcuni edifici innalzati al di sopra del suolo, contenenti innumerevoli ed intrigate giravolte che l'una nell'altra entrando, facevano smarrire chiunque non pratico vi si addentrasse. A tutti è ben noto il laberinto che, secondo la leggenda, il valente artefice Dedalo si dice edificasse in Creta pel re Minosse, nelle vicinanze di Gnossus; il quale noi veggiamo rappresentato in alquante monete di quella città, e nel cui centro dimorava il terribile Minotauro, *Veneris monumenta nefandae*, che si pasceva di carne umana. Teseo lo uccise, salvandosi poscia dall'avviluppato laberinto mediante il filo datogli da Arianna; è tuttavia da credere che sì fatto

Digitized by Google

laberinto, al pari della leggenda che vi si riferisce, non abbia avuto mai una reale esistenza. Non così quello di Samo, costruito da un artista di nome Teodoro pel tiranno Policrate, il quale bellissimo laberinto racchiudeva cinquecento magnifiche colonne, e le cui rovine vedevansi ancora, almeno in parte, al tempo dei Flavi.

In quanto a quello di Lemno, vogliono taluni che esso non sia se non una confusione fatta da Plinio col precedente: altri invece, di contraria opinione, lo dicono un edificio speciale e separato, rimanendo tuttavia dubbiosi se fosse un vero laberinto, oppure un tempio consagrato ai Cabiri.

Riguardevolissimo era eziandio il laberinto egiziano di Arsinoe o Crocodilopolis, reputato una delle sette meraviglie del mondo, ed innalzato da Amenemhé III della duodecima dinastia. In grandezza superava le stesse piramidi, e conteneva un infinito numero di stanze, appartamenti, cortili e colonne, il tutto circondato da un alto muraglione. Potè per avventura essere stato costruito, o per servire alle diete nazionali, ovvero, e con maggiore probabilità, per uso sepolcrale; alla quale ultima congettura verrebbe in appoggio Erodoto col dire che nella parte inferiore di quell'edificio, erano seppelliti i re fondatori e i sacri coccodrilli.

Ricorderò da ultimo il laberinto che a Chiusi in Etruria si stendeva sotto il sepolcro del re

Digitized by Google

Porsenna, sepolcro maraviglioso fabbricato con singolare artificio e che ha dato tanta faccenda agli studiosi di antichità etrusche, sì per determinarne con precisione il luogo, come per ricostruirne la forma architettonica. Non ne abbiamo altra testimonianza che la descrizione lasciataci da Plinio, che la dice tolta da Varrone; a ogni modo essa è talmente fantastica da far dubitare della sua verità, e nel leggerla sembra piuttosto di aver sotto gli occhi un racconto di Hoffmann o una novella orientale, che una notizia storica. Imperocchè piramidi si ergevano sopra piramidi, e tra queste, globi di bronzo con campanelli attaccati da catene, i quali agitati e percossi dal vento mandavano un suono cupo e prolungato. Chiunque si fosse arrischiato, senza un filo che lo guidasse, d'introdursi nel sottostante laberinto che costituiva la parte più rilevante di quella tomba, non avrebbe saputo più in nessun modo ritrovarne l'uscita, e tutto l'edificio era di sì smisurate dimensioni, da non potersi tener per vere. Qui pertanto non è certamente il luogo di pigliare a disamina tale difficile questione; meglio sarà che io dica, come il mitologico laberinto con dentro Teseo che combatte il Minotauro, a noi accada spesse volte veder rappresentato in sulle antiche opere d'arte, e massime sui pavimenti in musaico, uno dei quali in Pompei, diè appunto il nome di *casa del Laberinto* a quella in cui fu rinvenuto. Roz-

Digitized by Google

zamente graffito invece, lo ritroviamo sul pilastro di altra casa pompeiana con l'iscrizione: *Labyrinthus. Hic habitat Minotaurus*; il che certamente non sarà stato se non un semplice scherzo o di un qualche fanciullo o di uno sfaccendato, siccome veggiam succedere anche oggigiorno sulle mura degli edifici, tanto pubblici quanto privati. Ma un ben diverso significato, secondo me, dovremo dare al laberinto col Minotauro figurato su di un musaico sepolcrale pagano di Adrumeto in Africa presso cui è scritto: *Hic inclusus vitam perdit*; nelle quali parole non mi parrebbe al tutto inverisimile, che si ascondesse un senso allegorico. E questa medesima rappresentanza ci occorre altresì in un musaico cristiano collocato sul pavimento dell'antica basilica di s. Michele Maggiore in Pavia, ove allato dell'eroe ateniese che rinchiuso nel laberinto assalta il Minotauro, si legge: *Teseus intravit monstrumque biforme necavit* (1).

Non si può, del resto, volger in dubbio che il mito del dedalo laberinto ebbe in tempi a noi più vicini, voglio dire dall'età dei Carolingi in poi, un senso simbolico-morale nei musaici delle chiese cristiane, il quale in che consistesse, a meraviglia ce lo spiegano i versi posti sotto al

(1) Ciampini, *Vetera Monimenta*, T. II, tav. II e p. 4; M. dell'Aqua, *Memoria storico-descrittiva dell'insigne basilica di s. Michele Maggiore di Pavia*. Pavia 1862, p. 73.

Digitized by Google

laberinto di un musaico del decimo secolo in circa, appartenente alla chiesa di s. Savino in Piacenza, e che dicono:

Hunc mundum typice labyrinthus denotat iste
Intranti largus, redeunti sed nimis artus.

Ed è anche certo, che il combattimento di Teseo col Minotauro fu uno de' soggetti favoriti de'musaicisti cristiani. Ma qui appunto torna opportuno che io alquanto più diffusamente ragioni, di un altro significato abbastanza singolare che sembra avesse il laberinto durante il medio evo nelle basiliche cristiane, massime in Francia, e ad una pia pratica che vi si riferiva. Costumavasi dunque allora di disporre nel bel mezzo di certe chiese lastrichi di pietre bianche e nere oppure colorate, che coi loro intrigati meandri formavano artificiosi laberinti, chiamati *vie di Gerusalemme, dedali,* ed anche talvolta *leghe,* i quali di forma quando circolare, quando ottangolare, venivano considerati come l'emblema del tempio di Gerusalemme. Al tempo delle crociate erano religiosamente visitati a guisa di stazioni, il che equivaleva ad un pellegrinaggio in Terra Santa, mentre i devoti ed i pellegrini dovevano percorrerli inginocchioni, recitando preghiere in memoria del cammino che fece Gesù da Gerusalemme al Calvario.

Tale sacra costumanza osservavasi soprattutto, durante il decimoterzo secolo, nella cat-

Digitized by Google

tedrale di Reims, il cui laberinto si appellava, conforme l'uso accennato, *dedalo*, *lega* o *via di Gerusalemme*; e così questo come tutti gli altri consimili pavimenti in musaico istoriati del laberinto, è da tenere che non fossero se non imitazioni di quelli che si vedevano nelle chiese merovingie e carolingie. Sopra modo difficile nondimeno sarebbe il volerne indagare la primitiva origine, come pure il determinare con una certa tal precisione il loro speciale simbolismo e l'uso derivatone. Alcuni hanno preteso vedervi una reminiscenza di qualche antica pagana tradizione, lo che non si potrebbe agevolmente provare, tanto più che non ne troviamo cenno nelle opere degli scrittori che hanno trattato delle cose pertinenti alle chiese. Il signor di Caumont di fatti, nel suo *Voyage d'oultremer en Jérusalem* (dell'anno 1418, pubblicato dal marchese della Grange), parlando del laberinto di Creta nulla dice che possa far credere ad una qualsivoglia tradizione di tale specie, nè stabilisce alcun punto di confronto fra il laberinto del Minotauro e quelli che avrà veduti a' giorni suoi nelle chiese del suo paese. Comunque si sia non degno di approvazione mi sembrerebbe il giudizio di coloro, che in così fatti laberinti vollero ravvisare un simbolo massonico preso per insegna dai maestri laici, indotti a creder questo in parte dal trovare ai lati di alcuni di essi le immagini dei maestri costruttori delle chiese, in parte dal non veder appa-

Digitized by Google

rire cotesti laberinti sui pavimenti delle chiese se non quando appunto le costruzioni religiose passarono nelle mani dei maestri laici, ed in parte finalmente per non incontrarvisi nessun segno religioso alludente a quello che avrebbero pur dovuto rappresentare, cioè il tragitto di Gesù al Calvario.

Il laberinto d'Amiens, per esempio, mostrava nella sua pietra centrale, oltre ai ritratti degli architetti costruttori con i nomi loro scritti daccanto, quello eziandio del vescovo Everardo fondatore della chiesa, insieme con la data del giorno e dell'anno in cui fu eretto il sacro edificio. Altri, per lo contrario, avevano negli angoli pietre o lapidi che commemoravano qualche episodio relativo alla fabbrica del tempio cui appartenevano.

Il laberinto che vedevasi nel mezzo della cattedrale di Chartres, di forma circolare e composto in pietre azzurre, era più comunemente appellato *la lega*, per riguardo che non ci voleva meno di un'ora a girarlo inginocchioni, e si stendeva in lunghezza seicentosessantasei piedi dall'entrata fino al centro. Al quale avrebbe potuto perfettamente paragonarsi l'altro pressochè consimile della cattedrale di Sens, tutto incrostato di piombo ed avente trenta piedi di diametro, e i cui numerosi e complicati andirivieni non si potevano percorrere che dentro lo spazio di un'ora giusta, facendo duemila passi consecutivi. Nè farà maraviglia che questi laberinti

Digitized by Google

servissero taluna volta anche di passatempo agli oziosi ed ai ragazzi, e di fatti quello di s. Bertino a Saint-Omer in Francia, venne appunto distrutto perchè tanto i ragazzi quanto i forestieri che lo visitavano sovente finivano col disturbare l'ufficio divino. I più antichi laberinti che noi conosciamo non sono anteriori allo scorcio del secolo decimosecondo: quello della chiesa di s. Vitale a Ravenna (1) tuttavia può risalire alla metà del sesto secolo, e non è improbabile che l'uso di cotali laberinti fosse stato importato dall'Oriente con le prime crociate (2).

Dirò da ultimo, che uno anche se ne vedeva pochi anni or sono nell'antica chiesa di s. Maria in Trastevere, ed oggi per mala sorte distrutto; e la rappresentanza di un laberinto mirasi tuttora graffita su di uno de' pilastri che sorreggono il portico della cattedrale di Lucca, accompagnata dai seguenti versi:

Hic quem Creticus edit Dedalus est laberinthus
De quo nullus quivit vadere qui fuit intus
Ni Theseus gratis Adriannes stamine vintus (3).

---

(1) Fabri, *Ravenna ricercata*, Bologna 1678.

(2) I disegni e le piante della più gran parte di essi, trovansi nell'opera del signor Arné: *Carrelages émaillés du moyen-âge et de la renaissance.* Si può anche vedere De Caumont, *Abécédaire, archit. relig.* édit. 1870, p. 510 e E. Müntz, *Études iconographiques et archéologiques sur le moyen-âge*, p. 14-20.

(3) Cotesti versi mi sono stati gentilmente comunicati dal ch. dott. Huelsen, che li ha copiati sul luogo.

Digitized by Google

Ora poi, avanti di porre termine a queste mie brevi parole, stimo utile far rilevare due cose degne, a mio avviso, di una speciale considerazione. L'una si è l'assenza di qualunque segno o emblema religioso nei predetti laberinti, i quali perchè fatti ad oggetto di simboleggiare il tragitto di Gesù dalle porte di Gerusalemme al Calvario, avrebbero pur dovuto in qualche guisa rammentarlo; l'altra la piccolissima dimensione che presentano i meandri di alquanti di essi, dentro dei quali impossibile sarebbe l'aggirarsi non che inginocchioni ma a piedi eziandio. Onde è che alcuni, dubitando appunto per tale motivo dell'uso religioso cui avrebbero servito e di cui si è più sopra accennato, inclinarono a credere che così fatti pavimenti composti di tante linee concentriche a foggia di laberinto, altro non fossero che un mero trastullo o un vano capriccio dei maestri costruttori laici, alla quale opinione io non potrei aderire. Del resto appartenendo questi ultimi laberinti al decimoquarto secolo, potrebbero di leggieri non essere se non imitazioni o copie di opere di molto maggiore grandezza ed estensione; ma il fatto sta, che così i piccoli come i grandi, non contengono nessun segno religioso, la qual cosa non è certamente da passar senza nota.

Non è poi qui il luogo di parlare dei laberinti posti nei giardini e nelle ville per ornamento e sollazzo, formati d'intricati viottoli di

Digitized by Google

verdura e nel cui centro, difficilissimo a raggiungersi, sorge d'ordinario un grande albero. Di questi uno de' più famosi e conosciuti è, senza dubbio, quello di Hampton Court in Inghilterra, fondato sotto il regno di Guglielmo III, ma dove secondo alcuni, eravene già uno fin dal tempo di Enrico VIII. Sì fatti laberinti non appartengono rigorosamente al tema che io ho preso a trattare. Il qual tema porterebbe, a mio avviso, il pregio di essere studiato alquanto di proposito, massime nella parte che si riferisce agli usi ed alle pie credenze del medio evo, cioè di quella età in cui la poesia, l'arte e perfino la politica, ricevevano dal sentimento religioso le più belle inspirazioni.

Digitized by Google

IL MONTE PINCIO

Digitized by Google

Estratto dal « Fanfulla della Domenica »
anno XII, n. 36.

Digitized by Google

« Oh, tu sei veramente un mondo, o Roma ! »

GOETHE, *Elegie Romane.*

Un panorama di meravigliosa bellezza è quello che si stende dinanzi allo sguardo di chi per un momento sosti sulle alture del Pincio: visione stupenda, che nella serena magnificenza dei tramonti estivi, assume un non so che di speciale che la fa somigliare a cosa veduta in un sogno. Imperocchè Roma coi suoi palazzi e obelischi, con le sue marmoree fontane e colonne e chiese e torri de' bassi tempi, sembra, direi quasi, una città fantastica che l'incantata verga di un mago abbia fatto emergere dalle infuocate luci vespertine; mentre in fondo all'orizzonte la cupola di Michelangelo e i colli gianicolensi si delineano, tra mille atomi d'oro, sull'azzurro del cielo. Alquanto più in là,

Digitized by Google

da quella parte che soprasta la villa Borghese, veggonsi in lontananza svanire, in una indefinita dolcezza di linee e di tinte, i monti della Sabina e il solitario Soratte, altra volta sagro ad Apollo, i cui devoti, posseduti dal nume, potevano camminare sopra carboni ardenti senza rimanerne lesi.

Il Monte Pincio perchè fin dagli antichi tempi ricoperto di lussureggianti e ridenti giardini, ebbe dai romani il nome di *Collis Hortorum*: in quanto all'attuale sua appellazione, non è facile dire donde la ritraesse. Il Richter (1) la designa come non per anco bene spiegata; il ch. dottor Huelsen, al contrario, tiene per giustissima l'opinione che possa esser derivata dalla *gens Pincia*, il cui nome gentilizio pertanto non ci occorre incontrare se non una sola volta in una iscrizione dell'anno 395 dell'êra volgare (2). Egli inoltre ci fa riflettere, come cosa insino ad ora rimasta inosservata, che il Pincio nel quarto secolo era posseduto da Petronio Probo, marito di Anicia Faltonia, onde è molto probabile che il palazzo Pinciano gli fosse venuto dal lato della moglie quale erede dei Pinci (3). Si conosce altresì l'esistenza di un'acqua

---

(1) *Topographie der Stadt Rom*, p. 151.

(2) *C. I. L.* VI, 1754: ANICIAE FALTONIAE PROBAE AMNIOS PINCIOS ANICIOSQVE DECORANTI etc. etc.

(3) L'iscrizione di Probo (*C. I. L.* VI, 1751) fu trovata nell'anno 1742, *in viridario PP. Minimorum in colle Pincio*. Vedi *Bull. dell'Inst.* 1889, p. 269, n. 2.

Digitized by Google

Pinciana nei secoli quarto e quinto dell'êra nostra, mediante un'antica epigrafe che la menziona; e Pinciana fu detta nel secolo sesto la porta che oggidì ancora ritiene sì fatto nome, la quale per essere stata ricostruita da Belisario, chiamossi pure Belisaria. Il che diè origine nei tempi bassi alla volgare tradizione, che cotesto capitano bisantino venuto in disgrazia del suo signore, dinanzi a quella porta, esule e cieco, avesse addomandato la limosina; tradizione che nei tempi moderni convalidava un informe graffito su di una pietra posta lì accanto, e che diceva: *date obulum Belisario.* Non potrei per vero asserire se tale pietra esista tuttora, oppure sia andata perduta, la qual cosa del resto è di ben poco momento. Ciò che mi pare di maggiore importanza, si è che non solo in quei dintorni dovette stare *la casa Pinciana* o *palazzo dei Pinci*, dove appunto fece splendida dimora il prode Belisario durante l'assedio di Vitige e dove si fece condurre nel suo cospetto il santo papa Silverio, ma che altresì fin da quel tempo il colle chiamavasi *Mons Pinzi.* E di fatti s. Felice *in Pincis* si nominava una piccola chiesa, oggi distrutta, nelle adiacenze della Trinità dei Monti; a ogni modo il documento forse più antico in cui comparisca il nome di *Mons Pinzi* è una bolla di Agapito II del decimo secolo. Per quello che riguarda la popolare opinione che la famiglia Pincia, ricordata dalla sopraddetta iscri-

Digitized by Google

zione, avesse quivi un palazzo, questa si fonda su delle ragioni in vero non abbastanza valide, nè abbiamo sufficienti testimonianze per asserire che le considerabili rovine che ai giorni del Bufalini, cioè nel XVI secolo, si vedevano entro al giardino della Trinità de' Monti, appartenessero precisamente alla casa dei Pinci. Nè così pure il noto passo di Cassiodorio, dal quale risulta come Teodorico facesse scrivere a Festo Patrizio di spedirgli a Ravenna i marmi tolti dalla casa Pinciana, prova in modo assoluto che vi dovesse essere una *domus Pinciorum;* che anzi in quel passo è piuttosto da intendere che si tratti di un palazzo imperiale, per avventura in sì fatta guisa denominato dal colle sopra cui si ergeva.

I sontuosi giardini degli Acilii Glabrioni, nobilissima ed antichissima famiglia, da cui uscì M. Acilio Glabrione il vincitore di Antioco alle Termopili ed altri conspicui personaggi nella storia, occuparono gran parte del predetto colle. Ivi difatti si rinvenne alcuni anni addietro una iscrizione votiva posta a Silvano da un Tichico servo di Glabrione e castaldo de'suoi giardini (1):

SILVANO SACRVM
TYCHICVS
GLABRIONIS N SER
VILICVS HORTORVM

(1) *Bull. dell'Inst.* 1868, p. 119-20.

Digitized by Google

E poichè ho toccato di cotesta chiarissima gente, così parmi ben fatto ricordare come nella primavera del 1888 tornasse in luce, entro l'antichissimo cimitero di Priscilla fuori la porta Salaria, il sepolcro gentilizio degli Acilii cristiani, del secondo, terzo e quarto secolo dell'êra nostra (1). La quale scoperta di grande importanza per la storia del cristianesimo, viene ad accertarci che Acilio Glabrione console con Traiano l'anno 91 e poco dopo dannato a morte da Domiziano, fosse veramente cristiano siccome già da prima con buone e giuste ragioni si congetturava. Di lui pertanto non si è trovato nè il sarcofago nè qualsiasi altra memoria; nondimeno non può recarsi in dubbio che egli ancora, dopo aver sofferto il martirio, sia stato depostò nell'ipogeo di sua famiglia (2).

Sul *Collis Hortorum* ebbero anche lor sepol-

---

(1) De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* 1888-89, p. 15, 103-128; Marucchi, *Le nuove scoperte nelle catacombe di Priscilla*, nel fascicolo 1° settembre 1888 della « Nuova Antologia »; cf. anche De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* 1863, p. 29; 1865, p. 20; 1869, p. 78.

(2) Gli auguri ai due consoli Acilio Glabrione e Traiano, predissero al primo la morte, al secondo l'impero. Acilio Glabrione fu costretto da Domiziano a combattere qual gladiatore nell'arena dell'anfiteatro della villa imperiale di Albano, detta *Albanum*. Ed è noto che egli dovè lottare con un leone di smisurata grandezza: e Giovenale dice di lui:

Profuit ergo nihil misero, quod cominus ursos
Figebat Numidas, Albana nudus arena
Venator. IV, 99-101.

Digitized by Google

tura i Domizi, e quindi non è da maravigliarsi che l'imperatore Nerone, uscito di quella gente vi venisse sepolto. Il suo corpo, avvolto in un drappo ricamato d'oro, e rinchiuso entro un'arca di porfido sormontata da un'ara di marmo lunense circondata di marmo tasio, fu, siccome è noto, segretamente deposto dalle due sue nutrici, Ecloge ed Alessandra, ed Atte sua concubina, giusto in quell'angolo del Pincio che domina la porta Flaminia, ove presentemente s'innalza la chiesa di s. Maria del Popolo. Perocchè il sepolcro lungo la via Cassia, erroneamente appropriato a Nerone, l'epigrafe invece lo dichiara sagro ai mani di P. Vibio Mariano, *Egregiae Memoriae Vir*, personaggio vissuto circa il principio del terzo secolo dell'êra volgare (1).

Qui poi è utile avvertire, che la chiesa di s. Maria del Popolo fu non per altro oggetto edificata da papa Pasquale II in sullo scorcio dell'undecimo secolo, che per liberare quel luogo dalle notturne apparizioni del malo spirito di Nerone, giacchè il popolo, superstiziosamente atterrito, affermava di vedere il suo fantasma uscire del sepolcro, e vagare in sulle vicine alture. E si aggiungeva che lì presso vi fosse una caverna piena di diavoli, molti dei quali appiattati tra i rami di un noce, che nato sulle

(1) *C. I. L.* VI, 1636. Se ne vede la rappresentanza in Sante Bartoli, *Sepolcri* tav. 44.

Digitized by Google

rovine neroniane eccedeva in grandezza qualsivoglia altro albero, assai danneggiavano non pur la città di Roma ma chiunque per di là passasse, mentre si vedevano spaventose apparizioni, e si udivano voci brutte e sinistre. Onde Pasquale II rivoltosi con preghiere alla Vergine Maria, affinchè volesse a tanto disordine porger riparo, questa, comparendogli in sogno, gli ingiunse di abbattere il grande albero di noce ricovero dei demonii e gittare nel Tevere le ceneri di Nerone, poscia sul luogo stesso innalzare una chiesa a lei consagrata; le quali cose tutte mandate ad effetto da quel pontefice, ogni spaventoso prodigio cessò all'istante. Non se ne perdè tuttavia la memoria, siccome viene a testificarlo la torre che nel medio evo vedevasi allato della chiesa di s. Maria del Popolo, la quale era detta *Torre di Nerone* per la popolare credenza che vi apparisse lo spirito di cotesto imperatore; e simile torre, che chiamavasi contemporaneamente *il Trullo*, nome in quella età comune ad altri edifici ancora, è disegnata in una delle piante della città di Roma anteriori al decimosesto secolo, con la leggenda: *Torre dove stette gran tempo il spirito di Nerone* (1). Questa poi non si dovrà in nessun modo confondere con la Torre Mesa che sorgeva in vece nel giardino Colonna sul

(1) G. B. De Rossi, *Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI;* tav. XII.

Digitized by Google

Quirinale, costruita forse dai conti del Tuscolo e rovinata da papa Innocenzo XIII, la quale perchè la popolare fantasia si compiaceva fingerla quella donde Nerone citarizzante aveva contemplato Roma in fiamme, denominavasi pure *Torre di Nerone.* Oggi sì fatta tradizione è passata, del pari impropriamente, ad un altro edificio medievale, voglio dire la Torre delle Milizie, bellissima fra le reliquie dell'età di mezzo, che maestosa si drizza nel mezzo del monastero di s. Caterina da Siena, e dai cui merli il volgo pretende che Nerone assistesse all'incendio di Roma. Del resto che Nerone dall'alto della torre di Mecenate (1) secondo alcuni, o dalla cima del suo palazzo secondo altri, avesse in abito teatrale e cantando la rovina di Troia assistito con barbaro cinismo al grande incendio da lui comandato, non è cosa certa; e Tacito, storico altrettanto serio quanto imparziale, ne parla come di una semplice voce che correva per la città, senz'altro aggiungere.

Ma tanto basti aver di questa ultima cosa toccato così di passaggio; ora piuttosto dirò che oltre ai giardini degli Acilii Glabrioni, altri ancora, siccome da principio accennai, non meno sontuosi e grandi, abbellivano le deliziose alture del Pincio. Quelli della gente Anicia sorgevano

(1) Questa torre a cui accenna Orazio (*Lyr.* III, 29) trovavasi nei giardini di Mecenate sull'Esquilino.

Digitized by Google

sul luogo presentemente occupato dalla villa Medici, come viene a confermarlo il piedestallo ivi scoperto nel secolo passato, con la statua dedicata ad Anicio Acilio Aginazio proprietario dei giardini. Ed i famosi orti di Lucullo, nei quali questo vincitore di Mitridate convitava con un lusso al tutto orientale gli amici, e dove più tardi venne, per ordine dell'imperatore Claudio, messa a morte Messalina, si estendevano lungo quel tratto del colle che è tra la Trinità dei Monti e la via di s. Giuseppe a Capo le Case.

Di altre cose si potrebbe ancora parlare, massime di alcune relative al primo periodo della guerra gotico-giustinianèa, allorquando Belisario pose il suo quartier generale sul Pincio; al qual tempo si collega la storia di quel contrafforte angolare detto *Muro Torto*, che i romani non permisero a Belisario di risarcire, assicurando che s. Pietro aveva promesso di difenderlo. Ma se io ciò facessi, mi andrebbe troppo lontano il finire, nè qui lo spazio lo consentirebbe. Onde tornerò forse in altra occasione a discorrere del Colle degli Orti, ove sotto il lieve soffio del vento, tra gli alberi e i fioriti sentieri, e presso al margine delle fontane sfavillanti al sole dei soavi colori dell'iride, volteggiano le lontane memorie del passato, come le ombre innamorate che Virgilio descrive nell'inferno, malinconicamente vaganti per entro la selva di mirti.

Digitized by Google

Digitized by Google

I FRATELLI ARVALI

E

IL LORO SANTUARIO E BOSCO SACRO

SULLA VIA CAMPANA

Digitized by Google

Estratto dalla « Nuova Antologia », Vol. XXX, Serie III,
Fascicolo del 1° dicembre 1890.

Digitized by Google

Quidquid sub terra est, in apricum proferet aetas.

Fra tutti gli antichi sacerdozi romani, uno dei più famosi ed illustri fu, senza dubbio, quello dei fratelli Arvali, la cui istituzione si faceva risalire ai primi tempi di Roma (1). Formato in origine, secondo la tradizione, dai dodici figli di Acca Larentia nutrice di Romolo, il quale, morto uno di essi, ne prese il posto, gli Arvali rimasero sempre in numero di dodici,

(1) La sua origine si perde, per così dire, nella notte dei tempi. Forse il collegio degli Arvali fu importato a Roma insieme con la instituzione delle Vergini Vestali: a ogni modo esso è in relazione con Romolo, il fondatore di Roma. Marini, *Atti e monumenti degli Arvali;* Henzen, *Acta Fratrum Arvalium* e *Scavi nel sacro bosco dei frat. Arvali;* Mommsen, *Ueber die römischen Ackerbrüder* nel «Grenzboten» del 28 gennaio 1870; ed altri.

Digitized by Google

conservando, in memoria della favolosa origine del loro collegio, l'appellazione di « fratelli »; *fratres*, che nessun altro sodalizio ebbe mai (1), e che solamente i cristiani assunsero più tardi, in un senso tuttavia affatto diverso (2). Insegne del sacerdozio furono e la corona di spighe e le infule bianche (3). Ma non ostante la molta rinomanza di cui dovette certamente godere un collegio di così grande nobiltà e lustro, assai scarse sono le notizie che ne troviamo negli scrittori, e nulla sappiamo del modo onde era ordinato al tempo della repubblica; perocchè solo dall'anno quattordicesimo dell'êra volgare cominciano i numerosi frammenti a noi pervenuti de' suoi Atti, mercè i quali possediamo notizie più particolareggiate e diffuse chè di qualsiasi altro antico sacerdozio. La quale mancanza di documenti anteriori al tempo dell'impero, ci farebbe quasi credere ad un riordinamento del collegio avvenuto sotto di Augusto; ma che di esso anche durante la repubblica si facesse gran conto, ce lo persuadono le medaglie di Decimo Bruto e di Mussidio Longo ornate di corone di spighe; che per essere una insegna arvalica, affer-

---

(1) Mommsen, *Oeuvres de Borghesi* III, p. 414, n. 1; De Rossi, *Roma Sotterranea*, I, p. 108.

(2) De Rossi, l. c. p. 105 e seg.

(3) La corona di spighe trovasi sovente menzionata negli Atti degli Arvali, e talora figurata sui monumenti.

Digitized by Google

mano la partecipazione al collegio di personaggi illustri, per lo meno in sul finire della repubblica (1). Già dissi che il numero degli Arvali fu sempre di dodici, e pare ormai provato contro l'opinione di alcuni, che i plebei ancora potevano esservi ascritti; il sacerdozio poi era a vita, e le elezioni annuali. Il loro capo chiamato « maestro », *magister*, veniva eletto nel secondo giorno della grande festa di maggio della quale parlerò tra breve, ed entrando in carica nel dicembre, presiedeva il collegio dai Saturnali dell'anno vertente a quelli del seguente, *ex Saturnalibus primis in Saturnalia secunda*, cioè per lo spazio di un anno, e poteva essere rieletto più di una volta. Ove per qualsivoglia causa fosse impedito di assistere ad alcune delle cerimonie o funzioni del collegio, ne faceva le veci un « pro-maestro », *promagister*, scelto ad arbitrio suo; ed insieme col maestro si eleggeva pure un « flamine », che lo aiutava nel servizio del culto e che poteva essere sostituito da un « pro-flamine ». Spesso il magisterio e talora il flaminato furono sostenuti dagli stessi imperatori, che al

(1) Henzen, *Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali*, pag. III. Alcune figurine di uomini in bronzo col *pileus libertatis* sul capo, delle quali le più grandi non oltrepassano gli otto centimetri di altezza, ritrovate per la maggior parte nell'anno 1888, potrebbero rappresentare, secondo il chiar. dottor Helbig, i fratelli Arvali dell'età repubblicana. Vegg. l'articolo del Lafaye, *Rev. de l'hist. des rél.* 1889, t. XX, p. 45.

Digitized by Google

sodalizio degli Arvali veggiamo sempre aggregati. Erano oltre a ciò addetti al collegio quattro nobili giovanetti figliuoli di senatori, i quali dovevano essere, *patrimi et matrimi*, cioè avere ambidue i genitori viventi, e che adempievano l'ufficio di *camilli* o ministri nelle sacre cerimonie di rito. Ogni fratello finalmente aveva un assistente particolare, *calator*; e servi pubblici, del pari che in tutti gli altri collegi sacerdotali, erano destinati al servizio degli Arvali.

In quanto alla loro principale divinità, questa era la dea Dia, cui essi prestavano un culto minuziosamente regolato, non conosciuta del resto da altre testimonianze, ma che si potrebbe assimilare a Cerere, a Opi ovvero a Tellure. La sua festa, che celebravasi nel mese di maggio allorquando le spighe cominciano a maturare e il tempo della mèsse si avvicina, era di quelle dette *conceptivae*, cioè di data variabile; e quindi se ne annunciava il giorno preciso in un'adunanza tenuta a bella posta dal collegio la vigilia degli idi di gennaio, da prima forse nel Pantheon, da poi costantemente nel tempio della Concordia. La quale festa che durava tre giorni, consisteva specialmente in una complicata sequela di cerimonie e di sacrifici, di banchetti e di processioni e in un continuo e rituale mutar di abbigliamenti. Il primo e il terzo giorno si solennizzava in città nella casa del maestro, o se questa non fosse stata giudicata acconcia, in quella di un altro Arvale;

Digitized by Google

e alcuna volta anche, per eccezione, sul Palatino nel tempio degli imperatori divinizzati. I fratelli si riunivano nel mattino del primo giorno, vestiti della toga listata di porpora e il capo cinto della corona di spighe annodata da infule bianche, e cominciavano col versare alla dea incenso e vino Poscia seduti su delle *cathedrae* si facevano portare dinanzi i *panes laureati*, i quali non si sa bene se fossero de' pani inghirlandati di lauro, oppure una speciale focaccia con entro raschiatura di legno di alloro, di cui troviamo in Catone la ricetta (1).

Essi toccavano cotesti pani, quasi direi in atto di benedirli, insieme con le spighe e coi frutti sì dell'anno decorso come dell'anno novello, e dopo aver unto di profumi la statua della dea si separavano. Più tardi, appresso il bagno, tornavano a riunirsi ed a sedersi sulle *cathedrae*, e alla pretesta listata di porpora sostituivano la *synthesis* o veste *cenatoria* (2); quindi lavatesi le mani si adagiavano sui letti del triclinio, ove assistiti dai quattro giovanetti più indietro menzionati, lietamente banchettavano. La spesa del banchetto era fissata dallo Stato, che dava cento denari (3) per testa ai fratelli e venticinque (4) ad ognuno

(1) *De Agric.* 121.
(2) *Cenatorium album.*
(3) Equivalgono a lire 80.
(4) Pari a lire 20.

Digitized by Google

de'quattro *pueri* o giovanetti assistenti; e fra la *mensa prima* e la *mensa secunda*, vale a dire circa la metà del pranzo, le preghiere ricominciavano. Si tornava ad accendere le lampade e ad offrire alla dea incenso e vino, facevansi libazioni e i frutti novelli portati dai sopraddetti *pueri* dalla tavola all'altare e dall'altare alla tavola, erano di nuovo toccati dai fratelli, i quali poi li spedivano alle case loro per mezzo de'servi. Se crediamo a Plinio (1), solamente dopo così fatta consacrazione sarebbe stato lecito a tutti il poter gustare de'prodotti della terra. Terminato il banchetto, i fratelli si spartivano tra loro mazzi di rose e salutandosi vicendevolmente col *feliciter*, augurio solenne onde si chiudevano tutte le riunioni sì pubbliche e sì private dei romani, la festa aveva fine e ognuno si ritirava.

Il secondo giorno era festa nel luco o bosco sacro degli Arvali, situato al quinto o sesto miglio della via Portuense o Campana, lungo le falde della verdeggiante collina che oggi sovrasta la villa della Magliana, nel luogo detto *Affoga l'asino* (2). E qui credo opportuno di dire, come

---

(1) *Hist. Nat.* XVIII, [2].

(2) Entro l'odierna vigna Jacobini già Ceccarelli, ove negli anni 1868-69, gli scavi fatti fare dalla imperatrice Augusta di Germania, rimisero in luce molti monumenti degli Arvali e stabilirono il luogo preciso del bosco o luco, del santuario, del Cesareo, dell'ippodromo, ecc., ecc.

Digitized by Google

l'etimologia di via « Campana » intorno a cui si sono proposte varie opinioni più o meno incerte, sia stata non ha guari molto sagacemente spiegata dal chiar. dottor Huelsen, con l'aiuto di un'antica epigrafe proveniente da Campo Salino. Rilevandosi da questa che lo stagno di ponente al porto Claudio-Traiano, ove erano le antiche saline, chiamavasi *Campus salinarum*, egli ne ha inferito che la via, la quale unicamente metteva a quel campo e serviva al trasporto del sale in città, prendesse il nome dal *Campus* medesimo, e fosse perciò denominata *Campana* (1). Le cerimonie del secondo giorno che in quel luogo si compievano erano sicuramente le più importanti. Nel mezzo del bosco sacro, i cui alberi antichissimi non aveva mai toccati nè l'accetta nè qualsivoglia altro instrumento di ferro, s'innalzava il tempio della dea, edificio circolare sopra il quale vedesi oggidì fabbricato un rustico casolare. Al di sotto, non molto discosto dal Tevere, le cui onde placidamente scorrono in lucidi meandri per la sottostante campagna, trovavasi il *Caesareum* o *Tetrastylum* ove si adunavano gli Arvali, monumento di forma quadrata contenente nel centro una sala circondata da colonne, la quale mentre serviva ad uso di triclinio era insieme il tempio degli imperatori divinizzati, le cui marmoree statue si vedevano con bell'ordine

(1) *Notizie degli Scavi* ecc., gennaio 1888, p. 228-29.

Digitized by Google

situate tutte all'intorno: sulla collina, a breve distanza dal luco, si stendeva l'ippodromo, destinato alle corse de'carri e de'cavalli.

Insin dal mattino il maestro si riduceva al limitare del bosco a fine di effettuarvi un certo numero di sacrifici espiatori, appresso di che i fratelli facevano allegramente colezione coi resti delle vittime offerte. Ma la parte più solenne della festa aveva luogo dopo il mezzodì, allorquando i fratelli Arvali vestiti della toga pretesta e con l'insegna principale del loro sacerdozio, la rituale corona di spighe sul capo, uscivano dal *Tetrastylum* e processionalmente incedendo, preceduti dai servi che tenevan lontana la folla che si accalcava al loro passaggio, ascendevano la collina traversando il bosco sacro ed entravano nel tempio della dea. Ove immolata dal maestro la pecora grassa, *agna opima*, una delle vittime preferite dalle divinità dei campi, gli Arvali adoravano i vasi sacri, formati in terra grezza senza vernice, simili a quelli di cui la tradizione narrava che Numa si fosse servito ne'suoi sacrifici agli dèi (1), e dinanzi ad essi pregavano; cerimonia importante detta *ollas precari* (2), ma intorno a cui nulla sappiamo di positivo.

---

(1) È ben noto il *Simpuvium Numae* che i romani adoravano come una virtù divina. L'uso de'fittili ne'sacrifici dei romani, potrebbe dirsi un rimasuglio tradizionale della semplicità de'tempi antichissimi.

(2) *Ollas precati sunt et osteis apertis per clivum iacta-*

Digitized by Google

Quindi uscendo dal tempio benedicevano, come nella riunione del giorno innanzi, i frutti novelli, mentre due degli Arvali andavano a cogliere nel campo vicino alcune delle prime spighe della stagione. Le quali dopo essere passate per le mani di tutti i fratelli presenti, che a vicenda se le trasmettevano in fila l'uno all' altro, e poi di nuovo nella stessa guisa le facevano ripassare, erano consegnate ai servi. Terminata così la cerimonia, rientravano nel tempio, ove rimasti soli a porte chiuse, davano principio ad una delle loro più solenni e curiose cerimonie; voglio dire il ballo accompagnato da un antichissimo canto religioso, che essi devotamente leggevano in un libro ossia offiziuolo che ognuno teneva in mano, e il quale, come osserva il Mommsen, era ad essi altrettanto incomprensibile, quanto è oggigiorno il *Kyrie eleison* a un sagrestano (1). Intonavano allora l'*Enos lases iuvate*, cioè il predetto e famoso carme arvalico, il più vetusto monumento rimastoci dell'antica lingua latina, la cui interpretazione ha dato origine a molte dotte ricerche ed a molteplici controversie. Gli Arvali con le vesti alquanto sollevate, lo cantavano ripetendo esattamente le parole consagrate dal rito, le quali alter-

---

verunt. Intorno a sì fatta cerimonia, non ci è lecito fare altro che congetture.

(1) *Ueber die römischen Ackerbrüder*. Già prima di Cicerone e di Orazio non s'intendeva più il canto degli Arvali.

Digitized by Google

navano con gesti e movimenti ritmici, secondo l'antico uso romano. Vi erano da prima invocati i lari, *lases*, numi protettori della famiglia e del domestico focolare cui ogni anno si offrivano le primizie dei frutti, da poi Marte dio tutelare di Roma e delle armi romane, difenditore contro dei flagelli che potevano sopravvenire alle campagne.

Cessato il ballo e il canto, i servi rientrando nel tempio distribuivano ai fratelli corone di fiori per inghirlandarne le statue degli iddii: poscia gli Arvali partendosi dal bosco sacro si conducevano nel *Tetrastylum*. Quivi sostituendo la *synthesis* o veste *cenatoria* alla pretesta, sedevano a un lauto banchetto che era loro con gran pompa imbandito, finito il quale, mutando nuovamente gli abiti e mettendo sul capo una ghirlanda di rose e larghe pianelle ai piedi, muovevano verso il vicino ippodromo per assistere alle corse di carri e di cavalli, e premiare i fortunati vincitori. La laboriosa giornata si chiudeva con una cena in casa del maestro.

Della festa del terzo giorno non accade far qui speciale menzione, non diversificando essa pressochè in nulla da quella del primo. Si cenava in casa del maestro, si accendevano candele e lampade, e si dispensavano dolci, ghirlande e doni.

Oltre poi a coteste grandi feste del mese di maggio tutte a loro proprie, altre ancora ne avevano gli Arvali di minore importanza e comuni a tutti i grandi collegi sacerdotali, quali erano,

Digitized by Google

per esempio, e le *Decennalia*, feste celebrate con giuochi solenni dagli imperatori ogni dieci anni del loro regno, e gli annui voti del 3 gennaio, *conceptio votorum*, concepiti e sciolti per la salute, il ritorno e le vittorie dei principi, i sacrifici nei giorni natalizi di questi e dei personaggi della casa imperiale, segnatamente numerosi sotto gli imperatori della gente Giulia, che richiedeva un culto particolare pel divo Augusto e gli altri principi divinizzati; le quali feste tutte avevano d'ordinario effetto in Campidoglio. Solevano di più gli Arvali sacrificare due pecore alle ignote divinità del luogo in cui si radunavano, e però non è meraviglia che fra le reliquie rimesse in luce dalle escavazioni fatte nell'antico luco degli Arvali al quinto miglio della via Portuense, siasi pur trovata un'ara rotonda ornata di encarpi e bucrani, con l'immagine scolpita del serpe nume tutelare o *genius loci*, ed una iscrizione che la dice sacra, *sia al dio sia alla dea*, sotto la cui tutela è posto tanto il luogo quanto il bosco circostante (1). Al qual proposito è bene avvertire ed avere a mente, che i sacerdoti romani per un superstizioso riguardo si astenevano sempre di profferire nelle preci pubbliche il nome ed il

(1) *Sive deo sive deae in cuius tutela hic lucus locusve est.* Così il Genio di Roma ebbe in Campidoglio consacrato uno scudo, sul quale stava scritto: *Genio urbis Romae sive mas sive femina.*

Digitized by Google

sesso di alcune poco note divinità, e massimamente dei geni locali, e questo o per non viziare la cerimonia con una falsa invocazione facendone consapevole tutto il popolo, oppure per impedire che i nemici ne risapessero il nome ed in caso di guerra o di assedio a sè gli avocassero per via di riti; dalla cui strana superstizione trassero origine le formole, *si deus si dea, sive mas sive femina*, che in simili casi si solevano adoperare. Un esempio ne abbiamo al Palatino sull'ara, di stile al tutto arcaico, di Sestio Calvino, dedicata forse a qualche genio topico di quella parte del monte e la cui epigrafe dice: *sei deo sei deivae sacrum* (1).

Ma tornando agli Arvali, il loro vero santuario era il tempio della dea Dia, situato nel mezzo del luco o bosco sacro insieme con gli altri edifici del culto più indietro accennati, e dove con grande magnificenza si celebrava la parte più solenne della grande festa di maggio.

Alle mura di cotesti edifici poi si affigevano gli Atti del collegio, in cui erano minutamente registrati non che i giorni festivi e le cerimonie del sodalizio, ma altresì i più grandi avvenimenti della storia del mondo, perocchè tutto si eternava su di queste tavole; e ogni cosa dava luogo a sacre cerimonie e a rendimenti di grazie. Cominciano gli Atti, quelli almeno fino a noi per-

(1) Questa superstiziosa usanza non era ignota ai greci.

Digitized by Google

venuti, con Augusto e terminano coi Gordiani, abbracciando in così fatta guisa un intervallo incirca di due secoli e mezzo; di maniera che si può dire che cotesti Atti, dopo i Fasti Consolari e Trionfali, sieno la più ricca fonte epigrafica di notizie storiche di ogni specie che noi possediamo. Non sembra pertanto che fossero incisi tutti in sulle pareti del tempio e degli altri edifici: il trovar noi alcune delle tavole opistografe, vale a dire scritte da ambedue le facce, c'induce a credere che per mancanza di spazio queste dovettero essere a volte collocate e nelle spalliere de'sedili fuori del tempio e nelle essedre e in sui balaustri che adornavano le diverse parti del bosco. Dispersi cotesti preziosi marmi dopo la soppressione del collegio, essi tornarono fuori da diversissimi luoghi. Così se ne rinvennero nelle fondamenta della sacrestia di s. Pietro in Vaticano, nelle catacombe di s. Agnese in sulla via Nomentana ed in quelle di s. Callisto sull'Appia, nel Ghetto, sull'Esquilino; e buon numero ne rimisero in luce le escavazioni intraprese nel luogo stesso dell'antico luco arvalico, al quinto miglio della via Portuense (1). Egli è poi di speciale importanza l'indole affatto arcaica delle cerimonie degli Arvali, e prescindendo dal famoso carme che cantavano durante il so-

(1) Entro la vigna Jacobini già Ceccarelli, negli anni 1868-69.

Digitized by Google

lenne ballo eseguito nel secondo giorno della festa, è pure indizio di alta antichità il divieto di portare instrumenti di ferro nel bosco sacro, salvo che ciò fosse necessario o per la caduta di qualche albero ovvero per l'annuale incisione degli Atti, il che tuttavia si doveva subito dopo espiare mediante appositi sacrifici piaculari. Del resto sappiamo esser pressochè generale la proibizione del ferro nelle antiche cerimonie e cose sacre, e di ciò abbiamo parecchie testimonianze.

Nell'antichissimo sepolcreto fossile di Alba Longa ricoperto dall'eruzione del vulcano laziale, nessuna traccia di ferro si è rinvenuta, ma solo di ambra e di bronzo. In simil modo un'assoluta mancanza di ferro si è verificata nelle tombe arcaiche ritrovate dentro del recinto di Servio Tullio, e perciò anteriori al recinto stesso. Poichè i primitivi riti religiosi dei romani abborrivano dall'uso del ferro, riguardato come una innovazione profana che non doveva piacere agli dèi: ed è noto a tutti il verso di Lucrezio:

Et prior aeris erat quam ferri cognitus usus.

Così anche nel fondare una città, i limiti ne erano religiosamente determinati da un vomero di bronzo, *aeneo vomere*; ed al *flamen Dialis*, uno de'principali sacerdoti di Roma di antichissima instituzione, era assolutamente vietato di radersi o tagliarsi i capelli con rasoio o forbici di ferro; egli doveva invece servirsi a tale uopo di uno

Digitized by Google

speciale instrumento di bronzo: *aeneis cultris tondebatur*. Ricorderò da ultimo, che il ponte Sublicio, il più antico ponte di Roma, era stato costruito dal re Anco Marzio senza che vi si fosse adoperato il ferro, nè similmente nessun chiodo poteva avere di ferro; il quale uso per religiosa tradizione si osservò sempre nei susseguenti ristauri fatti a quel sacro ponte, e si mantenne insino alla totale caduta dell'impero romano. Ora pertanto torniamo in via.

Dissi più sopra, che il sacerdozio degli Arvali era a vita e il suo carattere indelebile, e che i plebei parimente sembra che potessero essere ascritti al collegio, cui sempre furono annumerati non solo i più illustri e cospicui personaggi, ma gli stessi imperatori eziandio, i quali non isdegnavano di assistere alle riunioni, e nelle feste di rito ballare e cantare in compagnia degli Arvali (1). Alla morte di uno di essi il collegio eleggeva un successore mediante una votazione orale, cui partecipavano i fratelli assenti mandando il loro suffragio in iscritto, *per tabellas*, e l'elezione terminava, secondo il consueto, con un banchetto. Sappiamo inoltre che agli Arvali

(1) Un busto di Augusto del museo Vaticano, ce lo rappresenta da fratello Arvale coronato di spighe. E così pure sotto le stesse sembianze ne abbiamo uno di Antonino Pio nel museo del Louvre, ed un altro di Marc'Aurelio nel museo Britannico.

Digitized by Google

erano assegnati posti distinti all'anfiteatro Flavio; anzi è provato che ciascun Arvale vi aveva un gradino proprio, nè è inverisimile che dello stesso privilegio godessero anche al teatro (1). Il non trovar poi di loro nessuna menzione durante il tempo repubblicano, può in parte spiegarsi con la ragione che essi furono per avventura confusi coi sacerdoti Salii, i quali grande affinità ebbero con gli Arvali. Ovvero, e più probabilmente, perchè il loro culto abbandonato in sul finire della repubblica non venne ripristinato se non da Augusto, quando lo stabilimento della monarchia portando seco la rinnovazione dei vecchi culti, gli antichi e venerati collegi sacerdotali caduti nell'oblio ricomparvero e si ricostituirono con novello vigore. Onde Augusto rialzando i distrutti templi ed edificandone de'nuovi in grandissimo numero, meritò che Livio lo qualificasse del titolo di *templorum omnium conditorem ac restitutorem.*

In quanto al collegio degli Arvali esso perdurò sino al regno dei Gordiani, dovendosi appunto a quel tempo riferire la più recente delle loro iscrizioni, il che pertanto non ci autorizza a conchiudere che la sua esistenza non si prolungasse forse più oltre, nè si potrebbe con si-

---

(1) Vegg. *Iscrizioni esistenti sui sedili de'teatri ed anfiteatri antichi*, negli « Annali dell'Istituto » 1856, p. 52-74; e 1859, p. 122 e segg.

Digitized by Google

curezza asserire che il sagrificio alla dea Dia nel bosco sacro, *sacrificium deae Diae in luco*, non fosse tollerato anche dopo la legge di Costanzo e Costante che permetteva la conservazione dei templi situati fuori della città (1); legge che veggiamo rispettata non ostante i posteriori editti di Arcadio e di Onorio, ne'quali si voleva ad ogni patto la distruzione dei templi pagani sparsi nelle campagne.

Tuttavia essendo Minucio Felice, contemporaneo pur dei Gordiani, l'ultimo scrittore che accenni al collegio degli Arvali, dopo di che cessa ogni memoria di esso, così è da tenere che circa quel tempo il collegio fosse incorporato con qualche altro sodalizio; probabilmente con quello dei Salii, il quale, siccome già significai, grande simiglianza aveva con l'arvalico (2). La legge di Costante testè allegata, avrà certamente protetto anche il tempio della dea Dia, tanto più che essa diceva che quantunque fosse proposito del principe di distruggere la superstizione, si voleva nondimeno che i templi fuori delle mura rimanessero intatti e preservati da qualsiasi degradazione, e questo soprattutto perchè avendo avuto da molti di essi origine giuochi circensi e pubbliche solennità, non abbisognava distruggere ciò che forniva al popolo romano sollazzo

(1) *Cod. Theod.* 16, 10, 3.
(2) De Rossi, *Bull. di Arch. Cristiana*, 1869, pag. 14.

Digitized by Google

e piacere (1). E la festa della dea Dia, secondo che abbiamo veduto, dava occasione a corse di carri e di cavalli; onde è lecito conchiudere che per la sopraddetta legge di Costante e degli altri cristiani imperatori, il tempio e gli edifici degli Arvali saranno stati conservati a pubblico ornamento. Non così del bosco sacro, il quale dovette senza fallo essere tagliato e confiscato ad oggetto di abolire la pagana superstizione; comunque si sia, è certo che prima anche della vittoria del cristianesimo il culto degli Arvali era in decadimento. Il terreno del *lucus deae Diae*, tanto di frequente ricordato nei marmi dei fratelli Arvali, nel quale essi ebbero sede principale e dove più volte all'anno si riunivano per celebrarvi le sacre funzioni e le grandi feste del collegio e segnatamente le Ambarvalia, spogliato dell'antica venerazione e ridotto a coltura, fu da Graziano o da alcuno de'suoi successori donato alla Chiesa (2), e le epigrafi dentro di esso collocate, cadute e disperse, vennero adoperate ad altri usi. Sembra poi che ladri e malviventi infestassero l'abbandonata e deserta contrada, perocchè un antico epitaffio, ivi trovato, ci dice che un certo maestro, per nome Giulio Timoteo, con sette suoi garzoni assalito in quei dintorni da una masnada di ladroni, fu barbaramente uc-

(1) *Cod. Theod.* XVI, 10, 3.
(2) De Rossi, *Roma Sotterranea*, III, 699.

Digitized by Google

ciso (1). Ma quantunque cessato e decaduto dall'antico splendore il collegio dei dodici Arvali, non per questo ebbero fine e le lustrazioni dei campi e gli annuali sacrifici pel buon esito delle messi, dei quali ultimi per inveterata superstizione erano tenaci osservatori e gli agricoltori e i campagnoli. Che anzi certo apparisce come il rito delle Ambarvalia (2), non gran fatto dissimile dalle feste del mese di maggio ed esteso per tutta l'Italia, fosse uno de'più difficili a diradicare quando le leggi de'principi cristiani vietarono i sacrifici idolatrici. Nè qui si dee dimenticare, che quel luogo chiamato *Festi* tra il quinto e il sesto miglio da Roma ricordato in un ben noto passo di Strabone, il quale fu il limite primitivo del territorio romano ed in cui, del pari che in altri luoghi degli antichi confini del predetto territorio, si faceva il sacrificio appellato *Ambarvia, Ambarvalia*, è oggi riconosciuto esser quello medesimo occupato dal santuario e dal luco dei fratelli Arvali (3).

Contemporaneo alla persecuzione di Diocleziano e di molto interesse per lo studio delle antichità cristiane, è il piccolo e rustico cemetero di Generosa tuttora esistente e situato nella prossimità del bosco sacro degli Arvali,

(1) Ibid. p. 615, 689.
(2) Una specie delle nostre Rogazioni.
(3) De Rossi, *Roma Sotterranea*, III, p. 680-91.

Digitized by Google

entro il quale furono sepolti i martiri Simplicio e Faustino con la sorella Beatrice (1), e la cui storia, sopra modo affettuosa e commovente, merita che io qui sommariamente accenni.

Si legge adunque negli Atti dei martiri Simplicio e Faustino, come cotesti due giovani involti nella persecuzione di Diocleziano fossero gittati entrambi nel Tevere dal ponte Lapideo (2), l'odierno ponte Rotto, e come altresì la loro sorella Beatrice e i preti Crispo e Giovanni, ansiosi di riprendere e dare sepoltura ai corpi, li seguissero dalla riva per lungo tratto, finchè appagato l'affettuoso desiderio al quinto miglio da Roma, Beatrice potè deporre i corpi degli amati fratelli entro l'arenaria di una pia matrona per nome Generosa, presso l'abbandonato bosco degli Arvali, nel luogo detto *ad Sextum Philippi* (3). Martirizzata poscia la stessa Beatrice, la matrona Lucina le diè pietosa sepoltura accanto ai fratelli, ove l'ebbero pure i preti Crispo e Giovanni, e così a poco a poco sulle venerate reliquie di ben cinque martiri si estese il piccolo cemetero cri-

---

(1) Ibid. III, p. 690-91.

(2) *Per pontem qui lapideus dicitur.* Vegg. De Rossi, *Bull. di Archeologia Cristiana*, 1869, p. 11; e Jordan, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, I, p. 411, 420.

(3) La denominazione di *Sextum Philippi* o *Sextus Philippi* applicavasi a tutta la vallata che si dirige verso il mare fra l'ultimo giogo del Monte Verde, nel quale è scavato il cemetero, e la fila di colline che costeggia il Tevere.

Digitized by Google

stiano, nel quale si continuò a seppellire per un certo spazio di tempo, e nella cui prossimità papa Damaso edificò più tardi la basilichetta di cui rimangono oggidì ancora notevoli rovine.

Ed ora avanti di prendere comiato dai fratelli Arvali, voglio ricordare che sotto il ridente cielo dell'Umbria, presso la città di Gubbio succeduta all'antica *Iguvium* noi rinveniamo un sodalizio affatto simile al loro, quello cioè dei fratelli Attidii, sacerdoti umbri, i cui Atti conservatici dalle famose Tavole Eugubine (1), offrono una perfetta simiglianza con le iscrizioni arvaliche. Ove queste si confrontino con le predette Tavole di Gubbio, non si può fare a meno di scorgere, non ostante la triplice differenza della lingua, del tempo e della relativa importanza delle due città, le più singolari corrispondenze, atteso che v'incontriamo il medesimo culto di divinità campestri, le medesime cerimonie e preghiere prolisse, la medesima appellazione di « fratelli », come pure le stesse cariche. Erano essi ancora costituiti in numero di dodici e il loro capo o preside, corrispondente al maestro, *magister*, degli

(1) Trovate a Gubbio l'anno 1444. Sono in bronzo e in numero di sette, e si conservano nel palazzo municipale di Gubbio. Cinque sono scritte in caratteri latini ma in lingua umbra, e tutte poi debbono tenersi per anteriori al settimo secolo di Roma. Veggasi Aufrecht und Kirchhoff, *Die Umbrischen Sprachdenkmaeler;* E. Huschke, *Die Iguvischen Tafeln;* M. Bréal, *Les Tables Eugubines;* ed altri.

Digitized by Google

Arvali, chiamavasi nella loro lingua umbra *adfertur*. Non soggiornavano abitualmente presso il tempio, ma vi si riunivano in certi giorni stabiliti ad oggetto di adempiere alle loro cerimonie, banchettare insieme e conferire intorno alla condotta ed all'amministrazione dell'*adfertur* o preside, nella stessa guisa che solevano fare gli Arvali. Il culto che professavano non era rivolto ad una sola e speciale divinità, ma sì bene, secondo che c'insegnano i loro Atti, a tutta una serie di numi, e consisteva principalmente in processioni, sacrifici, purificazioni e lustrazioni in differenti luoghi, sia della campagna sia della città. Di maniera che cotesti fratelli Attidii ci compariscono sotto molti rispetti, quasi, per dir così, i fratelli Arvali di Gubbio, e non per altra ragione ho stimato opportuno far qui di loro un breve cenno.

Oggi, chiunque si rechi a visitare l'antico santuario e il bosco sacro dei fratelli Arvali al quinto miglio della via Portuense lungo le rive del Tevere, invano ricercherebbe e i secolari alberi che il ferro non poteva toccare, e il tempio e i venerati edifici dedicati al culto. Le rovine tuttora visibili intorno a cui liberamente crescono e siepi di rose silvestri e pampinose viti, non possono dare se non un'idea ben piccola della importanza che ebbe altra volta quel luogo, massime nel tempo della Roma imperiale. Una vigna si stende sul terreno anticamente sacro alla frugifera dea,

Digitized by Google

alle sue feste ed alle sue cerimonie; ed invece delle gioiose grida del circo, del geniale clamore de'ripetuti banchetti, delle preci, dei tripudi e dell'arcaico e solenne canto degli Arvali, risuona soltanto per la deserta campagna, la monotona cantilena del contadino e il lontano muggir degli armenti.

Digitized by Google

Digitized by Google

CALENDAE JANUARIAE

Digitized by Google

Estratto dalla « Nuova Antologia », Vol. XXXI, Serie Terza,
Fascicolo del 1° gennaio 1891.

Digitized by Google

Annum Novum Faustum Felicem.

I primi giorni dell'anno furono sempre tenuti per festivi insino dai primordi di Roma, e l'uso di farsi in quella occasione vicendevoli doni ed augurii venne costantemente osservato. Delle quali ambedue cose, si potrebbe facilmente rintracciare l'origine e la ragione nella superstiziosa credenza che avevano gli antichi che tutto fosse racchiuso e contenuto nei principii, *omnia principiis inesse solent*, in cui essi si pensavano scorgere alcun che di divino. Ond'è che non avrebbero mai incominciato nessuna faccenda o impresa senza consultare avanti gli augurii e fare speciali preghiere, sagrifici e voti pubblici; e per lo stesso motivo, nessuno avrebbe intralasciato il primo giorno dell'anno di attendere ad alcuna delle più impor-

Digitized by Google

tanti fra le proprie occupazioni, a fine di assicurarne in cotal guisa il buon successo. Tutti poi si conducevano in folla alla casa dei nuovi consoli, che appunto in quel giorno entravano in carica e trionfalmente apparivano nella sontuosa processione detta *processus consularis*, accompagnati dal senato, dai cavalieri e dal popolo, cui tenevano dietro i vittimari e le vittime inghirlandate di fiori e con le corna inaurate, pel grande sagrificio a Giove Ottimo Massimo. Cotesta grandiosa cerimonia si vede rappresentata su di alquante monete imperiali, la più antica delle quali appartiene al tempo di Antonino Pio. Seguiva poscia l'*Augurium salutis*, cioè i voti solenni che i novelli consoli innalzavano *pro salute populi romani*, voti fatti parte in Campidoglio, parte nel tempio della Salute. La festosa giornata finalmente si chiudeva con un lauto banchetto offerto dai consoli in Campidoglio, i quali in questa occasione costumavano inoltre di regalare sportule in danaro, e talora anche ciste e tazze di argento e vesti e pugillari e dittici, o sieno librettini di avorio contenenti i loro ritratti di bassorilievo, vestiti degli abiti solenni e col nome loro scritto dappresso. Vi si trovavano pure a volte figurati i giuochi circensi ed altri spettacoli e rappresentazioni, che il console a proprie spese avesse fatto celebrare; e simili dittici arrivarono coll'andar del tempo ad essere di tanto valore e di tanta magnificenza, che Teodosio ed

Digitized by Google

Arcadio credettero necessario di prescrivere mediante una legge, che non fosse lecito regalare dittici di avorio ornati d'oro e d'argento ad altri che ai consoli ordinari.

Giano, dio dell'anno, rappresentato con due facce, l'una volta a levante e l'altra a ponente, come lo si vede in sulle monete sì etrusche e sì romane, chiamato perciò *Gemino*, *Biforme* e *Bifronte*, era particolarmente festeggiato nelle calende di gennaio a lui sagre; nel qual giorno gli si facevano preci e sagrifici, ed offerte di vino, incenso, farro, frutta, sale, e principalmente quella di una focaccia detta *ianual*. Il popolo quindi vestito a festa, andava a venerarlo sul monte Tarpeo, ove gli era stata dedicata una piccola cappella con ara.

Insin dal mattino tutti reciprocamente si scambiavano voti di perpetua felicità e di lunga e prospera vita: e in un graffito pompeiano troviamo augurate le calende di gennaio *felices multis annis* (1). L'obbligo poi delle visite in quel giorno solenne era talmente invalso nelle creanze generali, che nessuno avrebbe osato sottrarvisi. Agli augurii si univano doni di differenti specie, uso gentile che indicavasi col nome di *strenarum commercium*, e che credevasi fosse stato introdotto dal re Tazio allorquando fondò il culto di Strenia, dea salutare e benefica, corrispondente

(1) *C. I. L.* IV, 2059.

Digitized by Google

alla *Salus* dei romani. Il suo sacello circondato da un bosco sacro formato di alberi *felici*, giaceva nelle adiacenze della Via Sacra non lontano dal luogo ove più tardi s'innalzò il Colosseo. E quivi fin dal tempo del re sabino si recavano il primo giorno dell'anno rami di verbena, pianta tenuta apportatrice di buona fortuna; anzi pare che allo stesso Tazio si dessero *verbenas felicis arboris ex luco Streniae anni novi auspices*, quale fausta offerta di capo d'anno.

Presso i greci non vi fu l'uso delle strenne se non quando lo presero dai romani; nè essi ebbero le calende, donde il noto proverbio: *ad graecas calendas* (1).

In quanto ai doni o *strenae*, questi in origine non furono se non fichi, mandorle, datteri, miele, confetti ed altrettali dolciumi, quasi che si volesse in così fatto modo attirare sull'anno novello non altro che cose dolci e piacevoli. Ma col proceder del tempo, oltre alle pasticcerie di ogni sorta ed ai frutti ricoperti di talco inargentato e dorato (simili a quelli che sogliono oggidì appendere all'albero di Natale), si die-

(1) Suetonio *Aug.* 87. Cotesto detto di Augusto divenuto proverbiale, è rimasto nell'uso comune. Quando Filippo II ordinò in quattro versi latini alla regina Elisabetta di non difender le Fiandre, di rialzare i conventi distrutti da Enrico VIII, e di rendere al papa la potestà religiosa, ella gli fece rispondere così:

Ad graecas, bone rex, fient mandata calendas.

Digitized by Google

rono strenne di molto maggior valore, come, per esempio, lucerne, vasi, calici aretini e saguntini, e soprattutto monete d'oro e d'argento, alcune delle quali con la doppia testa di Giano dio dell'anno. Perocchè oltremisura gradito riusciva quest'ultimo dono, essendo tenuto per ottimo augurio il ricevere danaro il giorno delle calende di gennaio. Le lucerne poi e i vasi ed i bicchieri avevano d'ordinario il solenne e rituale *Annum Novum Faustum Felicem*; augurio che, salvo leggerissime differenze, ci accade spesso incontrare in sugli antichi monumenti. Alla quale specie di donativi, appartiene il grazioso cimelio pubblicato dal Ficoroni nel suo *Territorio di Labico*, di forma sferica e riconosciuto per un salvadanaio, che offre da una parte la figura alata di una Vittoria tenente con la sinistra una palma e con la destra uno scudetto, su cui si legge: *Annum Novum Faustum Felicem Mihi Hic.* Su di un antico vetro al contrario, frammento di un bicchiere, è scritto, *nugas, vivas*: le quali parole non sono altro che un invito a darsi bel tempo e reputare tutto il resto bagattelle e nuge; o come dice Catullo, stimare *unius assis* gli austeri precetti degli uomini maturi. Singolarissimo è a sì fatto proposito un frammento di terra cotta, nel quale un tale augura un anno felice a sè stesso ed al proprio figlio: *Annum Novum Faustum Felicem Mihi et Filio.*

Nè debbonsi qui passar sotto silenzio alquanti

Digitized by Google

vasellini egizi in smalto turchino provenienti da una tomba di Cervetri ed oggi custoditi al museo Capitolino; i quali furono senza dubbio destinati a doni di capo d'anno, secondo che apertamente lo dichiarano i geroglifici onde vanno adorni, che altro non contengono se non un augurio di buon anno sotto l'invocazione della egizia dea Bubaste, dea dalla testa di gatto, onorata anche in Roma (1).

E questi doni di capo d'anno, fatti *boni ominis causa*, si chiamarono collettivamente *strenae calendariae* per distinguerli da quelli che si solevano presentare in altre occasioni, come a modo di esempio, nei giorni natalizi, nelle Quinquatrie o feste di Minerva, quando si usava dare il *Minervale munus*, nelle feste dei Saturnali, e durante le Calende di Marzo o Matronalia, nella quale ultima geniale ricorrenza erano soprattutto i mariti che mandavano graziosi regali alle matrone.

Le strenne di capo d'anno non solamente si offrivano dagli inferiori ai superiori e dagli scolari ai maestri, ma agli imperatori eziandio. Ad Augusto sì fatte strenne erano portate in Campidoglio, anche se egli non fosse stato presente;

(1) Ciò si ritrae da un'iscrizione di molta importanza pei culti peregrini in Roma, ed esistente nei giardini Vaticani, la quale ci fa conoscere una sacerdotessa dei Bubastii, ossia degli abitanti di Bubastis nell'Egitto, ove l'omonima dea aveva un culto speciale.

Digitized by Google

e poichè queste consistevano per la maggior parte in oro e in argento, così egli se ne serviva per acquistare belle statue di dèi e di dee ed adornarne i vari quartieri della città. Da un'antica epigrafe rinvenuta alle falde del Palatino verso il Foro (1), impariamo che sotto il consolato di C. Calvisio Sabino e L. Passieno Rufo, col danaro appunto che a titolo di strenna il popolo aveva offerto ad Augusto in quel momento assente da Roma, *ex stipe quam populus ei contulit K. Ianuar. apsenti*, si fece un restauro o forse anche un semplice abbellimento al tempio dei Lari Pubblici (2); il qual tempio dovè certamente essere il *sacellum in summa Sacra via*, nelle cui vicinanze tornò in luce alcuni anni addietro la bell'ara con l'iscrizione *Laribus Aug. Sacrum* (3). E di fatti nel marmo Ancirano, fra le opere pubbliche restituite da Augusto, noi troviamo pure la *aedes Larum in summa Sacra via*. Nè ci mancano epigrafi incise su basi marmoree, le quali fanno testimonianza di statue di divinità erette e dedicate da Augusto, col valore ritratto dalle strenne ricevute dal popolo romano in occasione delle calende di gennaio (4). Risulta inoltre da Suetonio, come ogni anno tutte le classi della società si recavano al Foro Romano ad oggetto di gittare

(1) *C. I. L.* VI, 456; Orelli, 1668.
(2) Cf. *Bull. d. Comm. Arch. Com.* 1888, p. 232.
(3) *Notizie degli scavi*, 1879, p. 114.
(4) Gatti, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.* 1888, p. 228-33.

Digitized by Google

alcune monete nel lago Curzio, e questo quale *ex voto* per la salute e la prosperità dell'imperatore Augusto (1).

Il suo successore Tiberio, cui l'indole fosca rendeva alieno dal veder gente, era solito invece di allontanarsi da Roma durante i primi giorni dell'anno per evitare la noia delle numerose visite; chè tutti certamente sarebbero accorsi in folla da lui per porgergli doni ed augurii. Ed altamente biasimava Augusto il quale aveva permesso che gliene si facessero accettandoli di buon grado, essendo, a suo avviso, cosa altrettanto incomoda quanto dispendiosa il dover ricambiare cotesti doni. E vedendo che a dispetto di tale sua avversione, il popolo si ostinava a prolungare si fatte feste e cerimonie per alcuni giorni oltre al primo dell'anno, egli giudicò opportuno di pubblicare un ordine col quale proibiva le

(1) È noto che in mezzo all'area del Foro Romano fu anticamente uno stagno, nel quale essendosi ingolfato Mezio Curzio capitano della cavalleria sabina durante la pugna tra Romolo e Tazio, ebbe perciò il nome di *Lago Curzio*. In questa medesima primitiva palude, l'anno 393 di Roma, avvallossi profondamente il terreno e si formò una voragine, che si richiuse pel noto fatto di Marco Curzio che vi si precipitò volontariamente a cavallo per salvar la patria. Nel medio evo quel luogo famoso era creduto diabolico e chiamato *Infernus*. Ivi presso entro una caverna del Palatino difesa da porte di bronzo, dicevasi esistere un drago, che poi san Silvestro uccise, ed in memoria di ciò edificò l'odierna chiesa di s. Maria Liberatrice *a poenis inferni*.

Digitized by Google

strenne, passate che fossero le calende di gennaio, nè intese di regalar più nulla ad alcuno. Di maniera che per quello che riguarda i principi, il costume delle strenne dovette alquanto decadere sotto il regno di Tiberio per rifiorire tuttavia ben presto con Caligola. Il quale non solamente il giorno delle calende di gennaio si teneva nel vestibolo del suo palazzo *ad captandas stipes*, cioè a ricevere doni e danaro che gente di ogni stato e condizione gli largiva *plenis manibus*, ma promulgò altresì un editto in cui partecipava che egli avrebbe accettato le strenne rifiutate dal suo predecessore.

Claudio, seguendo l'esempio di Tiberio, le abolì di nuovo, limitando per altro il divieto solamente in ciò che riguardava lui; atteso che non se ne interruppe giammai l'uso tra parenti ed amici. Del resto gli imperatori successivi pare certo che lo ripristinassero, e difatti tra i medaglioni in bronzo mandati fuori dal senato in diverse occasioni festive concernenti i principi, ne troviamo alcuni destinati a commemorare e solennizzare le calende di gennaio. Dei quali merita speciale ricordo un piccolo medaglione di Adriano, con la rituale leggenda: *Senatus populusque romanus annum novum faustum felicem Hadriano Augusto patri patriae.*

E lo stesso augurio veggiamo ripetuto, e su di un medaglione di Antonino Pio e su di una tessera in cristallo di rocca offerta come

Digitized by Google

strenna di capo d'anno all'imperator Commodo, nella quale ultima vi sono pure rappresentati diversi di quei particolari oggetti che era costume donare in simili solenni occasioni. E poichè ho toccato di questo malvagio principe, desideroso sempre di mostrarsi perfetto gladiatore, così credo utile ricordare come poco avanti che fosse ucciso, egli avesse deliberato di uscire trionfalmente in pubblico dalla scuola dei gladiatori il primo giorno dell'anno, accompagnato da molti di essi e vestito ed armato alla loro foggia. E ciò a dispetto delle vive rimostranze della sua concubina Marcia, di Leto prefetto dei pretoriani, e di Eclecto cubicolario, ai quali molto dispiaceva che il capo dello Stato, il reggitore dell'impero, celebrasse in una sì ignobile guisa le calende di gennaio.

L'uso di regalare strenne agli imperatori si protrasse per lungo spazio, e noi lo troviamo tuttora esistente sotto Claudio il Gotico, facendone cenno Trebellio Pollione nella vita di quel principe, ed al tempo di Arcadio e di Onorio parimente, allorquando il primo giorno dell'anno il prefetto della città porgeva all'imperatore le strenne solenni, l'*aurum oblaticium*, da parte del senato. Dirò finalmente che in Corippo, poeta latino del tempo di Giustiniano, si legge:

Dona Calendarum, quorum est ea cura parabant
Officia et turmis implent felicibus aulam,
Convectant rutilum sportis capacibus aurum.

Digitized by Google

Da questo complesso di fatti adunque, di leggieri si può inferire quanto estesa e radicata fosse tra i romani la gentile consuetudine di solennizzare il principio dell'anno con prosperi augurii, *fausta verba*, lieti voti, ed amichevoli scambi di doni. Il che ci vien confermato non solo da molti passi di autori, specialmente di Ovidio e di Marziale, ma da antiche iscrizioni eziandio. Una, per esempio, dell'età degli Antonini contenente la legge del collegio funeraticio di Esculapio ed Igea sulla via Appia, ordina, fra le altre cose, di distribuire strenne ai soci del collegio, il quattro di gennaio. Imperocchè, siccome più sopra significai, l'uso dei doni o delle *strenae* si prolungava per alcuni giorni ancora dopo il primo gennaio. Nello statuto invece del *Corpus eborariorum et citriariorum* (1), cioè dei negoziatori di suppellettili di lusso, scoperto alcuni anni or sono in Trastevere nelle vicinanze di s. Callisto, le strenne, consistenti in danari, datteri, fichi secchi e mostaccioli, si veggono ordinate nel giorno stesso delle *Calendae Ianuariae*.

Ma è in Plauto che ci vien fatto trovare per la prima volta menzione di cotale uso che egli chiama *bona strena* (2); il quale, secondo che

(1) *Notizie degli scavi*, 1887, p. 18; Huelsen, nel *Bull. d. Inst.* 1890, p. 287-94; Borsari, nel *Bull. d. Comm. Arch. Com.* 1887, p. 3-7.

(2) *Stichus*, Act. V, sc. 2, v. 654; cf. Act. III, sc. 3, v. 453.

Digitized by Google

suole pressochè sempre avvenire della più parte delle cose, andò col proceder del tempo degenerando, e si collegò, massime nei primi secoli della Chiesa, con un mondo di pratiche dissolute e licenziose. Ai doni ed alle *strenae calendariae* vennero ad unirsi conviti e banchetti ne' quali regnava la più pazza e sfrenata allegria; perocchè in questo, come nel resto, si durò molta fatica ad estirpare la pagana superstizione. Eravi poi insieme la bizzarra consuetudine di travestirsi da donna, ovvero di coprirsi con pelli e teste di vacche, orsi, cervi ed altri simili animali, cose tutte riprovate da Tertulliano, Prudenzio, Giovanni Crisostomo e dalla maggior parte de' Padri della Chiesa, i quali fieramente combatterono contro di sì fatti abusi, e concili si tennero a bella posta per reprimerli e soprattutto impedire le predette scandalose mascherate. Dal che provenne che le strenne fossero spesse volte indicate con l'epiteto di *diaboliche*, e soggiacessero esse pure a severe censure.... *non licet Kalendis januarii.... strenas diabolicas observare.* Si noti peraltro, come le invettive de' santi Padri non riguardassero tanto le strenne in particolare, quanto i superstiziosi abusi e le pagane cerimonie onde si accompagnavano, e le disoneste canzoni cantate durante i banchetti, e gli altri molti stravaganti spettacoli che si prolungarono insin al medio evo e de' quali mi basterà ricordare e la *Festa dei Pazzi* e quella delle *Calende di Gennaio.*

Digitized by Google

E nella stessa guisa che al tempo degli antichi numi pagani, si seguitava ad osservare gli augurii e molte altre pratiche similmente idolatriche; e presso gli abitatori delle campagne specialmente, eravi l'uso assai bizzarro di esporre nella notte che precedeva il primo giorno dell'anno, tavole imbandite di cibi vari e copiosi, di cui ognuno poteva profittare; mediante che si credeva di attirare una uguale abbondanza sulla propria casa durante tutto l'anno. Il quale uso trova, a parer mio, un singolare riscontro nella così detta *mensa del Sole* (1) degli etiopi, che secondo narra Erodoto, altro non era se non un prato tutto ricoperto di carni cotte di ogni specie di quadrupedi, quivi di notte tempo ragunate dai maggiorenti del popolo, e che nel dì appresso chiunque voleva poteva mangiarne o prenderne. I paesani pretendevano che quelle vivande uscissero ogni notte spontanee dalle viscere della terra; e forse non sarà affatto inverisimile, che da coteste ultime cose sia derivata la novella della meravigliosa tovaglia del paggio di Orlando, la quale aveva la virtù di ricoprirsi ad un tratto de' più squisiti e prelibati cibi, tosto che ne venisse talento a chi la possedeva. Fuvvi poi chi si pensò, che gli improvvisi e magici desinari attribuiti ad Alberto Magno, in cui fra le altre meraviglie appariva la primavera in pieno

(1) Lib. III, 17, 18.

Digitized by Google

inverno, traessero medesimamente la loro origine dalla predetta *mensa del Sole*. Cotesti desinari l'antichità appropriava invece al mago Pasete (1), di cui parla Suida dicendolo a tutti superiore nella magia, per modo che egli mercè gli incantesimi suoi faceva sorgere all'improvviso tavole lautamente imbandite insieme coi servi e con le stoviglie acconce al servizio, e quindi nella stessa guisa ogni cosa in un subito sparire. Uno di cosi fatti conviti magici, ci è descritto da Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo; ma ciò sia detto solamente di passaggio.

Certo si è, che a fine di sopprimere tanti abusi e disordini sì tenacemente radicati, e purgare il mondo dalle molte idolatriche superstizioni contro cui veementemente si scagliavano i santi Padri e combattevano i concili, la Chiesa stimò opportuno d'instituire il primo giorno dell'anno la festa della Circoncisione, la quale doveva ricordare il primo sangue sparso dal Redentore pel bene dell'umanità. E si stabilì insieme una speciale messa per dimandare a Dio la totale estirpazione del culto idolatrico.

In quanto alle strenne, l'uso se ne mantenne sempre vivo, modificandosi tuttavia secondo i

---

(1) Del mago Pasete si narra che avesse un mezzo obolo, che dato da lui ai venditori dai quali voleva comprare alcun che, qualora gli piacesse a lui subito ritornava; donde il proverbio: *il mezz'obolo di Pasete*, *Πάσητος ἡμιωβόλιον*.

Digitized by Google

diversi gusti e le diverse tendenze dei tempi. Così seguendo l'esempio dei magi, gli antichi cristiani si fecero doni scambievoli nella solennità della Epifania, donde ebbe origine il tributo che il papa nella mattina di quel giorno riceveva dal collegio dei novantanove scrittori apostolici, consistente in cento ducati d'oro dentro di un calice di argento e talvolta anche d'oro, a titolo di strenna o befana (1).

Ma è soprattutto verso dei bambini che perdurò e perdura ancora l'usanza di far doni nella festa della Epifania, dicendo loro che li porta la *Befana*, figura leggendaria, specie di fata altrettanto benefica quanto giusta, la quale la notte della Epifania porta ai buoni calze ripiene di bei regali, dolci e frutta, laddove ai cattivi solamente cenerè e carbone. Nei paesi del Nord al contrario è in uso l'albero di Natale, dai cui rami risplendenti d'infiniti lumicini pendono come per incanto pomi dorati e inargentati, confetti brillantati, galanterie, noci e strenne di ogni sorta. Il quale albero ha una stretta relazione e direttamente si collega con la mitica *Weltesche*, l'immenso frassino dei prischi germani, che ricopriva delle sue grandissime frondi tutta la terra; ma non è questo il luogo di parlare del misterioso albero delle antiche tradizioni e dei vetusti miti. Mi sia solo permesso ricordare, che nel favoloso

(1) Ciò si fece per lo meno fino all'anno 1802.

Digitized by Google

paradiso d'Indra, si dice esservi un albero chiamato *Kalpadruma*, avente in sè la virtù di appagare qualsiasi desiderio, il che, quando fosse vero, sarebbe la più bella strenna che uomo al mondo mai potesse sognare o desiderare.

Digitized by Google

LA BOCCA DELLA VERITÀ

E

LA SUA LEGGENDA

NELL'ETÀ DI MEZZO

Digitized by Google

Estratto dalla « Nuova Antologia », Vol. XXXIII, Serie Terza,
Fascicolo del 1° maggio 1891.

Digitized by Google

Nusquam minus Roma cognoscitur, quam Romae! Così scriveva cinque secoli fa incirca il Petrarca in una lettera a Giovanni Colonna (1); e pur troppo egli potrebbe ripetere lo stesso oggigiorno se tornasse in vita, atteso che ben piccolo è il numero di coloro che conoscono la storia dei nostri antichi monumenti, e le diverse vicende cui col variar dei secoli andarono soggetti. Anzi debbo dire, e non senza un certo sentimento di rammarico, che per i più lo studio dell'antichità e le archeologiche discipline, sono un sinonimo di cosa grave ed uggiosa, massime poi se si tratti di monumenti meno ragguardevoli sia dal lato della sto-

(1) Libro VI delle *Famigliari*, lettera II.

Digitized by Google

ria, sia da quello dell'arte. Onde ho per fermo, che ben pochi son quelli che riducendosi a visitare l'antica e bella chiesa di s. Maria in Cosmedin, e soffermandosi alquanto entro il suo portichetto a rimirare la grande maschera marmorea ivi allogata e volgarmente conosciuta sotto il nome di *Bocca della Verità* (1), sappiano a quale uso essa servisse, e quale curiosa leggenda vi si riferisca.

Prima pertanto di procedere innanzi, stimo non al tutto disutile il dire alcune brevi parole intorno alla sopra accennata chiesa, di cui s'ignora in qual tempo precisamente sorgesse, e in sulle rovine di quale antico tempio; se di quello della Pudicizia Patrizia ovvero dell'altro di Cerere, Proserpina e Iacco. Ma comunque si sia è certo, che cotesta chiesa già insino da antico tempo ebbe il grado di diaconia. Il Duchesne (2) di fatti ha chiaramente dimostrato, che le diaconie cominciate in sullo scorcio del settimo secolo e dopo che il paganesimo e il mondo antico più non esistevano, erano per la maggior parte nel centro della città e sorte sul posto di antichi edifici pubblici, quando pur non erano esse stesse pubblici edifici ridotti a chiese. E ciò all'opposto dei titoli presbiteriali,

(1) Vegg. Ficoroni, *Le Vestigia di Roma ant.* p. 25 che ne dà il disegno; e il Von Duhn, *Antike Bildwerke*, III, p. 82, che cita gli autori che ne hanno parlato.

(2) *Notes sur la topographie de Rome au moyen âge*, II; *Les titres presbytériaux et les diaconies.*

Digitized by Google

che fondati allorchè il paganesimo imperava in Roma, si trovavano in luoghi remoti, lungi dal centro della città, dal Campidoglio e dal Foro.

In quanto alla chiesa di s. Maria, si disse da prima *in Schola Graeca*, secondochè generalmente si crede, da un sodalizio, *schola*, di greci quivi residenti (1) e di cui ci rimane tuttora memoria nella odierna e prossima via detta « della Greca ». E poichè alla congregazione greca, oltre la chiesa, apparteneva il territorio circostante, così questo ancora si chiamò *Schola Graecorum ;* e *Ripa Graeca* fu nel decimo secolo denominata tutta quella parte della riva del Tevere.

Ma il signor Costantino Corvisieri dottissimo ed autorevolissimo giudice in ogni cosa risguardante il medio evo, è invece di avviso che la denominazione di *Schola Graeca* non da altro traesse origine, che dalla presenza di un presidio militare stanziato alle falde del Palatino ad onore e difesa degli imperatori di Oriente, e dei duchi che li rappresentavano. Il che veggiamo similmente succedere presso gli esarchi di Ravenna, ove *Schola Graeca* ha il significato di guarnigione militare (2). Il signor Corvisieri, del resto,

(1) È opinione di alcuni, ma non so in vero da quante buone ragioni confortata, che s. Agostino durante la sua dimora in Roma, ivi insegnasse rettorica.

(2) Si menziona in Ravenna una *Schola Graeca* nel sesto secolo. Marini, *Pap.* n. CXX, 185 : *Leonti Medici ab Schola Graeca.*

Digitized by Google

non esclude che in quel luogo, perchè abitato dai greci, non potesse esservi una scuola nazionale; egli solo non ammette che da questa sia provenuta la denominazione della contrada, tanto più che la parola *schola* era d'ordinario adoperata per indicare un corpo militare, il che pure si raccoglie dagli scrittori anteriori al decimo secolo.

Qui poi mi sia permesso accennar di passaggio, che la basilica di s. Giorgio in Velabro, dedicata in prossimità di s. Maria in Cosmedin al martire più popolare della chiesa greca, ed eretta al tempo in cui un duca bizantino reggeva Roma, era grandemente onorata e frequentata dai greci, contuttochè non fosse quella la sede della predetta *schola*. Amavano essi nondimeno di esservi dopo morte sepolti, come in un luogo di loro proprietà, il che appieno fanno manifesto alquante iscrizioni greche dell'età bizantina quivi rinvenute. Dalle quali inoltre risulta, che non solamente i fedeli sepolti in s. Giorgio in Velabro appartenevano alla colonia greca di Roma, e che questa racchiudeva nel suo grembo uomini abbastanza esercitati nelle lettere, ma che sì fatta colonia aveva eziandio un clero proprio, il quale è assai probabile ufficiasse quella chiesa nella seconda metà del nono secolo (1).

(1) Cf. Batiffol, nei *Mélanges de l'École Française*, 1887, pag. 419-91.

Digitized by Google

Ed ora tornando alla chiesa di s. Maria, essa non fu chiamata *in Cosmedin*, che vale « bene ornata » se non dopo la riedificazione fattane da papa Adriano I, e questo a cagione appunto dei molti e ricchi ornamenti onde quel pontefice si compiacque abbellirla, quantunque il suo compiuto rinnovamento non avvenisse se non sotto di Callisto II e de' suoi successori.

È adunque nel portico di cotesta antica chiesa, prezioso gioiello dell'arte medievale, che si trova collocata a sinistra di chi entra la così detta *Bocca della Verità*, quivi fatta trasportare l'anno 1632 dal canonico Placidi; essendochè prima di quel tempo la si vedeva addossata al muro della facciata del portico che guarda verso la Marmorata. Si compone essa di un disco rotondo (1) in marmo pavonazzetto, sul quale è con buona maniera condotta di rilievo una grande faccia umana, dalla cui ricca ed arricciata capigliatura escono in sulla fronte due forbici di granchio, oppure, secondo l'opinione di altri, due piccole corna di ariete; il che del resto non è facile discernere e giudicare per essere il marmo assai logoro e corroso dal tempo. Io tuttavia non potrei aderire a tale ultima congettura, per la ragione che cotesta effigie rappresenta senza fallo

(1) Misura della circonferenza 1m., 70. Il Von Duhn, *Antike Bildwerke*, III, p. 82, pretende che essa offra una certa simiglianza col volto del Giove di Otricoli.

Digitized by Google

una divinità marina, come tra breve m'ingegnerò di dichiarare, e quindi meglio le si addicono le forbici di granceola o *chele*. È rotta in due pezzi, ma ai lati della sua superficie rimangono tuttora visibili i fori dei chiodi, che servirono ad affiggerla e fermarla sul luogo cui in origine venne destinata.

Per quello che concerne il suo uso, vari e differenti ne furono i giudizi, alcuni de' quali potrebbero più presto chiamarsi fiabe o leggende. Così il minuto popolo insin da antico tempo la disse un simulacro di Giove Ammone posto sull'ara di cotesto dio, e dinanzi a cui si conducevano i rei di spergiuro per iscoprirli, che se avessero giurato il falso, non sarebbe stato loro in nessun modo possibile ritrarre la mano dalla fatale bocca; donde l'appellazione di *Bocca della Verità* che oggidì ancora ritiene. Una epigrafe di fatti lì presso collocata l'anno 1632, afferma che servì a giurare introducendo la destra nella sua bocca aperta. La quale superstiziosa credenza, (che per avventura non sarà stata se non una falsa tradizione della consuetudine che avevano gli antichi romani di dare i solenni giuramenti sull'Ara Massima poco di lì discosta) noi ritroviamo, sebbene alquanto alterata, nelle *Mirabilia*, ove è detto che dalla bocca di quella marmorea faccia, uscissero responsi ed oracoli. Del resto la denominazione di *Bocca della Verità*, risalè al medio evo.

Digitized by Google

Alcuni frattanto, sollevando il fantastico velo della leggenda e prendendo a studiare accuratamente quell'antica effigie, si andarono pian piano avvicinando al vero. Chi la stimò un ricettacolo di acqua di un qualche tempio scoperto al di sopra, come, a modo di esempio, il Pantheon; altri un emissario di fontana; e chi semplicemente una bocca di chiavica; mentre il Winckelmann raffigurandovi l'immagine di un Oceano a cagione delle due branche che le ornano la fronte, speciale attributo di quel nume, sentenziò che allogata nel mezzo di una piazza, essa dovè raccogliere le acque pluviali per entro i pertugi della bocca, delle narici, e degli occhi, e poscia tramandarle nelle adiacenti cloache.

Il Visconti finalmente die' nel segno (1). Egli mediante un passo di Properzio (2) in cui si parla di quei dischi nei quali era intagliata l'effigie di un tritone e che conficcati nel pavimento di luoghi pubblici, massime dai fori della bocca, ricevevano le acque derivanti o dalle prossime fonti o dai rigagnoli correnti per le vicine contrade in tempo di pioggia, ingegnosamente argomentò che la *Bocca della Verità* eziandio altro non fosse, che uno di quei dischi a cui appunto allude il poeta. I quali, presentando in sulla superficie l'immagine di un tritone e situati oriz-

(1) *Mus. Pioclem.* VI, p. 52.
(2) II, 82.

Digitized by Google

zontalmente nel mezzo delle piazze, porgevano ricetto ed insieme passaggio alle acque:

Quum subito Triton ore recondit aquam.

Non credo poi fuor di luogo a tal proposito ricordare, che il marmo di che trattiamo non isfuggì all'attenzione dell'About allorchè visitò Roma ed i suoi monumenti, il quale ne ha lasciato un cenno tra il burlesco ed il serio, nella sua « Rome Contemporaine » (1).

Ma oramai è tempo che io qui esponga la favolosa storiella che alla *Bocca della Verità* si riferisce, ed a cui la fervida fantasia del medio evo volle associare la soave figura del poeta mantovano, tenuto in quella età per mago e incantatore (2).

La storiella adunque narrava, che Virgilio avesse fatto in Roma un volto di marmo con la bocca aperta, dentro della quale dovevano ficcar la

---

(1) « Cette Bouche-de-Verité est une curieuse relique du moyen âge. Elle servait aux jugements de Dieu. Figurez-vous une meule de moulin qui ressemble, non pas à un visage humain, mais au visage de la lune; on y distingue des yeux, un nez et une bouche ouverte où l'accusé mettait la main pour prêter serment. Cette bouche mordait les menteurs; ai moins la tradition l'assure. J'y ai introduit ma dextre en disant que le Ghetto était un lieu de délices, et je n'ai pas été mordu ».

(2) Veggasi specialmente Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, e le fonti ivi citate.

Digitized by Google

mano le persone chiamate a testificare la loro castità e fede coniugale, donde per alcuna maniera non avrebbero potuto ritrarla qualora avessero mentito. Una donna tuttavia che manteneva una pratica illecita, obbligata dal marito, entrato in sospetto, di giustificarsi per mezzo di sì fatta prova, seppe astutamente trovare il modo di renderla vana ed inefficace; ed ecco come. Impose all'amante che simulandosi pazzo, in lei quasi a caso si abbattesse là dove il giuramento doveva pronunziarsi, e che vedendola comparire, correndo e folleggiando, le si facesse incontro ed incontanente l'abbracciasse. Il che subito ridotto ad effetto per filo e per segno, e nessuno meravigliandosene per essere colui tenuto matto, la donna fingendo cruccio, giurò che da nessun uomo mai al mondo era stata abbracciata se non dal marito e da quel povero pazzo; e poichè questa era la pura verità, così la mano uscì illesa dalla terribile prova. Ma Virgilio a cui nulla si poteva nascondere, fu costretto a confessare che le donne erano di gran lunga più scaltre di lui; e da quel giorno in poi la marmorea effigie perdè la sua portentosa virtù. Cotesta faceta avventura, che dovè senza fallo godere di una certa fama, vedevasi altra volta dipinta in una casa edificata dirimpetto alla chiesa di s. Maria Egiziaca, oggi intieramente distrutta (1).

(1) Platner, ecc., *Beschr. Roms*, III, I, p. 382.

Digitized by Google

Sembra pertanto che non furono i romani quelli che misero Virgilio in relazione con sì fatta leggenda, chè anzi è da tenere che nel secolo duodecimo in Roma non se ne avesse per anco notizia. Solo tra il popolo correva voce che i romani antichi nel prestare un giuramento, solessero introdurre la mano nella bocca aperta di quell'effigie, la quale azzannava senza eccezione qualunque spergiuro tentasse la prova. E soggiungevasi, che il meraviglioso prodigio era durato insino a che l'astuzia di una femmina adultera l'aveva subitamente fatto cessare. Si avverta tuttavia che cotale leggenda, che a noi occorre trovar ripetuta in alcune delle novelle indiane, sebbene con qualche variante, in Europa anche disgiunta dal nome di Virgilio, era notissima fin da tempo antico, come ne viene a far testimonianza il seguente aneddoto che si legge in Macrobio.

Un certo Tremellio, mentre stava tranquillamente diportandosi in campagna, gli schiavi suoi presero ed uccisero una scrofa poco dianzi scappata ad un vicino, il quale accortosi della cosa, e temendo che gli fosse trafugata, fece dalle sue genti circondare la casa di Tremellio, imponendo in pari tempo a costui di restituirgli tosto l'animale.

Ma Tremellio al quale gli schiavi avevano minutamente riferito il fatto, per fuggire senza inconveniente il soprastante pericolo, nascosta

Digitized by Google

con gran prestezza la pelle della scrofa entro il letto ove giaceva la moglie e permesso quindi al vicino di eseguire le dovute indagini, giunto che fu alla stanza da letto solennemente giurò, che nessuna altra scrofa si trovava in casa sua tranne quella che era là distesa sotto le coltri; e nel dir ciò, additando la moglie, faceva sembiante che di lei solo volesse accennare (1). Il qual lepido e scaltro giuramento valse a Tremellio il soprannome di Scrofa, che passò di poi ai suoi discendenti (2).

Ad ognuno sarà facile scorgere la molta simiglianza che, eccettuatone l'intreccio amoroso, passa tra cotesto aneddoto e la leggenda relativa alla *Bocca della Verità;* leggenda che siccome dissi più sopra, anche indipendentemente dal nome di Virgilio, fece il giro di Europa. Il più antico scritto in cui a noi accada vederla apposta al poeta augusteo, è una prosa anonima tedesca della prima metà del secolo decimoquarto, intitolata: *Di una effigie in Roma che strappava*

---

(1) *Saturn.* I, 6, 30.

(2) Secondo altri invece, tale soprannome sarebbe venuto alla gente Tremellia, da un Tremellio questore in Macedonia l'anno 142 av. Cristo, il quale nell'assenza di A. Licinio Nerva propretore di quella provincia, distrusse un pseudo-Perseo o un pseudo-Filippo e un'armata di sedicimila uomini. Si vuole che assalendo i nemici egli dicesse, che gli avrebbe dispersi *ut scrofa porcos,* donde il soprannome di Scrofa a lui ed a' suoi discendenti.

Digitized by Google

coi denti le dita alle donne adultere (1); ed è naturale che importato a Roma, il favoloso racconto si collegasse con la faccia di marmo di s. Maria in Cosmedin. Nel romanzo francese *Virgilius* al contrario, l'effigie si muta in un serpente di bronzo che morde la mano agli spergiuri e mentitori, ma nei *Dialoghi ameni* (2), la novelletta è riportata come nella posteriore leggenda romana.

Altri esempi ancora potrei allegare d'immagini le quali nel superstizioso medio evo, pieno di fole e di meraviglie, si credeva avessero la mirabile potenza di svelare le altrui colpe; ma intorno a questo speciale argomento, fo conto di tornare a discorrere in altra occasione. E perciò mi ristringerò a ricordar soltanto, e una certa statua di cui parla Codino (3) scrittore bizantino, la quale fornita di quattro corna, girava tre volte intorno a sé stessa, se avvicinata da un uomo la cui moglie fosse infedele; ed un antico ponte sopra cui al tocco di una campanella non avrebbe potuto reggersi se non chi avesse serbata intatta la fede coniugale, e che sarebbe stato a bella posta costruito da Vir-

---

(1) Vegg. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, II, p. 122.

(2) Cf. Genthe, *Vita e memoria durevole di Virgilio poeta e mago* p. 75 « ...Virgilio ha composto in Roma un'immagine, e vi si mettono a prova coloro che prestano giuramento. E colà l'uomo deve porre la mano dentro della bocca. Se uno ha giurato il falso la faccia gli tronca col morso la mano ».

(3) Codino, *De aedificiis Constantinopolitanis*, p. 119.

Digitized by Google

gilio con le sue arti magiche, a fine di confortare un disgraziato che la moglie aveva tradito, provandogli in così fatta guisa quanto grande fosse il numero de' suoi compagni di sventura. Ai quali due esempi, aggiungerò anche l'altro di una portentosa statua di Venere, che le donne impudiche faceva subitamente apparire ignude nel cospetto di tutti (1).

In quanto alla così detta *Bocca della Verità*, non mi resta ormai altro da dire se non che a noi accade pur trovarne memoria in una descrizione di Roma scritta pel Giubileo dell'anno 1450, nella quale si leggono le seguenti testuali parole: *Una pietra tonda a modo di macina con uno viso intagliatovi dentro che si chiama la lapida della verità, che anticamente aveva virtù di mostrare quando una donna avessi fatto fallo al suo marito* (2). La quale falsa opinione sembra che seguitasse a perdurare nel popolo anche due secoli dopo, allorchè si pretendeva che ove una moglie infedele avesse cacciato la mano in quella bocca spalancata, questa si sarebbe incontanente chiusa (3).

---

(1) Codino, *De signis Constantinopolitanis*, p. 50-1.

(2) *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, IV, p. 580.

(3) Berchenmeyer, *Le Curieux antiquaire*, Leide, Pierre Vander Aa, 1729; I, p. 294 « ...un Marbre qui représente une tête, la bouche ouverte, et les bonnes gens disent, que si une femme infidèle à son mari y mettoit la main, cette bouche se

Digitized by Google

A ogni modo sì fatto marmo, da più secoli conosciuto sotto il nome di *Bocca della Verità*, non presenterebbe in vero nessuna speciale importanza, se non vi si riferisse appunto uno dei più curiosi episodi di quella bizzarra leggenda, con la quale il medio evo si compiacque di trasformare in mago e incantatore il più gentile poeta del sangue latino.

---

fermeroit ». Alcuni falsamente credettero che cotesta effigie fosse quella del *Pallore* o del *Terrore* venerato in Roma. Veggasi Venuti, *Descriz. Top. delle Ant. di Roma,* II, p. 28. Il poeta satirico Gioacchino Belli, fece della *Bocca della Verità* il soggetto di un suo sonetto. Ediz. Morandi, II, p. 194.

Digitized by Google

APPENDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

P. 26. In un frammento di bassorilievo assai malconcio, rinvenuto l'anno passato nelle vicinanze di Nimes, ed oggi custodito nel museo di quella città, è figurata una venditrice di fiori, *coronaria*, seduta dietro ad un banco. La graziosa rappresentanza, che era forse un'insegna di bottega, è accompagnata dal seguente elegantissimo verso endecasillabo:

NON VENDO NISI AMANTIBVS CORONAS.

Dal che si può assai verisimilmente conchiudere, che in quei dintorni dovette anticamente esistere un tempio dedicato a qualche divinità protettrice delle nozze e delle amorose simpatie, ove si saranno ridotti in pellegrinaggio giovani uomini e giovani donzelle con offerte di fiori e di ghirlande. E perciò la *coronaria* che ne faceva

Digitized by Google

traffico, stanziata per avventura nella prossimità del tempio, avrà potuto con molta ragione asserire che essa non vendeva corone altro che agli amanti. *Revue Epigraphique du Midi de la France*, n. 58. Juillet, Août, Septembre, 1890, p. 39. Vegg. l'iscrizione di un *coronarius* nell'Orelli, 4171; e l'altra nel *Bull. d. Inst.* 1869, p. 125.

P. 141. La mano di Dio, col nimbo o senza, nelle più antiche rappresentanze dei cristiani, significa l'intervento della divinità nelle azioni così del Figliuolo di Dio come in quelle delle sue più elette creature.

P. 147. Lo scettro tenuto nella mano destra era il simbolo dell'autorità sovrana; il bastone invece sormontato da una mano in atto di benedire e sorretto dai re nella sinistra, aveva forse un significato religioso, e voleva attestare che la consacrazione divina è accordata alla dignità sovrana. L. De Laborde, *Glossaire Français du Moyen Age*, p. 160.

P. 148. Alquante monete dell'Ordine Gerosolimitano, hanno sul rovescio due destre congiunte con la leggenda: *Non aes sed fides.* Veggasi, *Mémoires Numismatiques de l'Ordre Souverain de saint Jean de Jérusalem*, par le Baron E. Henri Furse. E su di un sigillo di un Guaimaro principe di Salerno, vedesi figurata una mano

Digitized by Google

destra avente il dito medio ripiegato sull'indice in modo da formare la figura della croce. De Blasio, *Series Principum Longobard. Salerni*, p. 25, tab. III. Ed anche Gattola, *Ad historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, I. p. 142; II, tab. V. È peraltro da avvertire che in questa ultima opera, per errore certamente, vi è rappresentata la sinistra in luogo della destra.

P. 165. Nello scorso febbraio, tornarono in luce nel comune di Vado due mani destre votive. L'una che ha le tre prime dita distese e le due ultime ripiegate, mostra sul polso, incisa a puntolini cavi, la seguente iscrizione:

ΑΡΙCΤΟΚΛΗC
ЄΠΙCΤΑΤЄΥCΑ
ΑΙCΑΒΑϟΙω

L'altra assai simile nell'atto alla precedente, è cosparsa da ambedue le parti, e segnatamente sul dosso, da un gran numero di simboli e di attributi in rilievo; focaccie ed altri oggetti, una testa di ariete, una serpe che drizza il capo sopra l'anulare, un ranocchio, una tartaruga, un caduceo alato, un tirso, ecc. ecc. Sul polso o carpo, è inoltre delineato un segmento di circolo, entro il quale una figura di donna giacente tiene al petto un bambino, mentre alla sua sinistra saltella un uccello di buon augurio. Questa mano

Digitized by Google

fu forse l'*ex voto* di una puerpera. *Notizie degli scavi*, Febbraio 1891.

P. 201. Intorno ai laberinti si può consultare Didron, *Annales Archéologiques*, T. XII, p. 147; XIV, p. 268; XV, p. 231; XVI, p. 211; XVII, p. 123; XIX, p, 353. Una dotta e diffusa dissertazione sui laberinti è quella del Meyer: *Ein Labyrinth mit Versen* inserita nelle « Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und historischen Classe der K. b. Akademie der Wissenschaften zu München » 1882, Bd. II, p. 267 e sgg. Benndorf, *Ueber das Alter des Trojaspieles*, ove è specialmente illustrato un orcio trovato a Tagliatella. (*Ann. d. Inst.* 1881, p. 160 e sgg.; *Bull. d. Inst.* 1881, p. 65). Da tale scritto risulta in modo ancor più manifesto la relazione che passa tra il laberinto e il *Ludus Troiae*, il cui nome parè che in origine derivasse non già dalla città di Troia, ma sì bene dall'antico latino *truare*, che significa *muoversi*. Nella Norvegia settentrionale esistono oggigiorno laberinti per passatempo dei fanciulli, chiamati *Trojeborg*, *Tröburg*. Notevole è poi appunto la relazione di cotali nomi col *Ludus Trojae*, giuoco che sembra perdurasse insino al medio evo.

P. 203. Si sono scoperti a Salzburg e ad Aix in Provenza, pavimenti di musaico contenenti nel centro Teseo che combatte il Minotauro. Lo stesso soggetto occorre pure su gemme e medaglie.

Digitized by Google

P. 208. Secondo altri così dovrà invece leggersi l'iscrizione del laberinto di Lucca:

Hic quem creticus edit Dedalus est laberintus
De quo nullus vadere quivit qui fuit intus
Ni Theseus gratis Adriane stamine iutus.

(Didron, *Ann. Archéol.* T. XVII, p. 125).

Anche nel mezzo del tempio di s. Maria in Aquiro in Roma, eravi altra volta un laberinto, ma di piccole dimensioni. La Chiesa diè un significato morale e religioso al laberinto pagano. Rinchiusi nelle inestricabili vie del vizio, noi non ne possiamo uscire se un'Arianna divina, cioè la Grazia, non ci mette nelle mani un filo conduttore. Da una iscrizione finalmente custodita nel museo di Lione, risulterebbe che talvolta il vocabolo laberinto adoperavasi per simboleggiare o rappresentare la vita umana, pellegrinaggio pieno di anfratti e faticosi sentieri. Cotesto monumento epigrafico è abbastanza importante, perchè io non tralasci di darne qui notizia:

✝ Hoc speculo . speculare legens . qvod
sis moritvrvs ⁝ qvod cinis immo lvtvm
qvod vermibvs esca fvtvrvs ⁝ sed ta
men vt semper vivas . male vivere vita ⁝
XPM qveso roga . sit vt in XPO mea vita ⁝
me capvt april . ex hoc rapvit Laberinto ⁝
prebitvm ⁝ doceo versv m̄a fvnera q̄nto
Stephanus . fecit oc.

Digitized by Google

(Comarmond, *Description du Musée lapidaire de la ville de Lyon.* Didron, *Annales Archéologiques*, T. XVII, p. 126-27).

In una stanza del convento di san Barlaam in Tessaglia, è disegnato un laberinto in rosso che i monaci vogliono che rappresenti la prigione di Salomone. E in un libro intitolato, *Devises héroïques et Emblèmes de M. Claude Paradin, revues et augmentées de moitié par Messire François d'Amboise*, Paris, M.DC.XXI, alla pag. 124, troviamo l'impresa, FATA VIAM INVENIENT, presso la figura di un laberinto rotondo, il quale era l'emblema prescelto dal signor Bois-Dofin de Laval, arcivescovo di Embrun, accompagnato appunto dalla sopraddetta impresa (Didron, *Annales Archéologiques*, T. XIV, p. 268). Citerò da ultimo un altro significato simbolico, applicato dai cristiani al laberinto di Creta, il quale si ricava da un cerimoniale imperiale anteriore al nono secolo, pubblicato per la prima volta dall'Ozanam (*Graphia aureae urbis Romae,* nei « Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII^e^, jusqu'au XIII^e^ siècle », pag. 92 e 178). Ivi si legge che l'imperatore deve portar figurato sopra uno de' suoi vestimenti, il laberinto con entro il Minotauro che tiene il dito sulla bocca, e ciò per denotare che come nessuno può conoscere i rigiri del laberinto, così a niuno è dato rivelare i consigli del monarca.

Digitized by Google

P. 209. Nel codice miniato di Leonardo da Bissuccio della metà del decimoquinto secolo, si vede Teseo tenente con una mano, a guisa di disco, la figura rotonda di un laberinto.

P. 210. Il laberinto della villa Altieri in Roma, distrutto alcuni anni addietro per fabbricare i nuovi quartieri tra s. Maria Maggiore e s. Croce in Gerusalemme, fu piantato sotto il pontificato di Clemente X, il quale contasi si dilettasse a farvi smarrire i suoi famigli. Era un laberinto di giardino, formato di alte e fitte siepi di busso, simile a quello, tuttora esistente, del castello di Hampton-Court in Inghilterra, ed agli altri, oggi rovinati, del castello di Gaillon in Francia.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

La Festa delle Rose . . . . . Pag. 1
Tramonto Romano . . . . . » 37
I Lumi e le Luminarie nell'antichità . . . . . » 53
I Sogni e l'Ipnotismo nel mondo antico . . . » 89
Himeros . . . . . » 127
Di una Mano Votiva in bronzo . . . . . » 135
Il Culto d'Iside in Roma . . . . . » 169
I Laberinti e il loro simbolismo nell'età di mezzo » 199
Il Monte Pincio . . . . . » 211
I Fratelli Arvali e il loro santuario e bosco sacro sulla via Campana . . . . . » 222
Calendae Januariae . . . . . » 249
La Bocca della Verità e la sua leggenda nell'età di mezzo . . . . . » 267
Appendice . . . . . » 283

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

E. CAETANI-LOVATELLI

THANATOS

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCAD. DEI LINCEI
1888.

Digitized by Google

Digitized by Google

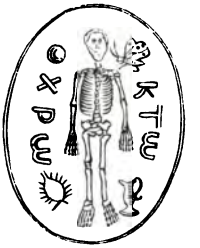
Digitized by Google

Al Sig.r Dottore A. Elter

ricordo dell'Autrice

E. (CAETANI) LOVATELLI

THANATOS



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCAD. DEI LINCEI

1888.

Digitized by Google

Digitized by Google

Usque dum vivam et ultra.

QUELLA malinconica dimanda che uno dei più noti poeti moderni della Germania (1) pone sulle labbra di un giovane scettico seduto lungo le rive del mare nordico: *oh, ditemi che cosa è l'uomo, donde vieńe, dove va,* non ha dubbio che tutti indistintamente fanno a se medesimi durante il corso, più o meno breve, della vita. Dimanda arcana ed insieme terribile, che noi rinveniamo nelle antiche Upanishad delle Indie ed in alcuni inni della raccolta vedica; e che veggiamo agitare così la mente mistica del Buddha (2) in quella notte fatale che sotto all'al-

(1) Heine, *Die Nordsee, Fragen* VII.

(2) « *La vita è come la scintilla prodotta dalla collisione* « *del legno. Essa si accende e poi si spegne, nè sappiamo donde*

Digitized by Google

bero di Gaia meditava sulla infinita miseria dell'uomo, come la vivida fantasia di un imperatore romano, che vicino a morte poeticamente la esprimeva in gentili versi latini (1). La religione di qualunque forma si rivestisse e qualsivoglia linguaggio parlasse alla mente ed al cuore, fu sempre presso tutti i popoli e in ogni tempo il rifugio di taluni animi, che ne'venerati suoi dogmi e nelle belle sue promesse di gioie e di ricompense immortali, trovarono la quiete e la soluzione del grande problema. Ma non tutti se ne appagarono: e se molti rivolto lo sguardo a *quelle certe felicità de'beati*, siccome le chiama Platone (2) - *εἰς μακάρων δή τινας εὐδαιμονίας* - credettero che sotto all'avello spuntasse l'aurora di una nuova vita, altri invece si pensarono essere la morte il termine assoluto di ogni qual-

---

« *venga e dove vada* ». E un gran pensatore moderno, Carlo Carlyle, scriveva queste memorabili parole: « Così noi usciamo « dal vuoto, ci affrettiamo tempestosamente per brevi giorni « su questa piccola sfera vertiginosamente rotante nello spazio « infinito, e poi ci rituffiamo nel vuoto. Ma donde veniamo? « e dove andiamo? »

(1) *Animula, vagula, blandula,*
Hospes comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula,
Nec ut soles, dabis jocos.

Spart. *Hadrian.* c. 25. Cf. anche Gregorovius, *Der Kaiser Hadrian*, p. 241-42.

(2) *Phaed.* par. LXIV.

Digitized by Google

siasi cosa; nè mancarono poi coloro cui la certezza della inevitabile fine, servì di maggiore stimolo a godere dei beni di una effimera esistenza. Uno specchio mirabile de' diversi sentimenti che a sì fatto proposito commossero gli animi degli antichi, noi possiamo facilmente averlo e nella epigrafia sepolcrale, e nelle funebri rappresentanze, sia in pittura, sia in scultura.

Le tombe antichissime di Tebe e di Abido, le vaste necropoli di Saqqarah e di Gizeh, i misteriosi ipogei dell'Etruria, abbastanza ci testificano come prima ancora che la Grecia dettasse al mondo i suoi teoremi di nobilissima filosofia, lo spirito umano non restasse dall'affaticarsi intorno all'eterno enigma. Le tombe specialmente dell'Egitto, soprabbondano di pitture e di simboli relativi ai destini dell'anima dopo la morte, alle sue pellegrinazioni nei mondi arcani ed ignoti, alle sue ricompense e alle sue pene. Tutto adunque viene a confermare, quello che da principio significai, cioè che l'uomo in ogni tempo e sotto qualunque cielo, fu sempre tormentato dalla brama d'investigare l'occulta ragione delle cose, che gli antichi poeticamente favoleggiarono nascosta dietro all'impenetrabile velo della misteriosa Iside (1). E forse anche atterrito all'idea

(1) NESSUNO FRA I MORTALI SOLLEVÒ IL MIO VELO. Iscrizione famosa del tempio d'Iside a Sade. V. Plutarco, *de Iside et Osiride.*

Digitized by Google

di un compiuto annullamento, egli avrà sognato una continuazione di esistenze oltre la tomba, conformandole alle sue intime aspirazioni ed a'suoi individuali desideri. Nella più antica letteratura greca, noi veggiamo infatti il concetto dell'immortalità tenere un posto eminente. Esso viene chiaramente espresso ne' poemi omerici, mostrandoci l'Odissea (1) un mondo nel quale le ombre si muovono e parlano a guisa di gente viva; e Pindaro (2) ci descrive un soggiorno immortale formato d'isole dai frutti e fiori d'oro, i cui felici abitanti si dilettano ad intessere ghirlande di vaghissimi fiori.

Ma troppo lontano mi condurrebbe il trattar qui appieno di questo argomento, e seguire il filo del pensiero umano traverso i secoli nelle differenti sue vicende e trasformazioni innanzi all'eterna Sfinge, che nasconde in sè gelosamente il segreto dell'universo.

Dovrò anzi ristringermi, ed in modo altresì succinto, al mondo romano, per poi passare a dire alcuna cosa della forma che il concetto della morte prese nell'età di mezzo e ne' secoli susseguenti, allorquando la religione e la morale cristiana diedero ad esso un indirizzo affatto diverso.

---

(1) XI. *Νέκυια*.
(2) *Olymp.* II, 70-80.

Digitized by Google

Gli antichi sepolcri al cui proposito Giovenale, deplorando la vanità e stoltezza degli umani desideri, esclama:

Quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris (1),

se sono nella massima parte distrutti, hanno peraltro a noi tramandato le epigrafi onde andarono insigniti, e che oggidì ancora dopo un sì lungo volger di anni, ci rivelano e il nome de' personaggi le ossa de'quali racchiusero, e le opinioni e credenze loro intorno alla vita avvenire. Così in alcune di esse, veggiamo assolutamente negata qualunque idea d'immortalità, e sovente alla formola *non fueram, non sum* (2), che

---

(1) *Sat.* X, v. 146. Cf. Luciano, *Περὶ πένθους*, par. 22 e sgg.

(2) NON FVERAS NVNC ES ITERVM NVNC DESINES ESSE. *C. I. L.* VIII, 2885. Cf. *C. I. L.* V, 1939; VI, 9258; VIII, 3463; *C. I. Gr.* 6745, NEC SCIO QVIT NVNC SIM NEC SCIO QVIT FVERIM. *C. I. L.* V, 3415. Trovasi pure: QVOD FVIMVS ESTIS QVOD SVMVS VOS ERITIS; ed anche, QVOD TV ES EGO FVI QVOD EGO SVM TV ERIS.

Non nomen, non quo genitus, non unde, quid egi.
Mutus in aeternum sum, cinis, ossa, nihil.
Non sum, nec fueram: genitus tamen e nihilo sum.
Mitte, nec exprobres singula, talis eris.

Auson. *Epit.* 38 (ex sepulcro latinae viae).

Al secondo verso può raffrontarsi l'iscrizione che si legge sul sepolcro del cardinale Barberini, fratello del pontefice Urbano VIII, nella chiesa de' Cappuccini in Roma:

HIC IACET PVLVIS CINIS ET NIHIL.

Digitized by Google

ci accade talvolta incontrare, vi si accompagnano frasi di disprezzo e di noncuranza religiosa, come a modo di esempio, NON AD ME PERTINET (1); NON

In quanto alla predetta formola al tutto pagana, noi l'abbiamo, come caso unico, in una epigrafe cristiana, la quale incomincia pure col *non fuimus et fuimus* ecc. ecc., e che è inserita nella *Lettera al card. Antonelli* in Coppi, *Notizie della vita di G. Marini* p. 116-139. Nè a noi difettano esempi simili in greco. Un epigramma riportato dal Kaibel 595, dice: *εὐψυχῶ Νικομήδης, ὅστις οὐκ ἤμην καὶ ἐγενόμην, οὐκ εἰμὶ καὶ οὐ λυποῦμαι. C. I. G.* 6265. NON FVI FVI NON SVM NON CVRO. Veggasi Cavedoni, *Mus. del Catajo* p. 116. Furlanetto, *Ant. lapidi del museo d'Este* p. 145. *C. I. L.* V, 2893, cfr. n. 1939; VIII, 3463. Allmer, *Revue épigr. du midi de la France* 1882, p. 322, 323. Le Bas, *Inscript. grecques et latines récueillies en Grèce* p. 197. FVI NON SVM ESTIS NON ERITIS NEMO IMMORTALIS. *C. I. L.* X, 377**i*. Secondo il Mommsen, moderna. NIL FVI NIL SVM. *C. I. L.* II, 1434. Un'antica iscrizione della *Verona Illustrata* del Maffei dice, se ben mi ricordo: TV QVI ADSTITISTI MEI MONVMENTI..... AMBVLA ET TE ESSE HOMINEM FAC (forse qui manca MEMINERIS) QVOD NVNC EGO SVM TVQVE FVTVRVS ERIS. Anche in qualche epitafio dell'età di mezzo, abbiamo la medesima formola. In uno della basilica lateranense leggesi:

QVISQVIS ADES QVI MORTE CADES STA PERLEGE PLORA
SVM QVOD ERIS QVOD ES ANTE FVI PRO ME PRECOR ORA.

E su di un altro dello stesso tempo incirca:

VOS QVI TRANSITIS NOSTRI MEMORES ROGO SITIS
QVOD SVM HIC ERITIS FVIMVS QVANDOQVE QVOD ESTIS.

De Rossi, *Inscr. Christ. Urbis Romae* T. II, p. 223. Cf. *Archivio della Società romana di Storia patria* T. II, p. 361 e sgg.

Pulvis et umbra sumus.

Orazio, *Lyric.* IV, 7.

(1) *C. I. L.* V, 1939.

Digitized by Google

MIHI DOLET (1); tale altra invece sentimenti pieni di un basso e volgare materialismo, onde vuolsi dimostrare essere i piaceri sensuali i soli veri e pregevoli.

AMICI DVM VIVIMVS VIVAMVS (2);

si legge su di un'antica iscrizione narbonese; e su

(1) *C. I. L.* VI, 9258.

(2) *C. I. L.* XII, 4548.

. . . *sine amore jocisque*
Nil est jucundum; vivas in amore, jocisque.
Orazio, *Epist.* I, 6.

VITA(M) DVM VIVES VIVE ET CVRA POST OBITVM NECESSARIA.
C. I. L. VI, 15233.

Interea, dum fata sinunt, jungamus amores;
Iam veniet tenebris Mors adoperta caput.
Tibullo, L. I, *El.* I.

Indulge Genio: carpamus dulcia; nostrum est
Quod vivis: cinis et manes et fabula fies.
Persio, *Sat.* V, v. 151.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus,
Catullo, *Carmen* V.

. . . *Ille potens sui,*
Laetusque deget, cui licet in diem
Dixisse: Vixi!
Orazio, *Lyric.* III, 29.

Dum licet, in rebus jucundis vive beatus:
Vive memor quam sis aevi brevis.
Orazio, *Serm.* II, *Sat.* VI.

Dona praesentis cape laetus horae, et
Linque severa.
Orazio, *Lyric.* III, 8.

Quis scit, an adjiciant hodiernae crastina summae
Tempora Di superi?
Idem, IV, 7.

Digitized by Google

di un'altra, ove il medesimo concetto al tutto materiale, viene ancora più chiaramente dichiarato:

DVM VIXI VIXI QVOMODO CONDECET INGENVOM,
QVOD COMEDI ET EBIBI TANTVM MEV(M) EST (1),

alla quale ultima si potrebbe convenientemente paragonare il noto epitafio del re Sardanapalo, di cui Cicerone voltandone in latino i due primi versi, riferisce come Aristotile lo stimasse più degno della fossa di un bove che della tomba di un re (2). E di consimili epigrafi io potrei qui addurre parecchie (3), se non temessi di

---

. . . . . *Rapiamus, amici,*
Occasionem de die.
Orazio, *Epod.* XIII.
. . . . . *et spatio brevi*
Spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida
Aetas; carpe diem, quam minimum credula postero.
Id., *Lyric.* I, 11.
Laetus in praesens animus, quod ultra est
Oderit curare, . . .
Id., *Lyric.* II, 16.

Un'antica lapide termina con queste parole:
VIVE DVM VIVIS NEC QVIDQVAM DENEGAVERIS
ANIME (*sic*) INDVLGERE QVEM (*sic*) COMMODAVIT DEVS
Bull. d. Inst. 1861, p. 37.

(1) *C. I. L.* IX, 2114.

(2) *Tuscul.* V, par. 35.
Haec habeo, quae edi, quaeque exsaturata libido
Hausit: at illa jacent multa et praeclara relicta.
Cf. il frammento n. 2 del poeta Phoenix, in Bergk, *Anthol. Lyr.*

(3) ES BIBE LVDE VENI. *C. I. L.* II, 1877. TV QVI STAS ET LEGES (sic) TITVLVM MEVM LVDE IOCARE VENI. Ib. 2262. VIVE

Digitized by Google

dilungarmi soverchio intorno a un sì vasto soggetto; e perciò ricorderò solo da ultimo il funebre monumento di un certo Flavio Agricola

---

HOSPES DVM LICET ATQVE VALE. *C. I. L.* VI, 21200. In un antico epitafio di Venafro leggesi: HOC OMNES VENIVNT VIVERE DISCE VALE. *C. I. L.* X, 5020; *Παῖσον, τρύφησον, ζῆσον· ἀποθανεῖν σε δεῖ.* Lebas-Wadd. 798. *C. I. G.* 3827. Kaibel, 362; *Ἄνθος τοῖς παροδείταις χαίρειν· λοῦσαι, πίε, φάγε, βείνησον· τούτων γὰρ ὧδε κάτω οὐδὲν ἔχεις.* Lebas-Wadd. 977; e così molte altre dello stesso genere, al cui senso interamente epicureo, possono far riscontro alcuni versi che nei giorni nostri vedevansi scritti sulla porta di una taverna di Posilipo a Napoli, e che dicevano:

Magnammo, amici miei, e po' vevimmo
Fintanto che nc'è uoglio a la lucerna;
Chi sa si a l'auto munno nce vedimmo,
Chi sa si a l'auto munno ncè taverna.

Bideri, *Passegg. per Napoli e cont.* 1844-45, Vol. I, p. 190. E similmente un antico *vaudeville* francese:

Buvons, chers amis, buvons;
Le temps qui fuit nous y convie.
Profitons de la vie
Autant que nous pourrons.
Quand on a passé l'onde noire
Adieu le bon vin, nos amours.
Dépêchons-nous,
Dépêchons-nous de boire:
On ne boit pas toujours.

Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 3.

E tra gli antichi egizi, ne troviamo del pari qualche esempio, imperocchè su di una funebre stele del tempo de'Tolomei, la defunta dice: « fratello mio, o mio amico, o mio « sposo, non restare dal bere, dal mangiare, dal trangugiare il « calice dell'ebbrezza, dall'amare, e dal celebrare feste; soddisfa

Digitized by Google

di Tivoli, con sopra la sua immagine distesa in atto di far libazioni con una patera in mano, il quale pel tenore assai inverecondo della iscrizione venne tosto distrutto, non conservandosi se non copia di questa. Ivi il defunto, dopo aver narrato ciò che aveva fatto durante la vita, esortava i superstiti a darsi bel tempo e a godere dei piaceri del vino e dell'amore, dovendo pur troppo in breve tutto consumare la terra ed il fuoco - *cetera post obitum terra consumit et ignis* - (1). Nè ci difettano epigrafi, che palesemente esprimono la ferma credenza di trovare nella morte la fine assoluta di ogni cura ed affanno (2), quel-

« sempre il tuo desiderio, nè fa penetrare giammai l'afflizione « nel cuor tuo fintanto che sei in sulla terra, giacchè l'Ament « è il paese del sonno grave e delle tenebre, nè alcuno vi si « desta mai più » ecc. ecc. (Lenormant, *Hist. Anc. de l'Orient*, III, p. 233-34).

Dee pertanto considerarsi, che sì fatta stele appartiene a un tempo in cui l'epicureismo de'greci, e il saduceismo de'giudei, ambidue tendenti alle medesime dottrine scettiche intorno alla vita futura, contavano numerosi discepoli tra la popolazione di Alessandria.

(1) *C. I. L.* VI, 17985*a*. Trovata nel 1626 in Roma sotto la confessione della basilica vaticana. La copia è in un *Cod. Barberin.*, e viene altrimenti interpretata dallo Jahn, *Ber. d. Sächs. Ges.* 1851, p. 178 ecc.

(2)

QVOD SVPEREST HOMINI, REQVIESCVNT DVLCITER OSSA
NEC SVM SOLLICITVS NE SVBITO ESVRIAM.
ET PODAGRAM (*sic*) CAREO NEC SVM PENSIONIBVS ARRA
ET GRATIS AETERNO PERFRVOR HOSPITIO.

C. I. L. VI, 7193*a*.

Digitized by Google

l'*aerumnarum requies*, cui alludeva Cesare discutendo in senato circa la punizione da infliggersi ai congiurati di Catilina (1); laddove in altre, come in quella di Petronio Antigenide, il morto sopito in un placido ed eterno sonno, manda un malinconico addio ai beni che in vita lo allettarono e lo illusero, i quali ormai non possono più in nessun modo commuoverlo:

EFFVGI TVMIDAM VITAM SPES FORMA VALETE
NIL MIHI VOBISCVM EST ALIOS DELVDITE QVAESO
HAEC DOMVS AETERNA EST HIC SVM SITVS HIC ERO SEMPER (2).

Concetto, che salvo piccole modificazioni, ci occorre più volte incontrare (3), e che veggiamo

---

MORBORVM VITIA ET VITAE MALA MAXIMA FVGI
NVNC CAREO POENIS PACE FRVOR PLACIDA.
C. I. L. V, 5278.

Shakspeare fa dire ad Amleto nel momento che muore (Atto quinto, sc. II): *The rest is silence.*

(1) Sallustio, *Catilin.* 51: *...in luctu atque miseriis mortem aerumnarum requiem, non cruciatum esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque curae neque gaudio locum esse.* Cf. anche Cicerone, *Catilin.* IV, 4: *Alter (Caesar) intelligit, mortem a diis immortalibus non esse supplicii causa constitutam, sed aut necessitatem naturae, aut laborum ac miseriarum quietem esse.*

A queste parole di Cesare fanno un opportuno riscontro quelle che si leggono in un'antica iscrizione sepolcrale ... MORS ETENIM HOMINVM NATVRA NON POENA EST - CVI CONTIGIT NASCI INSTAT ET MORI ecc. *C. I. L.* VI, 11252.

(2) Orelli 1174; Olivieri, *Marm. Pisaur.* p. 33, n. 74.

(3) Un'altrettale iscrizione abbiamo nel *C. I. L.* IX, 4746:

Digitized by Google

altresì ripetuto in due epigrammi dell'Antologia Palatina (1), e in sul coperchio di un sarcofago lateranense (2).

A una commedia similmente furono talora soliti gli antichi di paragonare la vita, del che si hanno esempi sì nella letteratura, e sì nell'arte. Onde una maschera gittata a terra, come si vede in su di alcuni bassirilievi di funebre soggetto, vuole indicare che il dramma della vita è finito (3), conforme le supreme parole di Augusto morente,

---

SPES ET FORTVNA VALETE - NIL AMPLIVS IN ME VOBIS PER SECLA LICEBIT. E in Ausonio, *Idyl.* II, 57: *Spem vota timorem - Sopitus placido fine relinquo aliis.*

(1) Cap. IX, 49, 134.

(2) Benndorf und Schöne, *Die antik. Bildw. d. Later. Mus.* p. 346: EVASI EFFVGI SPES ET FORTVNA VALETE - NIL MIHI VOBISCVM EST LVDIFICATE ALIOS.

(3) Gerhard, *Beschr. d. Stadt Rom,* II, 2, p. 81. Visconti, *Mus. Pioclem.* VII, tav. 13. Cf. Cicerone, *De Senectute,* 23: *Senectus autem aetatis est peractio, tanquam fabulae:* ecc. Le ultime righe dell'epistola LXXVII di Seneca, assomigliano pure la vita ad una commedia; e nel trattato *De Tranquillitate animi,* XV, vi sono riportate queste parole di Bione: *Omnia hominum negotia similia mimicis esse, nec vitam illorum magis sanctam aut severam esse, quam conceptus inchoatos.* Shakspeare fa tristamente esclamare a Macbeth (Atto quinto, sc. V) non essere l'uomo altro che un povero attore che si dibatte nell'ora che è in sulla scena, e di cui poscia non si parla più; e così pure E. Renan in uno de'suoi drammi (*Caliban*), chiama il mondo una commedia interminabile composta di molti atti. Un passo di Epitteto dice: *memento actorem te esse fabulae,* ecc.

Digitized by Google

il quale dimandò agli astanti *che lo applaudissero ove avesse ben recitata la sua parte nella commedia del mondo* (1).

Ma a sì fatte epigrafi, in cui tralucono sentimenti di palese noncuranza e indifferenza verso qualsivoglia idea di religione e d'immortalità, vengono a porgere un nobile contrapposto altre, nelle quali apertamente si manifesta la speranza in una seconda vita, ed in una futura ed eterna riunione.

VIRVM EXPECTO MEVM (2),

dice l'epitafio di una donna che ha preceduto il marito nella tomba: e nella pietosa epigrafe che a un figlio morto pone la madre sconsolata, vi leggiamo da questa espresso il desiderio di po-

---

(1) Suet., *Octav.* 99; Dione Cassio, LVI, 29-30. E Luciano narra di un filosofo greco, che stanco della vita volle spontaneamente abbandonarla, recitando alla presenza degli amici i versi che l'araldo declamava alla fine de'giuochi pubblici. *Δημώναχτος βίος*, 65. Anche nei tempi moderni ne abbiamo degli esempi. Mirabeau sentendosi presso a morire, all'amico Cabanis che lo assisteva, disse: *Mon ami, je mourrai aujourd'hui. Quand on en est là, il ne reste plus qu'une chose à faire: c'est de se parfumer, de se couronner de fleurs et de s'environner de musique, afin d'entrer agréablement dans ce sommeil dont on ne se reveille plus. Allons, qu'on se prépare à me raser, à faire ma toilette toute entière.* Michelet, *Hist. de la Revol. Franç.* II, p. 164. Quanto a Rabelais si narra che esclamasse: *Tirez le rideau, la farce est jouée.*

(2) *C. I. L.* XII, 5193.

Digitized by Google

tere subitamente a lui ricongiungersi (1). Del dolore de' genitori per la prematura perdita dei figliuoli, parla a noi pure con eloquenti parole l'epigrafia latina, mediante iscrizioni in cui da quelli vien lamentato il crudo e acerbo fato che li costrinse di fare ai figli, ciò che questi avrebbero dovuto invece fare ad essi:

QVOD PAR PARENTI FACERE FVERAT FILIAM
MORS IMMATVRA FECIT VT FACERET MATER FILIAE (2).

Il che ci richiama alla memoria quel verso tanto malinconicamente bello dell'Eneide, allorquando il duce troiano presso alle acque del torbido Acheronte tra la turba de' morti ivi affollati, scorge le anime dei giovani che spenti in sul fior degli anni, vennero posti in sul rogo al cospetto dei loro parenti;

Impositique rogis iuvenes ante ora parentum (3),

nel qual verso direbbesi quasi, aver voluto Vir-

(1) *C. I. L.* V, 5279. Cf. altra simile, *C. I. L.* XII, 4938 e VIII, 9691.

(2) Wilmanns, 608 g; 608 b; 608 c; 608 d; 608 e; 608 f; 608 h; 608 k; 608 l; 608 m; 608 n; 608 p; 608 q; 608 r. *C. I. L.* X, 5745. E in una iscrizione napoletana si legge:

SI NON FATORVM PRAEPOSTERA IVRA FVISSENT
MATER IN HOC TITVLO DEBVIT ANTE LEGI.
C. I. L. X, 5099.

Cf. Cicerone, *De Senectute*, c. 23: *Cujus a me corpus crematum est, quod contra decuit ab illo meum.*

(3) *Aen.* VI, 308; e anche nelle *Georg.* IV, 477. Sovente è mediante la formola CONTRA VOTVM che i genitori deplorano

Digitized by Google

gilio trasfondere un sentimento pieno di lagrime, e di mestissimo e ineffabile affetto!

Altre volte è un voto, una preghiera, di rivedere almeno nel sonno i cari estinti, che a noi

---

la prematura morte dei figliuoli (*C. I. L.* V, 4526, 5202, 6045; X, 7586). Ciò fece pensare al Morcelli, *Inscript. comm. subiect.* p. 132, essere stata sì fatta formola esclusivamente adoperata in simili casi, il che viene al tutto smentito da parecchi marmi sepolcrali, in cui la veggiamo esprimere il dolore e l'affetto di mariti e di mogli superstiti: ABVNDANTIAE . CONIVGI . CARISSIMAE . QVAE . MECVM . VIXIT . ANN . VI . M . X . D . XVIII . MECETIVS . CONTRA . VOTVM . FECIT. *C. I. L.* V, 6175. Veggasi pure *C. I. L.* X, 1494, 7586. I cristiani imitarono tale formola ne' loro epitafi. *C. I. L.* V, 6192, 7404, 4369; X, 3304, 4490, 7777; XIV, 3896. Boldetti, p. 407. La necessità poi che costringe tutti a morire, era la più forte ragione che inducesse nell'animo di chi muore la rassegnazione; onde spesso mettevasi sugli epitafi sì latini come greci, la sentenza che *niuno è immortale.* Marini, *Iscriz. Alb.* p. 129-30. Orelli, 4764.

ЄΥΨΥΧΙ · ΤЄΚΝΟΝ · ΟΥΔΙС ·

ΑΘΑΝΑΤΟС ·

C. I. Gr. 9803; *C. I. L.* VI, 21278; X, 6771. HEVS TV VIATOR LASSE QVI ME PRAETEREIS - CVM DIV AMBVLAREIS TAMEN HOC VENIVNDVM EST TIBI. *C. I. L.* V, 4111. SEQVIMINI TALES HIC VOS EXSPECTO VENITAE (sic). *C. I. L.* VIII, 7156. PLVRES ME ANTECESSERVNT OMNES EXPECTO. *C. I. L.* VI, 142. DOLERE NOLI MATREM FACIVNDVM FVIT. *C. I. L.* VI, 19989. AMICI NOLITE TRISTARI QVIA OMNES MORITVRI SVMVS. *C. I. L.* X, 7149. DESINE IAM MATER LACRIMIS RENOVARE QVERELLAS NAMQVE DOLOR TALIS NON TIBI CONTIGIT VNI. *C. I. L.* VI, 10105. Tale epigrafe ricorda l'elegia undecima, del lib. IV di Properzio:

Desine, Paule, meum lacrymis urgere sepulcrum:
Panditur ad nullas ianua nigra preces.

Digitized by Google

accade rinvenire su di alcune lapidi sepolcrali; e tra queste è sopra tutte gentile, quella che oggi conservasi nel museo Capitolino, in cui una moglie implora dagli dei Mani di volerle pietosi ricondurre nelle ore notturne l'amato e pianto marito, col quale, per vicendevole amore congiunta sin dalla più tenera età, non le fu dato vivere se non per brevissimo spazio di tempo (1).

Sonovi pure epigrafi che parlano del Tartaro e dell'Eliso, ed altre che dicono come l'anima spogliata del suo mortale involucro, ritorni nell'etere o negli astri onde discese (2); ma è da avvertire

---

Ἐνμυρεῖ οὐδεὶς ἀθάνατος. C. I. Gr. 9666. *Μὴ λυποῦ οὐδεὶς ἀθάνατος. C. I. Gr.* 9589. *Θάρσει οὐδεὶς ἀθάνατος. C. I. L.* V, 7380; *C. I. Gr.* 9789, 9820, 9917, ecc. ecc.

(1) *C. I. L.* VI, 18817. In un'antica lapide cristiana del museo Vaticano troviamo manifestato il medesimo desiderio da un marito: ET TVVM BENERABILEM VVLTVM LICEAT VIDERE SOPORE. Marini, *Arv.* p. 266. Cf. Or.-Henzen, 7346.

Sunt aliquid Manes; letum non omnia finit;
Properzio, Lib. IV, 7.

LACRIMAE SI PROSVNT, VISIS TE OSTENDE VIDERI.
C. I. L. II, 4427.

(2) *Ψυχὴ δὲ πρὸς αἴθραν-σκίδναται ὅπποθεν ἦλθεν.* In un certo poeta presso lo Stobeo, *Eclogae physicae* T. I, p. 998.

σῶμα γὰρ ἐκ γαίης ἔχομεν, κἄπειτα πρὸς αὖ γῆν
λυόμενοι κόνις ἐσμέν· ἀὴρ δ' ἄνα πνεῦμα δέδεκται
Pseudophocyl. v. 107 ss.

ἀπῆλθεν ὅθεν ἦλθεν (cioè dall'etere, dal cielo).
Menandro.

Digitized by Google

che queste ultime non appartengono ai tempi migliori. La fede in una vita futura, sentimento nobilissimo che sollevando l'uomo sul senso delle

---

ψυχῆς πεμπομένης ὅθεν ἦλυθε.

Nonno, *Dionysiaca*, XXXVII, 5.

ὁ νοῦς
τῶν καθανόντων ζῇ μὲν οὔ, γνώμην
δ' ἔχει ἀθάνατον, εἰς ἀθάνατον αἰθέρ' ἐμπεσών.

Euripide, *Helena* v. 1015, ss.

ψυχὴ δὲ κραδίης θράμ' ἐς αἰθέρ· ἐπείκελος αὐρῇ.

App. Anthol. Palat. n. 261.

Cognatumque quaerens corpus se quaerit in astris.

Manilio, IV, 910.

An fortes animae dignataque numina coelo
Huc migrant ex orbe, suumque habitantia coelum
Aethereos vivunt annos.

Lo stesso, I, 753.

ΑΙΘΕΡ ΜΕΜ ΦΣΥΧΑΣ ΥΠΕΔΕΞΑΤΟ ΣΟ . . .

Questa ultima iscrizione fatta per gli ateniesi uccisi all'assedio di Potidea, l'anno 432 a. C. è stata così supplita e ridotta alla scrittura comune: *αἰθὴρ μὲν ψυχὰς ὑπεδέξατο σώματα δὲ χθών*. Boissonade, *Comment. Epigraph.* p. 453; il quale cita vari epigrammi dello stesso genere; cf. anche Hicks, *Manual of Greek Histor. Inscript.* p. 60. *In sua resolutus initia, animam coelestem coelo reddidit.* Vell. Patercolo I, 123, parlando della morte di Augusto. I greci dicevano in questo senso, *ἀναστοιχειοῦσθαι*, cioè risolversi negli elementi; e *συνεξαιθεροῦν*, risolversi nell'etere; e gl'indiani *pancatwam gantum*, cioè *tornare ai cinque elementi*. Ma nè l'uno nè l'altro de'predetti verbi greci, furono in uso nei buoni tempi. NATVRAE SOCIALEM SPIRITVM CORPVSQVE ORIGINI REDDIDIT. Or.-Henzen, 7392. *C. I. L.* III, 6384. Plin., *Paneg.* 89. CORPVS HABET (sic) CINERES ANIMAM SACER ABSTVLIT AER. *C. I. L.* III, 6384. *Γαῖα*

Digitized by Google

cose presenti, lo fa anelare all'eterno e lo rinfranca dai terrori dell'ignoto, ci viene poeticamente dichiarata e svolta da Cicerone nel *So-*

μὲν εἰς φάος ἦρε Σιβύρτιν, γαῖα δὲ κεύθει σῶμα· πνοὴν δ' αἰθὴρ ἔλαβεν πάλιν ὅσπερ ἔδωκεν. *C. I. Gr.* n. 1001. Cf. anche Renier, *Inscr. de l'Alg.*, 3421.

ZOTICVS HIC NOMEN NVDVM VANVMQ. RELIQVI.
IN CINERES CORPVS ET IN AETHERA VITA SOLVTA EST.
C. I. L. IX, 2042.

TERRA TENET CORPVS NOMEN LAPIS ATQVE ANIMAM AER.
C. I. L. III, 3247.

Cf. Plinio, *Hist. nat.* II, 95. Su di una lastra di travertino trovata alcuni anni indietro nel monastero alle acque Salvie presso la via Ostiense, è inciso con lettere dei tempi in circa di Cesare o di Augusto: CORPORE CONSVMPTO VIVA ANIMA DEVS SVM. Il ch. sig. comm. De Rossi stima non dover essere tale formola interpretata in un senso assolutamente panteistico: esso la confronta con le greche laminette d'oro scoperte entro un sepolcro di Sibari (Fiorelli, *Notizie degli scavi* ecc. 1879, p. 158; cf. 1880, p. 158), sulle quali l'anima del defunto è detta: *θεὸς ἐλεε(ι)νοῦ ἐξ ἀνθρώπου, da miserabile uomo* (divenuta) *dio.* De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* serie quarta, anno secondo, 1883, p. 132-33. Nel bellissimo *Sogno di Scipione,* il vincitore di Annibale indirizzando l'animo e la mente del secondo Africano alla contemplazione della virtù gli dice: *Tu vero enitere, et sic habeto, non esse te mortalem, sed corpus hoc;..... Deum te igitur scito esse.* Cicerone, *De Republica,* lib. VI. E Seneca stoico scrisse: *Cum venerit dies ille, qui mixtum hoc divini humanique secernat; corpus hic, ubi inveni, relinquam; ipse me Dis reddam.* Ep. CII, 22. In un epitafio di Ostia è nominata la fenice come emblema di palingenesia: SET TAMEN AD MANES PHOENIX ME SERBAT IN ARA QVI MECVM PROPERAT SE REPARARE SIBI. *C. I. L.* XIV, 914. Nel *Bull. della Comm. arch. comun.* 1887, p. 150, il ch. prof. Giuseppe Gatti ha testè pub-

Digitized by Google

gno di Scipione (1), e sembra che principalmente si fondasse, se non altro nel ceto colto, su di un ecletticismo simile a quello dello stesso Cicerone, appoggiandosi anche in parte alle dottrine stoiche, le quali ammettendo una persistenza dell'anima, sebbene di limitata durata, di là della tomba, venivano a costituire pressochè un dogma d'immortalità. In quanto alle tendenze verso il materialismo, che a mano a mano s'infiltrarono nei diversi ordini della società, è da credere che non recassero un serio danno alla religione stabilita nè che si propagassero tropp'ol-

---

blicato una epigrafe sepolcrale tornata in luce dalle demolizioni del Ghetto, in cui la giovinetta defunta, di nome *Mus,* dice *che non è morta,* appunto perchè *è morta* e ridotta in cenere:

MORTVA HEIC EGO SVM ET SVM GINIS IS CINIS TERRA ST SEIN EST TERRA DEA EGO SVM DEA MORTVA NON SVM.

Ricorderò da ultimo le parole dell'*Ecclesiaste,* cap. XII, 7: *Et revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum;* e come nel *Fedro* e nel *Timeo* di Platone si parli delle anime che riedono negli astri. Sopra ogni altra gentile poi, è la teoria platonica che le anime prima da natura congiunte in una medesima stella, venendo quaggiù ad informare membra umane si ricerchino con desiderio; nè questo deve posarsi, finchè le anime sorelle non si sieno incontrate per rinnovare insieme e perpetuare una lieta vita d'amore. Nel secolo passato, il mistico Svedenborg credeva che gli esseri che si erano molto amati in terra, si congiungessero dopo la morte, e andassero a formare un solo angelo in Cielo. Sogni divini in vero!

(1) *De Repub.* VI.

Digitized by Google

tre, se si dee giudicare e dal tenore degli epitafi e da altre testimonianze, che vengono a provare come la fede in generale fosse formata da quelle medesime idee e opinioni intorno alla vita avvenire che insino dai più remoti tempi della Grecia e di Roma avevano avuto corso, e che poscia col proceder del tempo, soggiacquero all'influenza delle dottrine orientali (1). Ogni cosa quindi ci porterebbe a conchiudere, che coloro i quali credevano alla immortalità dell'anima, fossero in maggior numero di quelli che la negavano.

Del rimanente molti, massime ne' primi tempi dell'impero, senza aderire in un modo speciale ad alcun sistema filosofico, si andavano formando da tutti i diversi sistemi insieme, un ordine d'idee e d'opinioni loro proprie (2); laddove altri perduravano a restare dubbiosi e incerti dinanzi a un sì importante problema, siccome veggiamo avvenire a Quintiliano (3), il quale tra le questioni indecise, pone eziandio quella di sapere se l'anima divisa dal corpo sia o no immortale, o se almeno continui a vivere per un determinato spazio di tempo. Nè Tacito mostra di avere intorno a ciò una più ferma e sicura opinione, perocchè terminando la vita di Agricola, augura che egli

(1) Friedlaender, *Sittengesch.* III, p. 696 e sgg.
(2) Idem, III, p. 687.
(3) V, 14, 13.

Digitized by Google

possa riposare in pace: *si quis piorum manibus locus; si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguuntur magnae animae;.....* (1).

A ogni modo è indubitato, che molti rimasero fedeli alle antiche credenze religiose, ad onta delle modificazioni cui sì fatte credenze, tramandate dalla tradizione di secolo in secolo, dovettero pur necessariamente soggiacere. E tale bellissimo concetto d'immortalità trova il suo riscontro nelle rappresentanze de' sarcofagi e di altri funebri monumenti, essendo assai verisimile che, senza voler cercare in esse un senso troppo astruso e profondo, non arbitrariamente venissero scolpite e prescelte, ma sì bene in rapporto allo scopo cui servivano (2).

Il passaggio ad una vita più bella, era sovente simboleggiato dal ratto di Proserpina, che dal regno delle tenebre torna nuovamente a quello della luce; dalla rappresentanza di Diana ed Endimione, da quella della morte e risurrezione di Adone, dall'amorevole storia di Alceste e di Admeto, e da molte altre di simil fatta, che io qui per brevità ometto di dichiarare. E parimente le corse de'carri, e l'immagine del Sole e della Luna, che pur alcune volte ci occorre veder figurate in

---

(1) *Iulii Agricolae vita*, 46.

(2) Gerhard, *Beschr. d. Stadt Rom*, 1, p. 319. *Ann. d. Inst.* 1860, p. 357.

Digitized by Google

sulle urne, alludevano ad un'idea di vita e di morte, nella stessa maniera che le Nereidi e i Tritoni alle *Isole Fortunate*. Il mito tuttavia che sopra di ogni altro somministrò maggior copia di soggetti per esprimere tale nobile pensiero, fu senza dubbio quello di Bacco; simboleggiando questo dio la vita nuova e sempre giovane della natura, e collegandosi al culto dionisiaco una speranza di resurrezione e d'immortalità. Donde venne a Bacco un dominio diretto sul culto dei morti, e l'epiteto di *puer aeternus* (1), non che l'essere a lui particolarmente sacri gli alberi e le piante sempre verdi. E perciò fu parere di alcuni, che tanto le scene di vendemmia quanto le molte altre del ciclo bacchico, volessero accennare ai sacri misteri ed alle speranze di una seconda vita; e il Gerhard andò tant'oltre, da asserire che sì fatte rappresentanze appartenessero esclusivamente ai sepolcri degli iniziati (2), il che fu giustamente revocato in dubbio dallo Jahn (3).

---

(1) Ovidio, *Metam.* IV, 18; *Fast.* III, 773, ove si dice: *puer semper juvenisque videris.* Veggasi, Müller, *Hand. d. Arch. d. Kunst,* p. 639-44; e anche il mio scritto: *Intorno a un balsamario vitreo con figure in rilievo rapp. una scena relat. al culto dionisiaco.* R. Accademia dei Lincei (Anno CCLXXXI, 1883-84). Bacco detto *Liber Pater,* in greco Ἐλεύθερος, cioè « liberatore ». Gerhard, *Gr. Myth.* I, p. 490.

(2) *Beschr. Roms* I, p. 320.

(3) *Arch. Beitr.* p. 192.

Digitized by Google

Ma siccome già ebbi occasione di significare altrove (1), una delle più gentili allegorie onde mai si velasse il sublime concetto dell'immortalità, fu certamente quella di Amore e Psiche, nel cui soave amplesso, in un tempo tuttavia meno antico, si volle esprimere la finale riunione dell'anima con l'amore divino in un'esistenza di sovrumana e immortale beatitudine. Non istarò peraltro a ripetere oggi ciò che allora dissi intorno al mito ed ai molti monumenti che lo rappresentano; mi ristringerò soltanto ad allegare e il sarcofago Capitolino, ove ai due lati di Prometeo vengono figurate la vita e la morte, la prima mediante il gruppo di Amore e Psiche stretti nell'immortale e divino amplesso, la seconda da un Amore malinconico e piangente con la face arrovesciata su di un cadavere, mentre che la Psiche, ossia l'anima, viene a forza condotta via da Mercurio (2): e finalmente il cippo di Giulio Teopropo (3), su cui il fanciullo defunto è ritratto sotto le sembianze di Amore che preme al seno la propria Psiche, con che si è voluto senza fallo indicare la continuazione della vita oltre la tomba. Su di un altro sarcofago invece, l'Amore col capo pen-

---

(1) Si può vedere il mio piccolo scritto, intitolato: *Amore e Psiche.*

(2) *Ann. d. Inst.* 1847, p. 306-26; Jahn, *Arch. Beitr.* p. 168.

(3) *Gall. di Firenze,* IV, 44; cf. Jahn, l. c. p. 165; *Ann. d. Inst.* 1860, p. 371.

Digitized by Google

sosamente chino e la face pure arrovesciata, cerca di frastornare con la destra l'amata Psiche, la quale gli si avvicina ingegnandosi di rivolgere a sé il gentil volto, per amorosamente baciarlo (1).

Talune volte poi, e massime sui vasi e sulle gemme (2), è la Psiche o *εἴδωλον*, che si parte dal corpo che poco dianzi informava: concetto che si ritrova eziandio tra gli antichi egizi, secondochè ne viene a far fede una vignetta del *Libro dei Morti* (3), ove allato ad una mummia già distesa in sul letto funebre, sta in attitudine di prendere il volo uno sparviero dalla testa umana, il quale, non ha dubbio, significa l'anima che disciolta dai lacci mortali che la tenevano prigioniera, si slancia negli spazi infiniti per risalire alla sua luminosa e divina origine.

Nè mancano monumenti, in cui ci vien fatto vedere le anime dei morti trasportate agli Elisi, come in sul famoso sepolcro greco di Xantos (4)

---

(1) Gerhard, *Ant. Bildw.* tav. 36. Si fatta rappresentanza è tra i rilievi che ornano il coperchio del sarcofago. — Pel mito di Amore e Psiche, si vegga pure Jahn, *Arch. Beitr. Eros und Psyche,* p. 121; e Collignon, *Essai sur les monum. grecs et rom. relat. au mythe de Psyché.*

(2) Veggasi Müller, *Handb. der Arch. der Kunst,* p. 639-46.

(3) Lenormant, *Hist. Anc. de l'Orient,* III, p 226-27. Cf. la rappresentanza della morte di Procri ove l'anima è figurata sotto la forma di un uccello con testa umana. Millingen, *Un. Mon.* I, 14.

(4) Fellows, *Accounts of discoveries in Lycia,* 1841; Braun negli *Ann. d. Inst.* 1844, p. 133, e *Monum.* IV, tav. 3. Cf.

Digitized by Google

detto comunemente *delle Arpie,* appunto perchè coteste fantastiche figure vi sono espresse intente a rapire delle anime, ivi simboleggiate da piccole e gentili fanciullette. E così pure su di un antico sarcofago rinvenuto nell'agro Verano e illustrato dal comm. Carlo Lodovico Visconti, in mezzo a un gruppo di Tritoni e Nereidi scorgiamo una di queste tenere con amorevole cura abbracciato un bambino, sotto le quali infantili sembianze noi dobbiamo senz'altro riconoscere l'anima dell'estinto condotta alle *Isole Fortunate* (1). Sovente

---

Bullettino, 1845, p. 14. Giova poi osservare, come fra le svariate forme che assume l'anima umana nelle pitture de' vasi, non sia rara quella di un puttino o genietto alato. *Elite céramogr.* I, p. 2. Braun, *Rhein. Mus.* n. f. III, p. 487. Nello stesso significato funebre veggiamo intagliata su di uno scarabeo del museo Etrusco di Firenze, un'arpia tenente tra le braccia un bambino. *Bull. d. Inst.* 1876, p. 182. Von Duhn, *de Menelai itinere Aegyptio,* p. 35.

(1) *Bull. d. Comm. Arch. Com.* 1873, p. 192-200. Veggasi nel Clarac, *Musée de sculpt.* II, pl. 187, il Genio delle anime che va alle *Isole Fortunate.* Di questa felice dimora de'buoni dopo la morte, parla tutta l'antichità, che ce ne ha tramandato numerose testimonianze. Omero, *Odys.* IV, v. 563; Esiodo, *Op. et dies,* v. 170; Pindaro, *Olymp.* II, antistr. IV, v. 6, *apod.* IV, v. 563; Plat., *Gorg.* LIX; Lucian., *Ver. Hist.* II, 6; *Iscriz. triopee* II, v. 7, 9; Orazio, *Epod.* XVI, 41 sgg. ed altri. E qui cade in acconcio il ricordare la ben nota pittura, già del sepolcro dei Nasoni, in cui E. Q. Visconti ha ravvisato Saturno in atto di ricevere in quelle isole un'anima condottavi da Mercurio. *Sepolcro dei Nasoni,* tav. VIII; *Mus. Pioclem.* VI, tav. II. E medesimamente su di una gemma del Borioni

Digitized by Google

ancora la morte è figurata come un congedo, stando per lo più la persona morta in attitudine di chi si apparecchia ad un viaggio: rappresentanza usata altresì dai greci (1), e di cui abbiamo un gentilissimo esempio nel piccolo bassorilievo custodito nel museo Capitolino, ove una donna seduta nella sua *cathedra*, con dolce mestizia porge la mano ad un giovine per dargli l'estremo addio. L'elegante distico greco che l'accompagna, ci rende noto come questo monumento d'affetto *ad Aste* eresse *Dafnide, il quale l'amò viva e morta la desidera* (2).

Una farfalla che si abbrucia alle fiamme di una face, un leone che sbrana un cavallo, una lepre che mangia delle uve, ed altri consimili soggetti, alludono tutti alla inevitabile fine dell'uomo

---

incontrasi una Psiche navigante sopra di un burchiello tratto da due delfini; soggetto saviamente spiegato dal Venuti per la peregrinazione dell'anima alle *Isole Fortunate*. Lo stesso archeologo diede una simile interpretazione ad un'altra gemma della medesima raccolta, in cui sonovi Genietti naviganti sopra una conchiglia (l. c. tav. 40, p. 29); e ad un'altra ancora che pur figura Amorini ai quali un'anfora serve di nave. *Giorn. dei lett.* 1747, p. 157.

(1) Veggasi Clarac, *Musée de sculpt.* II, pl. 153-60. Visconti, *Mus. Worsl.* p. 15.

(2)

Μνῆμα φιλοφροσύνης Ἄστηι τόδε Δάφνις ἔτευξε,
καὶ ζῶσαν στέρξας καὶ φθιμένην ποθέων

Kaibel, n. 557; cf. anche il n. 44, e 45, *C. I. Gr.* 5817.

Digitized by Google

sotto il manto di svariate allegorie; e il medesimo dovrà tenersi della sola figura del cavallo, che talora ci comparisce dinanzi in sulle pietre sepolcrali, simbolo che rinveniamo eziandio su di alcuni marmi cemeteriali cristiani (1).

Per ciò che riguarda la rappresentanza delle navi, se essa non è frequente, non è pertanto

---

(1) Il Boldetti divulgò il disegno dell'epitafio d'un fanciullo appellato *Victor*, sul quale è graffito il busto del defunto e dinanzi ad esso un cavallo, che dagli stimoli appesi alla sua breve coda e dalla palma erettagli in fronte, è designato per cavallo di corsa e vittorioso. L'iscrizione smarrita tornò in luce dal pavimento di S. Maria in Trastevere, ed ora è affissa al portico di quella basilica. De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* serie terza, anno IV, p. 135-36. Su di alcuni monumenti dell'Etruria, è lo stesso morto che scortato da Caronte, va a cavallo nel regno delle Ombre. Micali, *Storia degli antichi popoli Italiani*, tav. CIV. Questa idea del cavallo della morte, del pallido cavallo dell'Apocalisse, il cui cavaliere era la Morte stessa, si ritrova altresì nei tempi moderni. Il ritornello della famosa ballata del Bürger, *Leonora*, dice: *i morti cavalcano celeri.* Gli abitanti dell'Armorica credono di vedere in alcune notti il carro della Morte condotto da scheletri. È tuttavia da riflettere, che sovente nei bassirilievi sepolcrali greci, il cavallo è un emblema della classe a cui apparteneva il defunto, indicando che militava tra i cavalieri. Per ciò che riguarda l'esistenza del cavallo della morte nella mitologia degli antichi, e massime in quella de' greci, essa è posta in dubbio dal Letronne; veggasi, *Lettre à M. Ph. Lebas sur le tombeau de deux cavaliers athéniens Melanopos et Macartatos*, nella *Revue Arch.* V année, I^re^ partie, p. 353; e Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 31.

Digitized by Google

nè manco rarissima, e significa il corso della vita umana, nello stesso modo che l'entrata in porto la fine (1), al cui concetto corrisponde la funebre acclamazione ΕΥΠΛΟΙ, ΕΥΠΛΟΕΙΤΕ, *bene naviga,* da riferirsi pure al viaggio delle *Isole Fortunate,* le quali liete di ogni incanto e bellezza e lungi dal commercio degli uomini, erano situate ai termini dell'oceano.

Abbiamo adunque sin qui veduto come gli antichi non amassero di rappresentare la morte nel suo vero e orrido aspetto, ma preferissero più presto di figurarla sotto leggiadri miti e belle allegorie (2), e più particolarmente nelle gentili e ideali forme di un Genio funebre con la face arrovesciata e il capo alquanto chino; Genio che

---

(1) Raoul-Rochette, *Mém. de l'Inst. de France,* t. XIII, p. 217 e sgg.; Jahn, *Arch. Zeit.* 1861, p. 154 e sgg.; Michaelis, *Bull. d. Inst.* 1858, p. 134 e sgg.; *Ann. d. Inst.* 1872, p. 20 e sgg. L'allegoria della nave venne presa pure dai cristiani. De Rossi, *Roma Sott.* II, p. 326 e sgg. Veggasi Martigny, *Diction. d. Ant. Ch.* all'articolo, *Navire.* Pei rilievi sepolcrali romani con figure di navi, si possono consultare le note del *Bull. di Arch. Com.* 1873, p. 257-260. OPTET SIBI VT BENE NAVIGET, dice un graffito pompeiano, *C. I. L.* IV, 1410; la quale acclamazione noi troviamo similmente in un graffito cristiano del cemetero di Callisto: PETITE SPIRITA SANCTA VT VERECVNDVS CVM SVIS BENE NAVIGET. De Rossi, *Roma Sott.* II, pag. 17.

(2) Si vegga a questo proposito Petersen, *Sepolcro scoperto sulla via Latina. Ann. d. Inst.* 1860, p. 348 e sgg.

Digitized by Google

si confuse con quello del Sonno, che gli antichi stimarono gemello della Morte,

. . . . . *consanguineus Leti Sopor* (1);

del che abbiamo un'antichissima testimonianza

---

(1) *Aen.* VI, 278. Altrettanto dicesi in Omero. Leggasi *Il.* XIV, 231. Plutarco ci ripete queste parole di Socrate: *Ὁ θάνατός ἐστι παραπλήσιος τῷ ὕπνῳ βαθυτάτῳ.* Nella *Teogonia* di Esiodo, *Hypnos* e *Thanatos,* dimorano insieme nel Tartaro: .....*ἠ δ' Ὕπνον μετὰ χερσὶ, κασίγνητον Θανάτοιο, Teog.* § 756. *Hypnos* e *Thanatos,* cioè il Sonno e la Morte, sono figurati sotto la forma di due giovani alati su di una piccola ara di terra cotta, mentre sollevano da terra un giovane morto e disteso. Il ch. prof. Dressel preferisce chiamarli demoni della morte, anzi che *Hypnos* e *Thanatos,* siccome vengono denominati in un'altra rappresentanza assai simile a questa su di una pittura vascolare. *Ann. d. Inst.* 1879, p. 257-59. E la stessa rappresentanza ritrovasi pure su di un'anfora della collezione Bourguignon in Napoli. *Ann. d. Inst.* 1883, p. 208-13. Veggasi Overbeck, *Her. Gall.* XXII, 11; Heydemann, *Griech. Vasenb. Hilfstaf.* 1; Fröhner, *Choix de vas. gr.* tav. 2; Conze, *Vorlegebl.* VI, 7; Jahn, *Arch. Beitr.* p. 108 e sgg.; e parimente sopra di uno specchio etrusco. Gerhard, *Etr. Spieg.* IV, 1, tav. 361; e sopra di uno scarabeo, de Witte, *Cat. Durand* 2202; e su di un vaso di bronzo nel *Museo Gregoriano* I, tav. 3. Sul rovescio di un bel cratere etrusco del Museo Campana, i due giovani alati che trasportano il morto, hanno il nome scritto dappresso, ma non rimane se non quello d' ΗΥΠΝΟΣ; l'altro essendosi perduto insieme con la maggior parte del corpo del vaso. *Ann. d. Inst.* 1858, p. 370. Incontrasi il medesimo soggetto in su di altri antichi vasi eziandio, con che si è voluto il più delle volte figurare la morte di Sarpedone o di Mennone. Robert, *Thanatos,* p. 17 e sgg. Di fatti *Thanatos* in Omero non apparisce giammai come

Digitized by Google

nella storia figurata sull'arca di Cipselo (1), ove il Sonno e la Morte giacevano addormentati nelle braccia della Notte, nelle sembianze di un fanciullo bianco il primo, di un fanciullo negro la seconda. Ma tornando ora al Genio del Sonno, esso, siccome più indietro accennai, fu comunemente adoperato dagli antichi per simboleggiare la morte nella calma attitudine di una dignitosa mestizia; e qui stimo opportuno di ricordare, come nel preteso Amore di Prassitele custodito nella galleria de' Candelabri al Vaticano, debbasi oggimai riconoscere un Genio della Morte o Imeneo letale (2), a cui e per l'aria pensosa del volto

---

divinità distinta, ma sì bene come fratello del Sonno, insieme col quale porta via dal campo di battaglia il cadavere di Sarpedone. In alcune antiche iscrizioni sepolcrali si legge: SOMNO AETERNALI, ed anche QVIETI AETERNAE. Or., 4622, 4631. E su di un'altra: IN MONVMENTO MEO QVOD DORMIENDVM ET PERMANENDVM HIC EST MIHI. *C. I. L.* XII, p. 5102. Il sonno, dice un poeta gnomico, prepara a morire: desso è l'immagine del mistero della morte. I cristiani non furono alieni da sì fatta similitudine. S. Giovanni Crisostomo in una delle sue omelie, così si esprime: « La morte non è la morte, ma il sonno di qualche istante ». E Socrate dichiara ai giudici che lo condannano a morte, che se questa non è altro che un sonno profondo non turbato da nessun sogno, dessa è un maraviglioso bene per gli uomini, *θαυμάσιον κέρδος*. *Apol. Socratis,* XXXII.

Nobis, cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.
Catullo, *Ad Lesbiam,* V.

(1) Pausania, lib. I, cap. XVIII.

(2) Si consulti l'articolo del Furtwaengler nel *Bull. d. Inst.*

Digitized by Google

e per lo sguardo a terra inchinato, si potrebbe convenientemente applicare il verso onde Virgilio descrive la nobile figura del giovine Marcello,

---

1877, p. 121-25, p. 151-60; Friederichs, *Bausteine*, 1578; Visconti, *Mus. Pioclem.* I, tav. 12; Bouillon, *Musée des antiques* I, tav. 15, 2; Clarac, III, tav. 649, 1494; Braun, *Ruinen und Mus. Roms* p. 327, 6, 8; ed altri. Una statua a questa uguale fu rinvenuta sull'Esquilino nell'anno 1876; ed una in Gaeta, nell'anno 1864. *Bull. d. Inst.* 1864, p. 256; cf. *Bull. Arch. Com.* 1877, p. 135, tav. 16; e Virgil., *Cul.* v. 247. Sull'Imeneo letale si può vedere lo scritto del Dilthey negli *Ann. d. Inst.* 1869, p. 23 e sgg.

Anche gli antichi adunque identificarono Amore e Morte! Il Genio funebre si confuse con Imeneo letale, e poscia in un tempo alquanto più tardo, il gentile gruppo di Amore e Psiche servì ad esprimere un concetto d'immortalità, una speranza di soprumana beatitudine. Sentirono per avventura gli antichi parimente, come in mezzo alla piena effusione dell'amore, s'insinui acuto, e talora irresistibile, un vago ed arcano desiderio di morire? Il Leopardi nella sua maravigliosa canzone *Amore e Morte,* cantò:

Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.

Nè altrimenti la pensava Gian Giacomo Rousseau, quando faceva dire a Saint-Preux: « .....Cet effet est nécessaire: il « est la suite d'un sentiment plein de douceur et de charme, « qui ne nous fait pas moins savourer le bonheur, mais qui « nous accable sous le poids d'une félicité, que toutes les forces

Digitized by Google

incedente tra la turba delle ombre al cospetto di Enea:

Sed frons laeta parum et deiecto lumina voltu (1).

Ciò nondimeno gli antichi pure costumarono alle volte di rappresentare la morte nel suo proprio e vero aspetto, vale a dire in quello di uno scheletro; ma ciò avvenne di rado e in un tempo relativamente tardo, nè molti esempi a noi rimangono (2); in fra i quali mi basterà ricordare, e il sepolcro di Pompei (3), su cui è scolpita una donna che depone una benda presso di uno scheletro disteso al suolo; e il marmo di Critonia Filenia (4), oggi nella galleria lapidaria al Vaticano, ove ai due lati della epigrafe sonovi effigiati due scheletri; e da ultimo la celebre e singolare tomba di Cuma (5) avente su di uno

---

« humaines ne peuvent soutenir ». *Quia fortis est ut mors dilectio.* « Il Cantico dei Cantici ».

(1) *Aen.* VI, v. 863.

(2) Veggasi l'Olfers, *Ueber ein merkwürdiges Grab bei Kumae;* e il Treu, *De ossium humanorum larvarumque apud antiquos imaginibus,* Berolini, MDCCCLXXIII.

(3) Olfers, l. c. p. 30, 1; Treu, l. c. p. 27; Mazois, *Ruines de Pompéi* I, tav. 29, 4; Overbeck, *Pompeji in seinen Gebäuden, Alterth. und Kunstw.* p. 419.

(4) Olfers, l. c. p. 42, 4; Treu, l. c. p. 31; Fabretti, *Ins. Antiq.* p. 17, n. 75; Ficoroni, *La bolla d'oro de' fanciulli romani,* p. 75; Oderici, *Dissert.* p. 70; *C. I. L.* VI, 9824.

(5) Iorio, *Scheletri Cumani;* Olfers, *Ueber ein merkwürdiges Grab bei Kumae;* Treu, l. c. p. 37. Lo stile di cotesta tomba

Digitized by Google

de' suoi sarcofagi tre scheletri condotti di rilievo, che per essere in attitudine di ballare, indussero lo Iorio a pensare trattarsi ivi del sepolcro di una qualche danzatrice.

Avevasi di fatti il ballo in grandissimo pregio tanto in Grecia quanto nella Magna Grecia: i dintorni di Baia poi, erano il ritrovo di ragguardevoli e ricchi personaggi, i quali voluttuosamente vivendo alla greca - *graeco more* - colà andavano a cercare riposo, delizie, e sollazzi di ogni sorta. Ed imperatori romani e nobili patrizi vi eressero amene e sontuose ville, ed i poeti latini (1) non restarono dal celebrare le incantevoli bellezze di Baia e gl'indolenti e lussuriosi suoi ozi, che la fecero denominare da Seneca, *diversorium vitiorum* (2).

Contuttociò è cosa certa, che gli antichi non diedero per l'ordinario all'immagine dello scheletro quel lugubre e tetro significato che ebbe in

---

c'induce a crederla anteriore alla rovina di Ercolano e Pompei, cioè del tempo nel quale Cuma era in relazione con Roma.

(1)

Nullus in orbe sinus Baiis praelucet amoenis.
Orazio, *Epist.* I, 1, 83.

Littus beatae Veneris aureum Baias,
Baias superbae blanda dona Naturae.
Marziale, *Epigr.* XI, 80.

Nec desunt variae circum oblectamina vitae:
Sive vaporiferas, blandissima litora, Baias, ecc. ecc.
Stazio, *Silv.* III, 5, 96.

(2) *Epist.* 51.

Digitized by Google

appresso (1), avendo esso all'incontro il più delle volte servito a ricordare ciò che l'uomo diverrebbe dopo la morte, e la necessità quindi di godere follemente di tutti i piaceri e di tutte le dissolutezze; conforme a che risulta pure da ciò che narra Petronio (2) in proposito della opulenta cena apprestata agli amici dal ricco e zotico Trimalcione. Il quale avendo fatto ad un tratto comparire in mezzo dell'orgia una piccola *larva argentea*, e movendola mediante catenelle, invitava i commensali non che a considerare di quanto poco momento fosse l'uomo, ma eziandio a trarre profitto de' beni della vita, infinchè l'età e i Fati lo concedessero.

---

(1) E però andò priva della falce e di qualunque attributo di distruzione.

(2) *Satyr.* XXXIV.

Heu, heu, nos miseros, quam totus homuncio nil est!
Sic erimus cuncti, postquam nos auferet Orcus.
Ergo vivamus, dum licet esse bene.

E Virgilio nella *Copa*, v. 37-38, dice:

. . . Pereant, qui crastina curant!
Mors aurem vellens: Vivite, ait, venio.

τὸ σήμερον μέλει μοι,
τὸ δ' αὔριον τίς οἶδεν;

Anacreontea, 7 [15]; Bergk, *Anthol. Lyr.* p. 415-16.

Cf. Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 41. Nel museo nazionale di Napoli è custodita una piccola *larva argentea* scoperta a Pompei, la quale condotta in modo da poter essere mossa, dee, senza fallo, essere stata impiegata allo stesso uso

Digitized by Google

Usanza che noi veggiamo altresì praticata dagli antichi egizi, narrandoci Erodoto (1), come questi fossero soliti durante il banchetto di far venire una cassa con entro una figurina di legno imitante un morto, mentre colui che la portava mostrandola in giro ai convitati, diceva loro che bevessero e stessero di buon animo, perocchè tali un giorno sarebbero divenuti; usanza al tutto epicurea, che trova il suo riscontro e nell' acclamazione del marmo narbonese (2) « AMICI DVM VIVIMVS VIVAMVS », ed in molti altri monumenti e gemme antiche, che figurano sche-

---

che quella descrittaci da Petronio nel passo qui sopra citato. Treu, l. c. p. 30.

(1) Lib. II, 78. *Ἐς τοῦτον ὁρέων πῖνέ τε καὶ τέρπεν· ἔσεαι γὰρ ἀποθανὼν τοιοῦτος.*

(2) *C. I. L.* XII, 4548.

Cras vives: hodie iam vivere, Posthume, serum est.
Ille sapit, quisquis, Posthume, vixit heri.
Marziale, *Epigr.* V, 58.

Non est, crede mihi, sapientis dicere, Vivam.
Sera nimis vita est crastina: vive hodie.
Marziale, *Epigr.* I, 16.

Cum aiunt: mortuum, quod mortuum, et vive dum vivis, et post mortem omnia finiunt.
Tert., *De Res. carn.* c. III, p. 327.

Un passo di Terenzio: *vixit, dum vixit, bene* (*Hecyra,* atto III, sc. 5), corrisponde al sentimento tutto epicureo di alcune epigrafi. E Seneca, *De brevit. vitae,* IX, in un significato peraltro diverso, dice: *omnia quae ventura sunt, in incerto iacent: protinus vive.* MANDVCA VIBE LVDE. *C. I. L.* VI, 142. DVM VIXI BIBI LIBENTER BIBITE VOS QVI VIVITIS. *C. I. L.* III, 293.

Digitized by Google

letri il più delle volte accompagnati da motti ed epigrafi dello stesso tenore (1). Così a cagion di esempio, su di una sardonica che ha intagliato uno scheletro (2), con ai lati una farfalla simbolo

---

(1) Si consulti a tal proposito il dotto opuscolo del ch. signor Le Blant, non ha guari uscito in luce: *De quelques objets antiques représentant des squelettes. — Mélanges d'arch. et d'hist.* Tomo VII.

(2) Treu, l. c. p. 20, 21 e 23; Becq de Fouquières, *Les Jeux des Anciens*, p. 355. In un epigramma antico posto sotto di un funebre bassorilievo, leggesi: *καὶ βιότῳ χρῆσαι*, cioè *usa della vita*. Cf. il bassorilievo che figura uno scheletro disteso, oggi nel museo Britannico, con un greco epigramma scritto dappresso. Treu, l. c., p. 19. Quanto ai tali o dadi, che spesso si trovano entro i sepolcri allato del morto, essi, a mio avviso, possono significare che i casi e gli eventi dell'uman vivere non sono altro che un mero e capriccioso giuoco del fato, secondo che esprime anche Terenzio: *Ita vita 'st hominum, quasi cum ludas tesseris.* — *Adelph.* atto IV, sc. 7. Il Bachofen al contrario pensa, che tanto ne' dadi posti nei sepolcri, quanto nelle rappresentanze di cotesto giuoco sui vasi funebri, debbasi riconoscere un elevatissimo significato religioso. *Sul significato de' dadi e delle mani nei sepolcri degli antichi*, negli *Ann. d. Inst.* 1858, p. 141 e sgg. Anche in sepolcri cristiani furono rinvenuti dadi e giuocattoli. Veggasi De Rossi, *Roma sott.* III, p. 585-87; Boldetti, p. 496 e sgg.; Buonarr., *Vetri antichi*, p. XI; Lupi, *Dissert.* T. I, p. 77, II, p. 17-21; Passeri, *Gemmae Astrif.* vol. III, dissert. XIV, p. 270-73, p. 253; Martigny, *Dictionn. des Ant. Chrét.* all'articolo *Jeu*. Circa i chiodi poi che talvolta si rinvengono insieme con altri oggetti vicino alle ceneri del defunto, questi vi saranno stati per avventura deposti o per allontanarne il fascino, congiungendosi con essi un'idea di espiazione, ovvero come simbolo di fato ineluttabile qual'è quello della morte. È noto che i chiodi erano un attributo di

Digitized by Google

dell'anima, e una bolla alludente alla vanità della vita, havvi scritto in caratteri greci κτῶ, χρῶ, il che potrebbe tradursi: *profitta e godi del bene che hai;* laddove su di un'altra mirasi soltanto un teschio con intorno un vaso, una ghirlanda, una patera, e quattro tali o dadi, le quali cose tutte debbono senza fallo corrispondere al *comedamus et bibamus, cras enim moriemur;* proverbio notissimo, e sì fattamente diffuso che lo ritroviamo in Isaia (1), ed in una delle epistole di s. Paolo (2). Parecchi altri esempi potrei qui in proposito allegare, de' quali per brevità non istarò a far

---

Nortia che appo gli Etruschi presiedeva agli anni, di Atropo che numerava quelli della vita umana, e di Nemesi. *Homo bulla*; Erasmo, *Adag.* p. 430; Varrone, *De Re Rust.* I, 1. *Nos non pluris sumus, quam bullae.* Petronio, *Satyr.* XLII. Luciano nel dialogo Χάρων, ἢ Ἐπισκοποῦντες 19, fa dire pressochè lo stesso a Caronte, quando paragona gli uomini e tutta la lor vita a quelle bolle di schiuma nate dall'impetuosa cascata di un torrente, le quali dopo una brevissima durata si dileguano per sempre: Τοῦτό ἐστιν ὁ ἀνθρώπου βίος· Cotesta ultima frase di Luciano, ci riporta alla mente la sentenza finale di una iscrizione cristiana scritta in greco, che appunto dice ὁ βιός ταῦτα; *vita hoc est.* Sì fatta sentenza è nondimeno rarissima nella cristiana epigrafia. De Rossi, *Bull. di Arch. Crist.* Serie quarta, Anno IV, 1886, p. 16-17.

(1) Cap. XXII, 13.

(2) Φάγωμεν καὶ πίωμεν, αὔριον γὰρ ἀποθνήσκομεν· I *Corinth.* XV, 32. Cf. *Libro della Sapienza,* cap. II, 1-8. *Coronemus nos rosis.* In un' antica nota di un codice di s. Basilio in Roma, si legge che l'apostolo Paolo allude ad un vecchio proverbio. Montfaucon nel *Diario Italico,* cap. 15, p. 212.

Digitized by Google

parola, bastandomi del resto, di aver tocco di alcuni de' principali (1). Dirò piuttosto del costume che si aveva nei banchetti e nelle *comis-*

Affatim edi, bibi, lusi.

Livio Andron. presso Festo.

Hoc etiam faciunt, ubi discubuere, tenentque
Pocula saepe homines, et inumbrant ora coronis;
Ex animo ut dicant: « Brevis hic est fructus homullis:
Iam fuerit: neque post unquam revocare licebit! »

Lucrezio, III, v. 925.

Plauto nel *Miles Gloriosus*, atto III, sc. 1, fa dire al vecchio Periplectomene: *Es, bibe, animo obsequere mecum atque onera te bilaritudine.*

εὖφραινε σαυτὸν, πῖνε, τὸν καθ' ἡμέραν
βίον λογίζου σὸν, τὰ δ' ἄλλα τῆς τύχης.

Euripide, *Alcestis*, v. 788.

TV QVI LEGIS BONA
VITA VIVE SODALIS
QVARE POST OBITVM
NEC RISVS NEC LVSVS
NEC VLLA VOLVPTAS
ERIT

C. I. L. IX, 3473.

VIVE IN DIES ET HORAS NAM PROPRIVM EST NIHIL.

C. I. L. VI, 24563.

Possono a si fatto proposito confrontarsi le parole di Gesù in s. Luca, cap. XII, 19, 20: *Et dicam animae meae: Anima, habes multa bona posita in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare. Dixit autem illi Deus: Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te; quae autem parasti, cuius erunt?*

(1) Su di un antico vetro leggesi: *Anima dulcis fruamur nos sine bile, ζeses.* Buonarr., *Vetri Ant.* p. 203. E in un senso epicureo dobbiamo interpretare l'iscrizione di un'antica gemma: *μνημόνευε καλῆς τύχης.* Marini, *Iscriz. Alb.* p. 117. *Nugas,*

Digitized by Google

sationes di acclamare con la voce *ζeses, vivas* (1), il che solevasi fare non meno per augurarsi reciprocamente una lunga vita, che per eccitarsi a mangiare e bere allegramente, senza tener conto dell'incerto dimane:

Quid sit futurum cras fuge quaerere.

Onde parmi assai verisimile che il mosaico pompeiano, oggi al museo di Napoli (2), con uno

---

vivas. Con l'acclamazione *nugas*, s'intendeva d'invitare a non far nessun conto delle cose umane, stimandole tutte bagattelle, *nugae*.

(1) Su di una gemma antica che ha un ἀφροδίσιον σχῆμα havvi scritto: *Πάρδαλα· πεῖνε· τρύφα· περιλάμβανε· θανεῖν σε δεῖ· ὁ γὰρ χρόνος ὀλίγος*, e più sotto: *Ἀχαῖος ζήσας*· Böttiger, *Kunst-Myth.* II, p. 495 e p. 497.

Frange toros, pete vina, rosas cape, tingere nardo:
Ipse iubet mortis te meminisse Deus.

Marziale, *Epigr.* II, 59.

Si vegga Euripide, *Alcestis*, v. 782-84; Plauto, *Bacchid.* circa il fine; Orazio, lib. I, *Od.* 4; *Anacreontea*, 30 [4], 34 [23]; Tibullo, l. I, *El.* 1; Pers., *Sat.* V, v. 151.

VIVITE FELICES MONEO MORS OMNIBVS INSTAT

Fabretti, *Inscript. Ant.* p. 189, n. 438.

AMICI QVI LEGITIS MONEO MISCETE LYAEVM
ET POTATE PROCVL REDIMITI TEMPORA FLORE
. . . . . .
CETERA POST OBITVM TERRA CONSVMIT ET IGNIS.

C. I. L. VI, 17985*a*.

Di questa epigrafe già dissi brevemente più indietro.

(2) Gerhard und Panofka, *Neapels ant. Bw.* p. 145, n. 11; Finatius, *Il R. Mus. Borb.* p. 332, n. 64; Treu, l. c. p. 35; ed altri.

Digitized by Google

scheletro nel centro tenente in ambo le mani un'anfora, debba essere stato condotto per un fine analogo e affatto epicureo, e destinato per avventura ad abbellire un qualche triclinio di gente gaia e spensierata, che avrà seguito la facile filosofia del *carpe diem.* Altri invece si pensarono aver esso più presto appartenuto ad un sepolcro (1); ma comunque ciò sia, non è per questo men vero che l'immagine della morte, non servì sempre di stimolo e di eccitamento a godere dei rapidi istanti di una vita, che

> . . . perchè faccia indietro april ritorno
> Si rinfiora ella mai, nè si rinverde (2):

avvegnachè talvolta a sì fatta rappresentanza è d'uopo dare una più nobile ed elevata interpretazione. Il mosaico pompeiano (3) rappresentante un teschio con sotto una ruota e sopra un archipendolo - *perpendiculum* - istrumento per livellare, dee senza dubbio alludere, secondo il ch. Sogliano che pel primo lo divulgò, all'*aequo pede* (4) della morte, cioè alla sua inesorabile

---

(1) Veggasi, *Mém. de l'Acad. des inscript.* T. XIII (1838), p. 721.

(2) *Gerusalemme Liber.* XVI, c. 15.

(3) *Giornale degli Scavi,* III, p. 9.

(4) *Pallida Mors aequo pulsat pede*
Pauperum tabernas,
Regumque turres . . . . .
Orazio, *Od.* I, 4.

Digitized by Google

giustizia, nella stessa guisa che la farfalla all'anima, e la ruota a Nemesi o alla Fortuna, ovvero al Fato. A cotesta composizione, in cui si

---

. . . . . *aequa tellus*
Pauperi recluditur,
Regumque pueris; . . . . .
Orazio, *Od.* II, 18.

Debemur morti nos nostraque, . . .
Idem, *Epist. ad Pis.* 63.

Mors ultima linea rerum est.
Idem, *Epist.* I, 16.

Del viver ch'è un correre alla morte:
Dante, *Purg.* XXXIII, 54.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi;
Idem, *Parad.* XVI, 79-80.

Omnia mors aequat.
Claud., *De raptu Proserp.* lib. II.

Ibi impii cessaverunt a tumultu, et ibi requieverunt fessi robore. Et quondam vincti pariter sine molestia, non audierunt vocem exactoris. Parvus et magnus ibi sunt, et servus liber a domino suo.
Giobbe, cap. III, v. 17-19.

Mors, tu abas à un seul jour
Aussi le roi dedans sa tour
Con le pouvre dessous son toit.
Thibaud de Marly, *Vers sur la mort.*

La mort n'a excepté de ses sévères lois,
Ny braves empereurs, ny monarques, ny rois,
Et frappe également les petites boutiques
Des pauvres artisans et les palais antiques.
Bernard de Girard, seigneur du Haillan, *Tombeau de Henri II.*

Digitized by Google

rivela lo spirito di un qualche gran pensatore che per avventura avrà a lungo meditato sulla vanità delle umane cure, possono raffrontarsi al-

---

Povre, riche, petit et grant:
A la mort lez convient venir:
Tous ceulx du monde: Je vois mourir.
. . . . . .
Ainsi le povre en son hostel,
Comme le riche en son chastel
Prent sans desdaing et vient saisir.
Miruer du Monde.

Princes à mort son destinez,
Comme les plus pauvres vivans.
Villon, III *Ballade.*

Les lois de la mort sont fatales,
Aussi bien aux maisons royales
Qu'aux taudis couverts de roseaux;
Tous nos jours sont sujets aux Parques;
Ceux des bergers et des monarques
Sont coupés des mêmes ciseaux.
Racan, *Ode à M. Ménard.*

La mort a des rigueurs à nulle autre pareilles:
On a beau la prier.
Le cruelle qu'elle est se bouche les oreilles
Et nous laisse crier.
Le pauvre en sa cabane où le chaume le couvre
Est sujet à ses lois,
Et la garde qui veille aux barrières du Louvre
N'en défend point nos rois.
Malherbe, *Stances à Duperrier.*

Omnia debemur vobis: paulumque morati,
Serius aut citius sedem properamus ad unam.
Tendimus huc omnes, haec est domus ultima; vosque
Humani generis longissima regna tenetis.
Ovid., *Metam.* lib. X, v. 32 e sgg.

Digitized by Google

cune gemme antiche (1), che hanno effigiato un filosofo assiso innanzi ad un teschio sopra cui posa una farfalla in atto di prendere il volo; nelle quali parimente il concetto della morte si appalesa sotto un aspetto molto serio. Quel filosofo che considera attentamente un teschio, ci fa tornare alla memoria un verso di Euripide citato da Platone (2) e da Aristofane (3), che in italiano suona così: *chi sa se vivere sia morire, o morire sia vivere?* Del resto lo stesso Platone dice che i filosofi θανατῶσι, cioè *che desiderano la morte;* al che sembra concordarsi pur Cicerone, allorquando afferma che l'intera vita del filosofo *commentatio mortis est* (4).

In quanto alla farfalla che sta sul punto di

Fata manent omnes: omnes exspectat avarus
Portitor: et turbae vix satis una ratis.
Tendimus huc omnes: metam properamus ad unam.
Omnia sub leges mors vocat atra suas.
Ovidio, *Ad Liviam,* V, 357-60.

(1) *Ann. d. Inst.* 1839, p. 209-10; Treu, l. c. p. 10-11; Jahn, *Arch. Beitr.* p. 139; Winckelmann, *Monum. Ant. Ined.* T. II, n. 170; Böttiger, *Kunst-Myth.* II, p. 498-99.

(2) *Τίς δ'οἶδεν, εἰ τὸ ζῆν μέν ἐστι κατθανεῖν, τὸ κατθανεῖν δὲ ζῆν;* *Gorgias,* XLVII.

(3) *Τίς οἶδεν εἰ τὸ ζῆν μέν ἐστι κατθανεῖν,* *Ranae,* v. 1478.

(4) *Phaed.* IX; *Tuscul.* I, 30.

Digitized by Google

volar via da sopra il teschio, essa simboleggia l'anima che finalmente libera da

. . . . . quella fascia
Che la morte dissolve . . . . .

è per tornare alle luminose sfere dei cieli (1). Ma una rappresentanza ancor più simile al predetto mosaico pompeiano, noi l'abbiamo in su di un'altra antica gemma che offre intagliato uno scheletro coll'archipendolo del pari sospeso in sul capo (2), sul significato della quale non può cader dubbio, essendo essa un vero *memento mori;* una grave ammonizione intorno alla miseria e nullità della umana esistenza.

E il medesimo dovrà dirsi di quelle gemme e di quei monumenti, che accanto al teschio hanno figurata la sfinge (3), mediante che io penserei si fosse voluto significare l'eterno enigma della vita, la cui soluzione è forse racchiusa nella morte. La qual congettura parmi che possa venire in certo modo confermata da quei monumenti, ove innanzi al favoloso mostro sta Edipo occupato a sciogliere il fatale indovinello (4), che, siccome ognun sa, era appunto un'allegoria della vita dell'uomo nelle sue diverse età e condizioni.

---

(1) *καὶ τὸ μὲν σῶμά ἐστιν ἡμῖν σῆμα . . . . .*
Gorgias, XLVII.

(2) Böttiger, *Kunst-Myth.* II, p. 498; Treu, l. c., p. 18.

(3) Treu, l. c. p. 3-6.

(4) Idem, p. 3-4.

Digitized by Google

Esistono poi non pure gemme e lucerne con sopra teschi e scheletri, le quali di un tempo meno antico, hanno pressochè tutte un significato epicureo (1), ma altri monumenti ancora, sebbene in picciol numero, che appresso a poco esprimono gli stessi soggetti.

In nessun luogo tuttavia, la figura dello scheletro si riveste di un senso tanto profondo ed insieme filosofico, quanto in quelle opere d'arte ove si unisce alla sentenza del savio della Grecia, al *γνῶθι σαυτόν* - *nosce te ipsum* -, divenendo esso allora uno speciale e solenne avvertimento, acconcio a indurre nell'animo pensieri gravi e serie meditazioni. Ed è una di cotali rappresentanze, che riprodotta su di un antico pavimento scoperto alcuni anni indietro entro un sepolcro della via Appia (2), ha dato a me occasione di scrivere il presente articolo, ed a trattare intorno al concetto della morte nell'antichità. Si compone essa di un mosaico di chiaroscuro, avente nel centro uno

---

(1) Si consulti per queste tanto l' Olfers quanto il Treu, op. cit.

Πῖνε , λέγει τὸ γλύμμα, καὶ ἔσθιε, καὶ περίκεισο
Ἄνθεα· τοιοῦτοι γινόμεθ' ἐξαπίνης.

Anth. Pal. XI, 38 (anall. II, p. 184, 1). Cf. Treu, l. c. p. 20, n. 1; e Böttiger, *Kunst-Myth.* II, p. 497.

(2) Oggi custodito nel museo Kircheriano. De Ruggiero, *Catal. del Mus. Kircheriano,* parte I, p. 272-73; *Bull. d. Inst.* 1866, p. 164; *Arch. Zeit.* 1866, p. 184; Treu, l. c. p. 18. Veggasi la tavola in fine.

Digitized by Google

scheletro disteso in su di una specie di strato, il quale con la destra sembra malinconicamente indicare la leggenda ΓΝΩΘΙ · CAYTON scritta al di sotto in caratteri cubitali. Fa d'uopo pertanto avvertire, come il ch. prof. De Ruggiero che pel primo la divulgò, non sia di opinione che la detta figura rappresenti uno scheletro, ma piuttosto un cadavere, il che inferisce dall'avere esso i contorni degli arti inferiori e delle braccia arrotondati da non sembrare semplici ossa, nè le mani ed i piedi affatto scarni, nè il capo mancante di orecchi: dove all'incontro i denti non sono coperti dalle labbra, nè coperti gli spazi intercostali. Ciò nondimeno io stimerei che ivi uno scheletro e non altro si fosse inteso di esprimere, non essendo cosa nuova così fatte irregolarità nella esecuzione, e trovandole noi similmente altrove, come a modo di esempio, su di un'antica sardonica, ove uno scheletrino nella medesima attitudine di questo nostro, e con la medesima leggenda circostante porge le stesse anomalie, onde il Treu lo descrive: *sceletus cadaveri exsiccato similior* (1). Nè altrimenti ci accade vedere e negli scheletri della famosa tomba di Cuma, de'quali più sopra tenni discorso, e in alcuni teschi scolpiti tra gli stucchi di un antico sepolcro di Pozzuoli (2), e da

(1) Treu, l. c. p. 18; Raspe, I, n. 8228, p. 482; Olfers, l. c. p. 41, n. 5.

(2) G. Minervini, *Notizia di alcune tombe puteolane, con figure di stucco per ornamento.* Bull. Arch. Italiano, I, p. 178.

Digitized by Google

ultimo in due piccoli scheletri lavorati di rilievo su di una lucernina della pregevole raccolta di antiche lucerne del sig. Luigi Costa (1), le cui teste non solamente sono fornite di orecchie, ma nessuna linea presentano delle scarne e decise forme del teschio. Uno scheletro adunque e non un cadavere io penserei si fosse voluto in cotesto mosaico figurare, il quale con poca accuratezza condotto e di un tempo alquanto tardo, faceva parte, siccome si è già dichiarato, di un sepolcro; e però assai ben gli si addice la sentenza appostagli (2), che quivi ha tutto il significato di una terribile ammonizione sulla miseria dell'uomo; un vero *memento mori*. Onde nulla ha che fare con le altre rappresentanze dello stesso genere, indirizzate ad un fine al tutto diverso, cioè a quello di eccitare mediante il pensiero della morte a sollazzarsi e a darsi bel tempo, insino a che dura in sull'albero magico della vita, il *brevis fructus*

---

(1) Nella medesima raccolta, conservasi anche un frammento di lucerna sulla quale sono condotti due scheletrini che lottano insieme. Il Treu, l. c. p. 31-32, ne cita una, sulla quale sono figurati due scheletri che lietamente conversano insieme.

(2) La sentenza *γνῶθι σαυτόν*, attribuita a Chilone, e che leggevasi sul tempio di Delfo, viene da Cicerone interpretata nel senso dell'anima, cioè: *nosce animum tuum. Tuscul.* I, XXII. E Luciano in uno de' suoi Dialoghi, *Πλούτων ἢ κατὰ Μενίππον*, fa ironicamente ripetere tale sentenza da Menippo filosofo cinico contro Creso, Sardanapalo, e Mida, i quali piangono le loro passate grandezze.

Digitized by Google

homullis (1); alla quale ultima specie, debbono senza fallo riferirsi quelle gemme e quei monumenti sopra cui ci vien fatto vedere scheletri in festosa attitudine di danzare (2), come su quella graziosa sardonica del museo Mediceo di Firenze, ove è intagliato un pastore assiso che con la bocca dà fiato alle tibie impari, mentre uno scheletro scherzosamente gli balla dinanzi. Così pure in su di alcuni frammenti di forme fittili rinvenuti negli anni passati in Arezzo, sonovi figurati scheletri danzanti, alcuni con corone e bacili ripieni di frutta nelle mani (3); altri con lanterna nella destra; le quali cose c'indurrebbero quasi a conchiudere, che gli antichi parimente conoscessero

---

(1) A questo proposito riferirò un' antica epigrafe in cui l'idea della morte si presenta sotto il velo di una vaghissima similitudine:

QVOMODO MALA IN ARBORE PENDENT SIC CORPORA NOSTRA
AVT MATVRA CADVNT AVT CITO ACERVA RVVNT.
C. I. L. VI, 7574.

Forse l'autore imitò Cicerone che espone il medesimo concetto nel trattato *De Senectute*, cap. XIX. In uno scritto intitolato, *Altercatio Hadriani et Epicteti*, d'incerto autore ma senza fallo fattura di un sofista, si ha la stessa sentenza: *Quid est homo? Pomo similis: poma ut in arboribus pendent, sic sunt et corpora nostra, aut matura cadunt, aut cito acerba ruunt.* La comparazione della vita umana con le foglie è antichissima: si ha in Giobbe cap. XV, v. 33: in Omero, *Il.* VI, v. 146: in Simonide, in Mimnermo, ecc. ecc.

(2) Cf. Treu, l. c. p. 38.

(3) Veggasi, *Notizie degli scavi*, Novembre 1884, p. 379. Gruppo XIII, 1, 2, 3, 4.

Digitized by Google

le *Danze Macabre* (1), senza tuttavia volere da ciò assolutamente inferire, che quelle potessero avere una relazione diretta con le celebri *Danze dei Morti*, che tanto grido levarono nella età di mezzo e nei secoli susseguenti. È noto d'altra parte, come il sentimento del bello che gli antichi avevano in sì alto grado, rifuggisse di figurare l'orrido e vituperoso aspetto della decomposizione fisica (2), e come altresì per l'ordinario essi preferissero di ricordare l'*ultima linea rerum* (3) sotto il velo di liete e poetiche allegorie; il che tanto più naturalmente succedeva in quanto che il pen-

---

(1) Peignot, *Recherches sur les Danses des Morts*, p. XXII.

(2) Peignot, l. c., p. XXII.

(3) La parola *mortuus* ripugnava sì fattamente agli antichi, che essi per significare che alcuno aveva cessato di vivere, preferivano dire *vixit* o *fuit* anzichè *mortuus est*. Così Cicerone dopo avere assistito alla uccisione de' congiurati di Catilina, traversando il Foro affollato di gente esclamò ad alta voce: *essi hanno vissuto!* e la fatale parola fu ripetuta per tutta la piazza e le vicine contrade. Plutarco, *Cicer.*, par. XXII. L'eccessiva superstizione de' romani, faceva tener loro per nefasto il numero XVII non per altra ragione se non perchè cambiando l'ordine delle lettere se ne può comporre la parola *vixi*, nel senso di esser morto. La sigla Θ iniziale di θάνατος, in sulle antiche lapidi sepolcrali romane, significa forse *mortuus est, obiit*. Appo i greci, quando i giudici condannavano alcuno a morte, segnavano sulle tabelle un Θ. Ciò non ostante cotale sigla non si vede mai in sui marmi sepolcrali greci.

Et potis es nigrum vitio praefigere theta.

Persio, *Sat.* IV, 13.

Marziale la chiama *mortiferum signum. Epigr.* VII, 37.

Digitized by Google

siero della morte non era di ostacolo ai godimenti materiali, non ponendo la religione loro freno veruno alle passioni umane. Ma allorquando in fine la face della Fede sorse ad illuminare il mondo de'suoi raggi divini, la morte apparve sotto un ben'altro aspetto agli occhi degli uomini, avvegnachè il giusto rigore della morale e dei precetti evangelici la rese terribile, nonostante che il religioso zelo dei primi cristiani, facesse vedere in essa la fine di ogni affanno e miseria, e il principio di gioie e di ricompense immortali. Infievolitosi dipoi a mano a mano l'antico fervore, e la barbarie avvolgendo sempre più il mondo nel fitto velo dell'ignoranza, fuvvi d'uopo d'immagini sensibili, come quadri, sculture, bassirilievi e spettacoli, per parlare alla mente degli uomini della verità della religione e della necessità del morire (1); onde ne nacque che la Morte venne personificata e rappresentata; finchè nel medio evo, dopo quelle terribili epidemie di peste nera che in Europa fecero a più riprese stragi orrende, sembra che venissero immaginate quelle strane danze de'morti (2), la più famosa delle

(1) Peignot, l. c., p. XXIV-XXV.

(2) Veggasi per queste danze: Peignot, *Recherches sur les Danses des Morts*; Fortoul, *La Danse des Morts*; Kastner, *Les Danses des Morts*; Fernandez Merino, *La Danza Macabre Estudio Critico Literario*; Langlois, *Rouen au XVI siècle et la Danse des Morts du Cimetière Saint Maclou;* Vallardi, *Trionfo e Danza della Morte o Danza Macabra*; Vigo, *Le Danze Ma-*

Digitized by Google

quali è senza dubbio quella di Basilea, erroneamente attribuita a Holbein. Ed è appunto in queste danze, bizzarro miscuglio di burlesco e di patetico, che noi veggiamo comparire la Morte in forma di scheletro, quando armata di una falce o di una lancia, quando di un istrumento di musica fra le mani, mentre che con un ghigno e gesto beffardo chiama al suo lugubre ballo tutti i ceti della società, papi e imperatori, re e mendicanti, vecchi e fanciulli.

---

cabre in Italia; Böhme, *Geschichte des Tanzes in Deutschland,* ed altri. Nel IX secolo, tanto il giorno anniversario della morte di alcuno quanto in certi altri determinati che lo seguivano, si costumava di bere allo spirito del defunto ed ubbriacarsi in onore dei santi. A tale orgia che si terminava per lo più con l'apparizione di ballerine *tornatrices,* e uomini che figuravano diavoli mediante maschere spaventose, *larvas daemonum quas vulgo Talamascas dicunt,* era rigorosamente proibito agli ecclesiastici di prender parte. Langlois, l. c., p. 85-86. E qui narrerò, come nel secolo decimosesto in alcune parti della Germania e dell' Ungheria, s' immaginasse una danza detta pure *dei Morti,* che veniva eseguita in occasione di sponsali, nella quale si era soliti trarre a sorte uno che doveva far la parte da morto, e intorno a cui giravano le coppie danzanti con grida di giubilo. A un dato momento il supposto morto cadeva, e tutto ad un tratto si quietava; e ballerini e ballerine intonavano un inno bello e malinconico. E mentre che il canto durava, le danzatrici ad una ad una andavano a baciare il morto se uomo; se invece donna, toccava agli uomini tale incombenza; finchè coll' ultimo bacio il morto risuscitava, ed allora al suono di una lieta musica cominciava una ridda festosa intorno al risuscitato.

Digitized by Google

Quivi adunque, del pari che in sulle predette antiche opere d'arte, a noi si fa incontro la Morte in figura di scheletro, nella strana ed insieme comica attitudine di ballare e sonare; con la differenza pertanto, che se nei monumenti pagani tale tristissima rappresentanza era una tacita esortazione a godere allegramente della vita (1), nelle *Danze* del medio evo all'incontro essa assumeva un significato tutto morale e religioso; e ricordando la inesorabile fine, consigliava gli animi ad una salutare penitenza.

È poi assai verisimile, che da una serie di confusioni e d'identificazioni, e da idee tolte da una religione all'altra, la Morte, *Thanatos*, finisse coll'essere pei cristiani uno scheletro animato (2); e tale trasformazione sembra che principalmente si operasse presso i gnostici, poichè la Morte sotto la forma di uno scheletro la veggiamo per la prima volta comparire sui monumenti di questa setta. Una gemma basilidiana ha intagliato uno scheletro armato di frusta, il quale ritto su di un carro tirato da due leoni, con fiero cipiglio da trionfatore, schiaccia sotto le ruote del suo carro altri scheletri colchi a terra; e sopra due cofanetti gnostici del duca di Blacas, troviamo pure

---

(1) *Nostra sine auxilio fugiunt bona: carpite florem.*
Ovidio, *Artis Amat.* III, v. 79.
Gori, *Inscript.* T. I, p. 454; Olfers, l. c. tav. 5, fig. 6.

(2) Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 43.

Digitized by Google

effigiati alcuni teschi (1). Ed a sì fatto proposito conviene che io dica, come nelle misteriose cerimonie celebrate dalla setta degli Stadinghiens, poscia condannata da Gregorio IX, vi fosse un personaggio che figurava la Morte; e tale setta sappiamo che era imbevuta d'idee gnostiche (2).

Se dai monumenti gnostici passiamo a quelli cristiani, noi scorgiamo nelle antiche pitture il demonio, *βασιλεὺς τοῦ θανάτου*, farsi incontro ai solitari sotto la figura di uno scheletro; in altre invece, santi personaggi in attitudine di meditare sulle tremende conseguenze del *finis rerum*, alla vista di scheletri distesi nella tomba (3). Aggiungerò da ultimo, come i cristiani dopo aver impiegata la figura dello scheletro ad uso di reliquia e quale *memento mori*, ne moltiplicassero le riproduzioni artificiali con l'aiuto e della plastica e della pittura; ma è da credere che ciò non avvenisse nei primi tempi del cristianesimo, non incontrandone noi traccia veruna nè tra i dipinti delle catacombe, nè tra quelli delle antichissime chiese. La Morte in forma di scheletro, armata del dardo e pronta a ferire, si diffuse e si moltiplicò soltanto nei secoli decimosesto e decimosettimo, allorquando essa divenne soggetto principale nelle funebri cerimonie (4).

(1) Kastner, *Les Danses des Morts*, p. 43.
(2) Idem, p. 43.
(3) Idem, p. 43.
(4) Idem, p. 44-48 e sgg. Nell'antico atrio del cemetero

Digitized by Google

È d'altra parte opinione di molti, che queste *Danze dei Morti*, che tanto occuparono la cupa fantasia del medio evo, e si gran dominio esercitarono e sull'arte e sulla letteratura, traessero origine da quelle spaventose pestilenze onde successivamente e in vari tempi fu infestata l'Europa (1); e poichè la prima di cui si abbia memoria apparve nel secolo decimoquarto, così si è pensato che venisse appunto eseguita dopo la terribile epidemia nota sotto il nome di peste nera (2). Grande certamente deve essere stato il numero di così fatte simboliche e funebri danze, dipinte in sui pubblici edifici delle diverse città, ed oggi pressochè tutte rovinate (3), le quali ave-

---

Saint Maclou a Rouen, era scolpito su di ogni colonna un gruppo rappresentante un cadavere che seco trascina nella tomba una persona viva. Singolare concetto che ricorda l'assioma della giurisprudenza di S. Luigi: *Mortuus saisit vivum.* Negli Andelys avanti la rivoluzione, vedevansi due gruppi che figuravano l'uno un uomo, l'altro una donna, ambidue afferrati da un orribile cadavere. Tale soggetto chiamato volgarmente la *Mort d'Andely*, era divenuto un detto proverbiale per esprimere il pallore e la magrezza di qualcheduno. Langlois, *Rouen au XVI siècle* ecc. ecc. p. 59, 117.

(1) Dopo una di tali terribili epidemie, si battè a Basilea una moneta avente da un lato tre rose, dall'altro un teschio donde ne usciva una spiga di grano, col motto: *hodie mihi, cras tibi.* Coloro che erano scampati dal morbo, si mandavano reciprocamente questa medaglia a guisa di *memento mori.* Peignot, *Recherches sur les Danses des Morts,* p. XL.

(2) Idem, p. XXVI.

(3) La più famosa è quella di Basilea, illegittimamente ap-

Digitized by Google

vano per oggetto di rammentare la fragilità della vita, l'incertezza dell'ora fatale, e l'inflessibilità della morte che non perdona nè all'età, nè al sesso, nè ad alcun grado sociale. Nè a queste dissimili furono le *Danze Macabre* (1), composte pure di grottesche figure rappresentanti la Morte che attacca e colpisce le differenti condizioni della vita, ed a cui si accompagnarono versi che ne davano la spiegazione; e lo stesso dicasi della *Danza de' Maccabei*, cerimonia sacra in forma di trattenimento istituita con uno scopo religioso, nella quale personaggi di ogni ceto sì della Chiesa come dell'Impero, menando insieme un allegro ballo sparivano l'uno dopo l'altro per significare con questo, che la morte prende tutti indistintamente (2). E forse anche i *Trionfi* del Petrarca avranno contribuito non poco a mantener viva nel mondo letterario la moda di un tal malinconico soggetto, perocchè sin tardi veggiamo prolungarsi il costume di stravaganti rappresentazioni nelle quali la Morte era il principale per-

propriata a Holbein, essendo senza dubbio a lui anteriore. Nel 1502, Luigi XII fece dipingere sotto gli archi del principale cortile di Blois, una *Danza Macabra*.

(1) Di origine parigina forse, ve ne hanno edizioni in latino, tedesco, e inglese. Sulla etimologia della parola *macabra* vedi Peignot, *Recherches sur les Danses des Morts*, p. 78 e sgg.

(2) Di si fatta costumanza si fa menzione in un antico codice di Besançon. Langlois, *Rouen au XVI siècle et la Danse des Morts du Cimetière Saint Maclou*, p. 71.

Digitized by Google

sonaggio (1). Così di fatti, verso il 1665 ebbe luogo a Piacenza nella chiesa di s. Giorgio il *Trionfo della Morte,* che die' origine ad ingegnose e curiosissime decorazioni (2); e da uno storico francese impariamo, come il duca di Bedford nel decimoquinto secolo celebrasse la vittoria di Verneuil in un modo assai bizzarro; facendo, cioè, traversare le vie di Parigi da una processione chiamata *Danza Macabra* o *Infernale,* in mezzo a cui dominava uno scheletro col capo cinto di regale diadema e con in mano uno scettro risplendente d'oro e di gemme (3). Cotale orrido ed inaudito spettacolo, miscuglio di lutto e di gioia, insino a quel giorno ignoto nè mai più ripetuto, non ebbe altri testimoni che soldati stranieri, e poveri sventurati scampati da mille flagelli, i quali avevano poco prima veduto discendere congiunti ed amici in quegli stessi sepolcri, allora allora spogliati delle ossa che racchiudevano per uso e decorazione di quella stranissima pompa.

Circa alle *Danze de' Morti,* esse conseguirono sì fattamente il favore popolare, che dopo essere state dipinte e scolpite in sui pubblici

---

(1) Nelle chiese mettevansi talvolta anche tele dipinte dai due lati e mobili, le quali agitate dal vento lasciavano vedere quando l'immagine di una giovane donna, quando quella di uno scheletro. Kastner, l. c. p. 51.

(2) Kastner, l. c. p. 49-50.

(3) Peignot, *Recherches sur les Danses des Morts,* p. XXXV; Fortoul, *La Danse des Morts,* p. 83-84.

Digitized by Google

edifici di molte città di Europa, siccome più sopra accennai, avvenuta la scoperta dell'incisione in legno e della stampa, se ne fecero molte copie e riproduzioni in piccolo, con comenti e versi, alcuni dei quali hanno a guisa di ritornello: *Tous et toutes mourir convient* (1).

E qui debbo necessariamente toccare, ancorchè di volo, di un poemetto del decimoterzo secolo intitolato, *I tre Morti e i tre Vivi* (2), che molta fama ebbe in tutta Europa (3) e il cui soggetto vedesi riprodotto non solo nei *Livres d'heures* di quel tempo, ma in molte opere d'arte eziandio, sia di pittura, sia di scultura, e che è

---

(1) Peignot, l. c., p. 88; Kastner, *Les Danses des Morts,* p. 88. Ed in questa occasione dirò, come il giuoco dei *Tarocchi* che fu tanto in voga nel secolo XIV, sembra che altro non fosse che un'allegoria della vita e della morte. Esso infatti offre una singolare analogia con le *Danze dei Morti,* sì pel numero delle figure o *atouts* (a tutti) e sì pel significato morale. Il celebre giuoco di carte conosciuto sotto il nome di *Carte di Carlo VI,* contiene il papa, l'imperatore, lo scudiero, l'eremita che fa ricordare l'eremita della leggenda dei *Tre Morti e dei Tre Vivi,* il pazzo, l'innamorato, e finalmente la stessa Morte a cavallo che miete colla sua falce grandi e piccoli della terra, appunto come lo scheletro sui dipinti murali. Veggasi Lacroix, *Des Cartes à jouer,* nella sua pubblicazione *Le Moyen âge et la Renaissance,* e Schultz Jacobi, *De Nederlandsche Doodendans,* e Kastner, *Les Danses des Morts,* p. 12.

(2) Kastner, l. c., p. 10 e sgg.

(3) Peignot, l. c., p. 99 e sgg.; Fortoul, l. c., p. 38-39 e sgg.; Vigo, *Le Danze Macabre in Italia,* p. 32-33, p. 39.

Digitized by Google

la storia di tre giovani principi ricchi e potenti, ai quali un giorno mentre vanno a caccia per diporto, vien fatto vedere tre cadaveri in differenti gradi di putrefazione; e questo tristissimo spettacolo serve loro di terribile lezione sulla vanità delle umane grandezze.

Nel campo santo di Pisa, noi troviamo il medesimo soggetto far parte di un gran dipinto dell'Orgagna chiamato il *Trionfo della Morte* (1), donde palesemente traspare un pensiero quasi direi petrarchesco:

> O ciechi il tanto affaticar che giova?
> Tutti tornate alla gran madre antica
> E 'l nome vostro appena si ritrova (2):

e similmente lo incontriamo a Subiaco nel monastero dei frati di san Benedetto (3), ove, del pari che nell'affresco dell'Orgagna, il santo romito Macario mostra ai tre giovani principi i tre

---

(1) Vasari, *Vita di Andrea Orgagna,* II, p. 125-27; Vigo, l. c., p. 32; Cavalcaselle e Crowe, *Storia della pittura in Italia,* II, p. 156-60; Rio, *Art Chrétien,* I, p. 241 e sgg.

(2) *Trionfo della Morte,* cap. I.

(3) Dantier, *Les Monastères Bénédictins d'Italie,* II, p. 222 e sgg.; Vigo, l. c., p. 34; Le Blant, *De quelques objets antiques représentant des squelettes.* Nelle *Danze de'Morti* e in quelle *Macabre* viene spesso detto: *Comme sommes, tels serez vous.* Sulla porta del cimitero di Clugnon, leggevasi:

Nous étions ce que vous êtes
Et vous serez ce que nous sommes.

Digitized by Google

corpi disfatti, ripetendo loro le seguenti parole, ivi dappresso scritte:

VIDE QVID ERIS, QVOMODO GAVDIA QVAERIS
PER NVLLAM SORTEM POTERIS EVADERE MORTEM
NEC MODO LAETERIS, QVIA FORSAN CRAS MORIERIS.

Dirò da ultimo come un mezzo secolo incirca dopo l'Orgagna, questa leggenda dei *Tre Morti*

In un sepolcro di donna del decimoterzo secolo incirca, vi si rivela lo stesso pensiero:

CE QU'OR EST JE LA FUI
ET VOUS SEREZ CE QU'OR JE SUI
PRIEY POUR NOUS
CELLE QUI DIT CES VERS
EST MANGIÉE DES VERS
ET SEREZ VOUS.

E su di un'altra del medio evo:

COMES TES TEIL FUMES NOS
COMES SOUMES TEIL CERES VOS.
POR AMOR DEU PRIES POR NOS.
SI AIES MERCI DE VOS.

La seguente forma poi, è posteriore al Rinascimento:

PAR OU TU PASSES J'AI PASSÉ
PAR OU J'AI PASSÉ TU PASSERAS
COMME TOI EN VIE J'AI ESTÉ
COMME MOI MORT TU SERAS.

Itel com tu es, itel fui,
Et tel seras come ge sui.
(Castoiement d'un père à son fils).

Iscrizioni consimili esistono anche in Germania in parecchi cimiteri, massime in quelli di Erlenburg e di Toeplitz. Questi versetti divenuti popolari e ripetuti da poeti, moralisti e predicatori, finirono col passare in proverbio. Kastner, l. c., p. 51.

Digitized by Google

e dei Tre Vivi venisse dipinta a Parigi, per ordine del duca di Berry, su di una delle grandi porte della chiesa degli Innocenti, con sotto una lunga iscrizione francese che ne dava ragguaglio e prudentemente consigliava gli animi a ravvedersi; e come altresì una pittura della chiesa di Longpaon ritraesse pure la stessa storia. Delle molte e varie epigrafi che accompagnavano cotest'ultima, oggi non resta se non una che io qui trascrivo (1):

MORS MORTIS MORDET MORTALIA MORSU

Qui mi piace di ricordare, come in sulla torre medievale presso del ponte Rotto che il volgo chiama « casa di Pilato » ovvero « di Cola di Rienzi » leggesi tuttora una lunga iscrizione in versi leonini, di cui cito soltanto il brano che risponde all'argomento del quale trattiamo:

IN DOMIBVS PVLCRIS MEMORES ESTOTE SEPVLCRIS.
CONFISIQVE TIV NON IBI STATE DIV.
MORS VEHITVR PENNIS NVLLI SVA VITA PERHENNIS.
MANSIO NOSTRA BREVIS CVRSVS ET IPSE LEVIS.
SI FVGIAS VENTVM SI CLAVDAS OSTIA CENTVM.
LISGOR MILLE IVBES NON SINE MORTE CVBES.
SI MANEAS CASTRIS FERME VICINVS ET ASTRIS.
OCIVS INDE SOLET TOLLERE QVOSQVE VOLET.

Nerini, *De Templo et Coenobio sanctorum Bonifacii et Alexii*, p. 318.

(1) Langlois, *Rouen au XVI siècle et la Danse des Morts du Cimetière Saint Maclou*, p. 116; Fortoul, l. c., p. 81-82; Peignot, l. c., p. 103-104. Un grazioso quadro che conservasi a Londra con leggende in antico inglese, lavoro forse del secolo XIV, rappresenta la storia dei *Tre Morti* e *Tre Vivi*. La Germania possiede del pari, monumenti a un dipresso analoghi. Kastner, l. c., p. 52-53. Parecchi scrittori ci hanno dato in versi la storia

Digitized by Google

Col risorger tuttavia delle lettere e delle arti, così fatte strane rappresentanze finirono coll'andare a poco a poco in disuso. Del resto in Italia è da tenere che non fiorissero siccome altrove, imperocchè il senso squisitamente artistico del popolo italiano, tra cui risorgevano gagliarde le tradizioni dell'arte classica (1), seppe rigenerarle ad un eletto sentimento estetico; ed è per questo che qui da noi esse presero piuttosto la forma del *Trionfo,* da dove traspare una reminiscenza dell'antico classicismo. Ciò nulladimeno assurdo sarebbe il volere affermare non possederne noi pure qualche raro esempio, essendochè l'affresco conservato a Pinzolo nell'alto Trentino, è una *Danza Macabra* nel suo vero ed ampio significato, ed a cui non manca nessuno de' suoi principali distintivi. Ogni figura è quivi accompagnata da uno scheletro che con gesto beffardo ed ironico pare che voglia invitare alla fatale danza, mentre la Morte stessa sopra di un alato e bianco cavallo in atto di rapidissima corsa, gitta sulla turba de' mortali i suoi letiferi strali (2). In

dei *Tre Morti e dei Tre Vivi,* della quale si hanno varie lezioni nell'antica letteratura germanica; e in Italia verso la fine del XV secolo e il principio del XVI, apparvero dialoghi il cui argomento era tratto dalla leggenda dei *Tre Morti e dei Tre Vivi.* Baudoin de Condé e Richoles de Marginal la misero pure in versi.

(1) Vigo, *Le Danze Macabre in Italia,* p. 117; Wackernagel, *Der Todtentanz,* p. 332.

(2) D. Largaiolli, *Una Danza dei Morti nell'Alto Trentino.*

Digitized by Google

quanto al *Trionfo della Morte* in Italia, il primo esempio lo abbiamo nelle belle pitture dell'Orgagna nel campo santo di Pisa: ma le più antiche rappresentanze relative alla morte, appartengono al pennello di Giotto, il quale nella chiesa di s. Francesco d'Assisi dipinse questo santo che con le stimate tocca le spalle di uno scheletro ritto in piedi a lui vicino, dal cui cranio pende in atto di cadere, una corona di re (1).

E nella chiesa inferiore del medesimo santuario, fra le molte figure esprimenti i simboli delle virtù che debbono essere il principale attributo dei seguaci di san Francesco, egli fece parimente dietro all'Amore impuro discacciato dalla Penitenza, la Morte in sembianza di scheletro con quattro ali, e con la inesorabile falce nella mano (2).

Ma per tornare ai *Trionfi,* farò osservare come questi, col volger degli anni assumessero a mano a mano un carattere più distinto e determinato, e si acconciassero sempre più alla idea petrarchesca (3); ond'è che nei *Trionfi* tanto rappresentati, quanto scritti, non si ravvisa più lo spi-

---

(1) Cavalcaselle e Crowe, *Storia della pittura in Italia,* I, p. 408.

(2) Idem, I, p. 389-90.

(3) Vigo, l. c., p. 96. Leggasi a questo proposito il bel discorso di Carducci: *Presso la tomba di Francesco Petrarca in Arquà.*

Digitized by Google

rito del medio evo, ma si bene il gusto novello del Rinascimento, durante il quale questi capricciosi spettacoli per un certo spazio si prolungarono (1). Di maniera che noi veggiamo nel decimosesto secolo, uno de' più originali artisti della scuola toscana, Piero di Cosimo, comporre in occasione delle feste carnevalesche una mascherata che figurava il carro trionfale della Morte, tirato da bufali, tutto nero, dipinto di ossa di

---

(1) Il *Trionfo* fu una delle forme più usate nel Rinascimento, in occasione di feste solenni. Degnissimi di memoria fra i molti, sono: quello che ebbe luogo in Napoli per la venuta di Alfonso il Magnanimo, e l'altro che si fece in Milano pel ricevimento di Luigi XII. A Firenze nel carnevale ed in altre occorrenze, si rappresentarono talora i Trionfi di antichi duci romani, come per esempio, quello di Paolo Emilio sotto Lorenzo il Magnifico, e l'altro di Camillo per la visita di Leone X. In Roma sotto Paolo II, si finse il Trionfo di Augusto per la vittoria riportata su di Cleopatra: e per volontà di Cesare Borgia nel 1500, si celebrò nella stessa città il Trionfo di Giulio Cesare, con non meno di undici magnifici carri. Il bel canto che accompagnava il Trionfo di Bacco ed Arianna, e che dicesi composto da Lorenzo il Magnifico, aveva cotesto grazioso ma mesto ritornello:

Quanto è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, trad. del Valbusa. Firenze, G. C. Sansoni, 1876. Volume II, pag. 203-209.

Digitized by Google

morti e di croci bianche, e in sulla cima la grandissima immagine della Morte, nella minacciosa attitudine di brandire la falce. Tale carro aveva in giro molti sepolcri, dai quali in tutti i luoghi ove il trionfo si fermava a cantare, ne uscivano fuori, al roco suono di certe trombe, uomini vestiti di tela nera con sopra le ossature dello scheletro dipinte in bianco, e che comparendo di lontano con maschere che imitavano il teschio, e fantasticamente illuminati dalle torce, presentavano uno spettacolo veramente terribile e spaventoso. E cotesti morti, dopo essersi seduti in sui predetti sepolcri, cantavano con musica lenta e malinconica:

Morti siam, come vedete;
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi siete;
Voi sarete come noi ecc. ecc. (1)

Circondava il carro, un gran numero di morti sopra cavalli prescelti con somma diligenza tra i più secchi e macilenti che si potessero trovare, con gualdrappe nere piene di croci bianche, e staffieri travestiti da morti con torce nere, ed uno stendardo grande nero, con crocí, ossa e teste di morto, ed altri dieci stendardi neri; e mentre

(1) Questa strofa appartiene a un canto di Antonio Alamanni intitolato, *Il carro della Morte,* composto forse per qualche *Comparsa* di argomento funebre, e tale canto dee aver goduto di molta popolarità.

Digitized by Google

il trionfo percorreva le vie di Firenze al lume di mille torce, era accompagnato da voci tremanti che lentamente salmeggiavano il *miserere* (1). Non ha dubbio che in così fatta bizzarra processione si ritrova un'imitazione delle *Danze Macabre,* modificata dal ricordo delle pitture del campo santo di Pisa. Una consimile festa popolare (2) ebbe anche luogo nel medesimo secolo,

---

(1) Vasari, *Vita di Piero di Cosimo,* VII, p. 116-17.

(2) Pitré, *Delle sacre rappr. popolari in Sicilia*; Vigo, *Le Danze Macabre in Italia,* p. 60-61. Dal *Diario* del San Gallo (p. 53) si cava notizia di una mascherata del 16 febbraio 1510, che non ometto di trascrivere qui. « Dallo stallo del papa uscì « un Carro. Figurava una bocca dell'Inferno in questa forma « che in prima furno centocinquanta giovani tutti vestiti di « rosso, con maschere rosse et tenevano la bocca aperta a guisa « che gridassero, con capelliera rossa, avvolti intorno di molte « serpe come intorno alla corporatura, con sopra una veste di « baratto nero che traspariva quel rosso: con un doppiero ac- « ceso in mano coperto, avvoltovi serpi, et in capo a tanta « compagnia avevano pinto un gran diavolo a cavallo che por- « tava uno stendardo in mano fatto a guisa di coccodrillo. Poi « vi era dodici bandiere a cavallo, vestiti a guisa di draghi e « tutto el busto rosso, e trombette a guisa di draghi con trombe « sorde, con ali, e veramente una cosa spaventosa.

« Il Carro ritratto in forma di un masso d'altezza di otto « braccia e lungo dieci, et in cima era aperto, donde appariva « fiamme di fuoco con un grandissimo diavolo. I cantori sta- « vano in certe finte cantine dove cantata la canzone si udiva « voce stridente; così per certe fessure traspariva fuoco, poi « sonavano strumenti scordati; tutte cose finalmente paurose, « et così furno annoverate dietro a detto Carro torcie quattro- « cento se non più: havevano delle maschere e tutti una ca-

Digitized by Google

sebbene alcuni anni più tardi, in Palermo, per ricordare ai fedeli l'ultima ora, la quale appellata pure *Trionfo della Morte,* venne eseguita di notte-tempo al chiarore d'infinite faci che ne rendevano ancor più tetro e malinconico l'effetto. Primi attori a comparire furono sessanta uomini vestiti di un sacco azzurro con torce accese tra le mani, cui teneva dietro un coro di musici, e quindi la bara del santissimo Crocefisso cogli strumenti della Passione, e con angeli piangenti intorno che l'adoravano. Seguiva un lungo stuolo di persone in nere gramaglie che si battevano a sangue al lume di lanterne in mezzo a flebili musiche, e dodici personaggi sedenti su squallidi e magri cavalli con figure di morte, e trombe e stendardi, ed altri letiferi trofei. Chiudeva il tutto, un altro bel carro d'armi e di spoglie, tirato da quattro vacche di pelo nero e guidato da un vegliardo che figurava il Tempo, illuminato da lanternoni; e in sulla cima ritta in piedi la Morte colla falce in mano e il ferale arco e il turcasso di frecce

---

« tena in mano: et per loro guardia avevano tutta la guardia « dei Tedeschi di Sua Eccellenza tutti in arme bianca ecc. » Cit. in D'Ancona, *Origini del Teatro in Italia,* I, p. 273 in nota. Pel matrimonio di Enrico IV e di Margherita di Valois, tra gli altri spettacoli che si diedero, fuvvi pur quello di un inferno che vomitava diavoli. *Hist. françoise de notre temps,* in fol. p. 766. Le *Diableries* erano certe antiche farse nelle quali intervenivano quattro brutti diavoli, donde ebbe origine il proverbio: *faire le diable à quatre.*

Digitized by Google

avvelenate ai fianchi; ai piedi zappe e pale da cavar sepolcri; e appresso, quali spoglie di sue vittorie, quindici personaggi incatenati colle mani avvinte dietro alle spalle, che figuravano pontefici, principi, ricchi, e poveri, gente di ogni ceto e condizione.

Onde da tutto quello che si è sin qui narrato, facilmente si sarà potuto ricavare come l'uso di coteste funebri rappresentazioni si prolungasse più oltre di quello che per l'ordinario si pensa (1); del che abbiamo anche una testimonianza nel sontuoso ed insieme strano convito, che sotto il pontificato di Leone X diede il banchiere Lorenzo Strozzi ad alcuni cardinali strettissimi parenti del Papa, cui pure intervennero e noti buffoni e famosissime cortigiane del tempo (2). I commensali, fatti da prima entrare

---

(1) Nel secolo decimosettimo allorquando il gusto dell'allegoria era stato sostituito a quello delle leggende, nei funerali fatti a Torino pel duca di Savoia, si volle figurare sotto una forma emblematica la causa che aveva cagionato la perdita di questo principe. E poichè il duca era morto di una febbre presa facendo il giro della nuova cinta della città di Torino, così si pensò di mettere fra gli ornamenti funebri una pittura rappresentante un architetto che mostrava al duca il disegno di un magnifico palazzo, mentre che la Morte afferrando per la briglia il cavallo di quel potente signore, pareva volesse dirgli essere ormai tempo di pensare ad altro. Veggasi Le Père Menestrier, *Des décorations funèbres.*

(2) La notizia di questa cena trovasi in Marin Sanuto, vol. XXVII, fol. 231, e mi è stata cortesemente comunicata

Digitized by Google

in una spaventosa stanza mortuaria con le pareti decorate di scheletri e di teschi, e una tavola nel mezzo ricoperta di tazze colme di vino, e teste di morto da dove uscivano fagiani cotti e altri squisiti cibi, passarono poscia in una magnifica sala che imitava un mondo stellato con infinite luci, dal centro della quale veniva fuori quasi per incanto, mediante un meccanismo, una mensa lautamente imbandita. Nè a tale convito mancava la parte licenziosa, che io qui non narrerò altrimenti, non avendo essa relazione di sorta col nostro soggetto, ma che pertanto riflette bene l'indole di quel tempo, in cui il paganesimo e il cristianesimo s'intrecciavano insieme in una non interrotta catena d'intelletti, di cultura e di gusti. Ed infatti a questo fantastico convito dell'aureo secolo di Leone X, può fare un opportuno riscontro la cena, non certamente meno bizzarra, che l'imperatore Domiziano apprestò ai principali fra i senatori e cavalieri romani in una stanza tutta parata a bruno, alla luce di funeree lampade, con letti simili ai mortuari, e stele sepolcrali col nome di ognuno scrittovi sopra; mentre garzoncelli ignudi, con apparenza di spettri, formando intorno ad essi misteriose

---

dall'egregio sig. Costantino Corvisieri, la cui dottrina e gentilezza, è a tutti ben nota. Di tale banchetto dà anche un breve cenno il Gregorovius nella sua *Storia della città di Roma*, vol. VIII, p. 276. Trad. ital.

Digitized by Google

danze, finivano col fermarsi nella mesta attitudine di geni funebri. Strano confronto in vero, tra un banchetto di un pazzo e dissoluto imperatore pagano, e una cena di personaggi cristiani dell'elegante e colto secolo di Leone X! (1)

---

(1) « La festa di s. Martino, il nuovo Papa per la solen-
« nità della sua incoronazione scende dal palazzo nella chiesa
« di s. Pietro, e all'altare di s. Gregorio, recategli le vesti dagli
« auditori, vestesi per la messa. E nella cappella di san Gre-
« gorio, in sull'uscita, un chierico recando in mano una lunga
« canna coperta di stoppa alla sommità, accesa la stoppa ad
« una candela, esclama in questa voce: *Pater sancte, sic transit*
« *gloria mundi* . . . . . .
« A quel modo nella incoronazione dell'Imperatore, al sommo
« della sua gloria solevano i marmorarii offrirgli pietre d'ogni
« qualità e colore lavorate con ogni maniera d'artifizio gri-
« dando a lui: *Principe eccellentissimo, di qual pietra vuoi tu*
« *che ti sia fatta la tomba?* » Roma nella Cronaca di Ad. da Usk nel vol. III, p. 480, dell'*Arch. della Soc. Rom. di St. Patria.* E G. Gigli ap. Cancellieri, *Poss.*, p. 507: « Subito che fu fatto
« papa Alessandro VII, ordinò che fusse fatta la cassa di piombo
« nella quale dovesse esser seppellito, et che la detta cassa gli
« fusse portata nella sua camera . . . Beveva in una tazza d'ar-
« gento nel mezzo della quale era scolpita una Testa di morto.
« Ordinò che per suo servizio fossero fatti piatti et scodelle
« di terra, nelle quali invece di arme fosse dipinta la Morte ».

A Lezardrieux in Bretagna, in sui sedili del coro veggonsi scolpiti gruppi di persone che mentre sembrano darsi in preda a tutti i piaceri della vita, tengono in mano una testa di morto per rammentarne la brevità. Nel qual concetto, che per l'eleganza appartiene senza fallo al Rinascimento, si ritrova un ricordo delle *Danze dei Morti.* Fortoul, *La Danse des Morts,* p. 103. Tanto negli ornati tipografici, quanto nelle ricche armi, oggetti di lusso, e gioielli, venivano sovente ag-

Digitized by Google

In Ispagna, cotali rappresentanze perduravano ancora al tempo di Cervantes, o per lo meno ne rimaneva la memoria. Imperocchè nel cap. XI del libro IV del *Don Chisciotte*, noi veggiamo il cavaliere dalla Triste Figura imbattersi nel carro della Morte e de' suoi ufficiali, ed entrare con essi in un lungo ragionamento; nel qual passo del celebre romanzo spagnuolo, si ritrova un completo programma di una *Danza Macabra* (1).

Nè posso chiudere sì fatto argomento, senza accennare ad una singolare costumanza che nel decimosettimo e decimottavo secolo pare che fosse in voga in parecchie città di Europa, cioè di mettere la Morte e i suoi attributi come in-

---

giunti ornamenti tra i quali figurava l'immagine della Morte. In Venezia nel secolo XVI facevasi uso di un anello detto *anello della morte*, perchè nel castone si riponevano succhi mortali e polveri venefiche. Alla voluttuosa e corrotta corte dei Valois, costumavansi anelli e ornamenti rappresentanti teste di morto.

(1) Nel capitolo seguente Don Chisciotte parlando a Sancio di sì fatto bizzarro incontro, dice come anche nella commedia del mondo tutti debbano recitare una parte diversa, chi da imperatore, chi da pontefice. Ma giunta che sia la fine della commedia, cioè il termine della vita, la Morte toglie ad ognuno gli orpelli che tra loro li differenziavano, e nella tomba ritornano tutti gli uni simili agli altri. Al che Sancio risponde essere questo paragone uguale a quello del giuoco degli scacchi, nel quale mentre il giuoco dura ogni pezzo ha il suo valore distinto e stabilito, finito che sia pertanto, i pezzi vengono tutti mescolati alla rinfusa in una borsa, quasi che dalla vita si gittassero nella tomba.

Digitized by Google

segna di alberghi e di taverne; nella quale costumanza non sarebbe facile discernere se vi dominasse più, o un sentimento di puro materialismo, o un precetto di saggia e cristiana filosofia, ovvero altro non fosse che un mero e bizzarro capriccio (1).

---

(1) Pour oser appendre enseigne semblable à celle de la *Mort,* qui se voyait naguère à Bulle, dans le canton de Fribourg, il faut un hôtelier ayant autant de confiance dans l'excellent traitement qu'il offre à ses hôtes, qu'en avaient les vieux cabaretiers dans la bonté de leurs vins, pour choisir des enseignes dans le genre du *Vinaigre,* soit du *Bon Vinaigre,* bien connue dans la vieille Genève, ou du *Pressoir au Verjus* qui, au seizième siècle, existait à saint-Quentin. Bridel parcourut les Alpes en 1780. Arrivé à Bulle, il logea à l'hôtel de la *Mort.* « Le souper, dit-il, nous dédommagea de la peur qui nous « avait fait cette enseigne, la moins consolante que j'aie jamais « vue. Il est vrai que quatre vers apprennent aux passants que « ce n'est pas *la mort qui fait mourir.* Mes amis jugèrent l'au- « berge bien digne de l'imitateur de Hervey. Malgré notre « gaîté, je ne pus me défendre de quelques réflexions analo- « gues à mon caractère: Oui, me dis-je, en regardant l'enseigne:

Dans la nuit de la tombe un jour nous descendrons;
Le temps effacera nos noms
De la triste scène du monde;
Mais de l'obscurité profonde
Pourquoi serions-nous alarmés?
Nous reverrons tous ceux que nous avons aimés ».

Les lugubres images ne sont pas aussi rares sur les enseignes de cabarets qu'on serait porté à le croire; car, si ces dernières nous offrent des *Fontaine Bouillante,* des *Eau bruissante,* des *Eaux vives,* des *Belle eau,* des *Sources jaillissantes,*

Digitized by Google

A ogni modo è fuori di dubbio, che qualunque fossero le modificazioni che i tempi, gli usi, e la capricciosa fantasia degli uomini poterono

---

et même des *Fontaine de Jouvence,* elles présentent aussi des *Fontaine Noire,* et de là à l'*Onde Noire* il n'y a pas même un pas. Nous avons déjà signalé l'enseigne de la *Faux,* ajoutons-y celles du *Champ Noir,* de l'*Écu de sable,* du *Mont Terrible,* de la *Montagne Noire,* de la *Croix Noire.* Lyon offrait autrefois l'enseigne de la *Mort qui trompe,* c'est-à-dire qui sonne de la trompette, et Paris celle des *Sonneurs pour les Trépassés,* composition bizarre, où le peintre avait figuré un os, un amas de sous censés tout neufs et des poulets morts, ce qui formait, dit un ancien auteur, le rébus: *Os sous neux poulets trepassez.* L'enseigne du *Sablier,* qui rappelle si bien la *dernière heure,* est, avec raison, aimée par les négociants tenant des magasins de deuil. Un cabaret de Londres portait naguère l'enseigne des *Trois Crânes,* et nous ne désespérons pas, en cherchant bien, de trouver des *Os en sautoir;* car, en 1620, on voyait à Lyon l'enseigne de la *Tête de Mort,* dans la rue qui porte encore aujourd'hui ce nom. N'avons-nous pas déjà dit que le fameux club genevois de la Grille appendait devant son local et en guise d'enseigne un drapeau noir avec une tête décharnée et des os en croix; n'avons-nous pas vu aussi qu'au seizième siècle, ces os croisés, ornements des cimetières, étaient souvent désignés sous le nom de *Croix de Bourgogne,* enseigne qui se voyait sur la porte de plus d'une hôtellerie? L'ironie applique l'enseigne parlée du *Tombeau* à plus d'un cabaret borgne; quant au *Tombeau des Secrets,* enseigne qui serait si mal placée devant les lieux où l'on sert à boire, c'est avec l'image d'une plume d'or, celle d'un écrivain public de Paris, dernier représentant d'une industrie autrefois si florissante.

Dans plusieurs villes, les employés aux pompes funèbres fréquentent des cabarets qui ont pour enseigne parlée le *Crocodile,* cet animal dans l'œil duquel ne roule jamais une larme.

Digitized by Google

arrecare alla primitiva e più nobile idea, il pensiero della morte non restò mai dal dominare o sotto una forma o sotto un'altra lo spirito umano,

---

Genève possédait naguère la *Cave des Morts,* vaste et joyeuse taverne, où les amis, suivant un convoi funèbre qu'ils abandonnaient momentanément, allaient noyer leur chagrin, et près de laquelle la concurrence, alléchée par le succès, fit ouvrir la *Cave des Vivants.*

Leibniz parle d'un cabaretier allemand qui, pour se moquer des utopies qui avaient déjà cours de son temps, prit pour enseigne un cimetière avec cette inscription: *A la Paix universelle.* Plaçons ici un souvenir au *Bouchon en deuil,* touchante enseigne du cabaretier-poète Taylor, qui, le lendemain de la mort tragique de Charles Ier, eut le courage de remplacer le cerceau de sa taverne par une couronne de feuillages noirs.

Plusieurs des enseignes précédentes sont des témoins de ce goût au Moyen-âge pour l'antiphrase, goût qui lui fit aimer des enseignes auxquelles nous ne pensierons guère aujourd'hui, comme la *Cloche Renversée,* la *Marmite Renversée,* le *Pot Cassé,* le *Toupin Cassé,* la *Tour Percée,* le *Viel Renversé,* l'*Affligent* (affligé, estropié), les *Aveugles,* etc.

L'enseigne des *Trois Crânes* semble être une tradition d'une coutume orientale, longtemps conservée chez les Scandinaves.

Boire de la bière et de l'hydromel dans des coupes formées avec les crânes des ennemis, est une des joies du palais d'Odin, du paradis de l'Edda. En 573, Alboin, roi des Lombards, fut assassiné à l'instigation de sa femme. « Bois avec ton père », lui avait-il dit la veille, en lui présentant le crâne du roi des Gépides qui avait succombé sous ses coups et dont il s'était fait une coupe. En frémissant, Rosmunde pose ses lèvres tremblantes au bord du vase; mais, en même temps, elle murmure un serment de vengeance, qu'elle sut remplir en digne fille de Cunimond.

Digitized by Google

atterrito ed incerto dinanzi all'insolubile mistero della tomba; la qualcosa ci è sufficientemente affermata, non solo da numerosi e svariati mo-

---

Orné d'un cercle d'or, le crâne de Sviatos Sal, le dernier duc de Russie qui ait professé la religion des Scandinaves, devint l'ornement des festins du chef de Petchenègues qui l'avait vaincu sur les rives du Danube, vers la fin du dixième siècle.

De sa victoire sur Baudoin, ce que le roi des Bulgares, Joannice, estimait le plus précieux joyau, était le crâne de l'infortuné empereur d'Orient, bordé d'or et monté sur un pied du même métal. Il lui servait de coupe dans les festins qui suivaient les combats; on sait que Baudoin, monté sur le trône de Constantinople le 9 mai 1204, ne règna guère plus d'une année et succomba à la bataille d'Andrinople.

Quatre siècles après cette époque, nous voyons le grand Shah-Abbas vaincre un roi des Usbecs et, de sa tête garnie d'or faire une coupe dont son fils Shah-Séfy, surnommé le Néron de la Perse, affectionnait l'usage.

Aujourd'hui, le crâne monté n'est plus guère qu'un caprice d'atelier, servant de coupe à cigares ou de boite à tabac, mais nous n'avons pas tracé toute son histoire dramatique. Du Walhalla, du séjour des Walkiries nous l'avons vu descendre dans le palais des rois; il nous faudrait maintenant le montrer entre les mains des maris jaloux. Marguerite de Navarre a fait une touchante nouvelle à ce sujet, c'est la trente-deuxième de son œuvre. S'il faut en croire la spirituelle narratrice, l'aventure se passa en France à la fin du quinzième siècle. La fin du dix-huitième nous montre encore le crâne humain servant de vase à boire. Les membres de certains tribunaux révolutionnaires, nous croyons l'avoir déjà dit, ne craignaient pas de se servir de coupes semblables reléguées aujourd'hui dans quelques sociétés secrètes où elles servent aux cérémonies d'une prétendue initiation aux plus sublimes connaissances de l'esprit humain. Blavignac, *Histoire des Ensei-*

Digitized by Google

numenti, ma dalla epigrafia eziandio. E per quanto vogliamo guardare indietro nella storia dei popoli, ci verrà sempre fatto vedere come anche le più antiche generazioni vagheggiassero una vita avvenire,

> . . . . . fuor della sfera
> Oltre la qual non cerchia uman compasso (1);

e come tra le più vetuste credenze religiose greche ed italiche, vi fosse pur quella, che l'anima separata dal corpo seguitasse a vivere o entro il sepolcro o altrove (2); il che si rileva non meno dai riti della sepoltura, che dal pietoso costume di augurare ai morti che la terra fosse loro leggiera (3).

La cura della sepoltura fu una delle maggiori e delle più costanti dell'antichità, e di questo vengono a far fede oltre le molte iscrizioni sepolcrali, anche i collegi funeratici assai diffusi nel mondo romano del tempo imperiale, ed isti-

---

gnes d'Hôtelleries, d'Auberges et de Cabarets, Cap. LI, p. 336 e sgg. *La Mort.* Debbo la notizia del libro e specialmente del capitolo qui citato, alla squisita gentilezza del sig. commend. Vincenzo Promis, bibliotecario e conservatore del medagliere di S. M. a Torino.

(1) Giusti, *Il sospiro dell'anima.*

(2) *Tuscul.*, I, 16.

(3) SIT TIBI TERRA LEVIS
C. I. L. II, 1821, 1235. Wilmanns, 247.
I greci dicevano *εὐψύχει*, che corrisponde ancor più acconciamente all'*have pia anima!* dei latini. *Anthol. Pal.* ed. Iac. p. 939.

Digitized by Google

tuiti ad effetto di provvedere onorevolmente al funere e alla sepoltura di ogni socio contribuente. Ma intorno a cotesti funebri sodalici, a lungo discorsero e il Mommsen (1) prima, e poscia il De Rossi (2), dichiarandone e la forma e le leggi speciali; e perciò io mi ristringerò a citare soltanto uno tra essi, che per essersi denominato dei *Commorientes*, ha più prossima e diretta relazione col soggetto ond'è qui parola. Di così fatto sodalizio, cui, secondo che giustamente osserva il ch. professor Brizio (3), potrebbe convenire la moderna appellazione di *Confraternita della Morte*, se ne ha notizia da alcune epigrafi rinvenute nei colombari della gente Statilia presso la porta Maggiore, come pure da un titoletto lasciatoci trascritto dall'Amati senza indicazione di luogo (4).

La quale singolare appellazione ci richiama alla memoria il collegio dei *συναποθανούμενοι* (5)

---

(1) *De Collegiis et Sodaliciis Romanorum*, Kiliae 1843.

(2) De Rossi, *Roma sott.*, III, p. 37 sgg.; cf. p. 513; *Bull. d. Inst.* 1877, p. 49-50; *I collegii funeraticii famigliari e privati e le loro denominazioni*, nelle *Comment. Phil. in honorem Th. Mommseni*, p. 705 e sgg.

(3) Brizio, *Pitture e sepolcri scoperti sull'Esquilino*, p. 98, e n. 175, 239; cf. n. 125, 170, 239, 255.

(4) M . AVFIDIVS . M.
CERDO COMMO
RIENTES HAVETE
C. I. L. VI, 10414.

(5) Plutarco, *Anton.* LXXI. Terenzio nel prologo degli *Adelphi* fa cenno di una commedia di Difilo che pure intito-

Digitized by Google

– *che debbono morire insieme* – fondato da Antonio dopo la battaglia d'Azio, con un lusso e con una magnificenza tutta orientale, e che tra i suoi principali statuti, aveva appunto quello di dover morire insieme.

In un senso poi affatto diverso, venne istituito nel secolo VIII, l'ordine religioso di *s. Paolo Eremita* o *dei Fratelli della Morte* (1), che ostentava specialmente il disprezzo della vita. E come gli anacoreti dell'India collocavano nelle loro celle un teschio per avere ognora presente al pensiero la inevitabile fine dell'uomo, così a tale medesimo scopo i monaci di quest'ordine si coprivano le vesti di emblemi e ornamenti funebri, e avanti di porsi a mensa erano soliti di baciare una testa di morto, che tenevano

---

lavasi, *Synapothnescontes,* donde Plauto avrebbe tratto la sua dei *Commorientes*. Ambedue queste commedie sono perdute.

(1) P. Helyot, *Histoire des Ordres monastiques, religieux et militaires,* II, p. 345; Maury, *Du Personnage de la Mort,* ecc. p. 292. Questi fa scendere il predetto ordine al secolo decimoterzo. Kastner, *Les Danses des Morts,* p. 8, nota 1. Di emblemi funebri si adornavano parimente i membri di un ordine fondato da un principe e da una principessa di Germania nel 1652, con un intento al tutto morale e filosofico, e che era denominato l'*Ordine della Testa di Morto*. Kastner, l. c., p. 55. Il popolo di Napoli chiama i poveri di s. Gennaro i *Lancieri della Morte,* perchè incaricati di accompagnare i funerali, vanno coperti di lunghi mantelli con una lancia ornata di una banderuola nera.

Digitized by Google

accanto a loro mentre mangiavano (1). Qualora poi o s'incontravano o si vedevano, non tralasciavano di ricordare l'uno all'altro che un giorno avrebbero dovuto inevitabilmente morire.

Il pensiero quindi dell'ora suprema travagliò sempre, abbenchè sotto molte e differenti guise, la fantasia dell'uomo, atterrito e dubbioso dinanzi al tremendo mistero che, impenetrabile sfinge, racchiude la tomba. Della qual cosa noi abbiamo prove per ogni dove; e nelle antiche epigrafi, o che esse parlino di liete speranze d'immortalità, o che sfidino con un cinico e ignobile materialismo i terrori dell'ignoto; e nelle opere d'arte e di letteratura; negli affreschi, ne' bassirilievi, nelle leggende, e perfino ne' canti ecclesiastici e popolari di un'età più tarda. E le abbiamo altresì sotto una forma assai bizzarra, in quelle famose *Danze de' Morti* in cui lo spirito mistico ed insieme fantastico dell'età di mezzo, volle riassumere i concetti filosofici, religiosi, e morali, di tutti i tempi e paesi, sulla instabilità delle umane cose; e poi ancora nelle funebri rappresentazioni, allegorie, visioni, balli, e strani *Trionfi* che si prolungarono oltre il medio evo, ne' quali la Morte comparisce sempre in sembianza di

---

(1) Gli anacoreti indiani o *Vanaprasthas*, mettono nelle loro celle una testa di morto per tener presente alla memoria il pensiero della fine. Si fatto uso risale a un'alta antichità, poichè se ne parla nel codice di Manu. *Leggi di Manu*, VI, 41.

Digitized by Google

scheletro, quando in atto di danzare chiamando con ghigno sinistro e beffardo ogni ceto di persone al suo lugubre ballo; quando in superba attitudine di trionfatrice, traendosi appresso le spoglie e le vittorie della sua invincibile potenza. E certamente l'idea religiosa dovette avere una gran parte sulla diffusione tanto dei lugubri *Balli* in Germania quanto dei *Trionfi* in Italia nel secolo XIV; e l'ordine dei Domenicani o dei Frati Predicatori vi avrà pure non poco contribuito; imperocchè, siccome osserva il ch. Largaiolli nel suo erudito scritto, *Una Danza dei Morti del secolo XVI nell'Alto Trentino*, è in sulle mura dei chiostri di questi monaci che principalmente si veggono riprodotte le *Danze* tedesche a Basilea, Berna, Strasburgo, Costanza, ecc.

Ma in mezzo a tante molteplici e svariate manifestazioni di uno stesso ed unico concetto, ed a tanto fluttuare di opinioni, credenze e filosofiche dottrine, è indubitato che non mancarono giammai coloro, i quali sollevando l'animo a più elevate e nobili aspirazioni, videro balenare nel finale divorzio tra lo spirito e la materia l'arcana rivelazione di un ordine superiore di fatti e di cose, e il compimento di quelle promesse, onde Socrate confortava i suoi giudici ad aver buone speranze nella morte, *εὐέλπιδας εἶναι πρὸς τὸν θάνατον* (1), non potendo questa essere un male,

(1) Platone, *Apol. Socr.* XXXIII. Socrate al momento di

Digitized by Google

perchè per legge naturale stabilita dagli Dei, che amorosamente curano e vegliano il bene degli uomini.

---

separarsi dai giudici, pone in dubbio se sia meglio, o morire o vivere, e conchiude dicendo essere questo ignoto a tutti fuorchè a Dio, *ἄδηλον παντὶ, πλὴν ἢ τῷ θεῷ* l. c. XXXIII. Su di un'antica lapide sepolcrale si legge: VITA BONVM EST ET VITA MALVM. MORS NEVTRVM HABET HORVM. PERSPICE SI SAPIAS QVID MAGIS EXPEDIAT. *Ephem. Epigr. Corporis Inscript. Lat. Supplementum.* Vol. V, p. 568. E Pindaro (*Pyth.* VIII) chiama gli uomini *efimeri*, e dopo aver domandato che cosa sia essere, che cosa non essere, esclama che l'uomo è il sogno di un'ombra:

Ἐπάμερον· τί δέ τις; τί δ' οὔ τις; σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος.

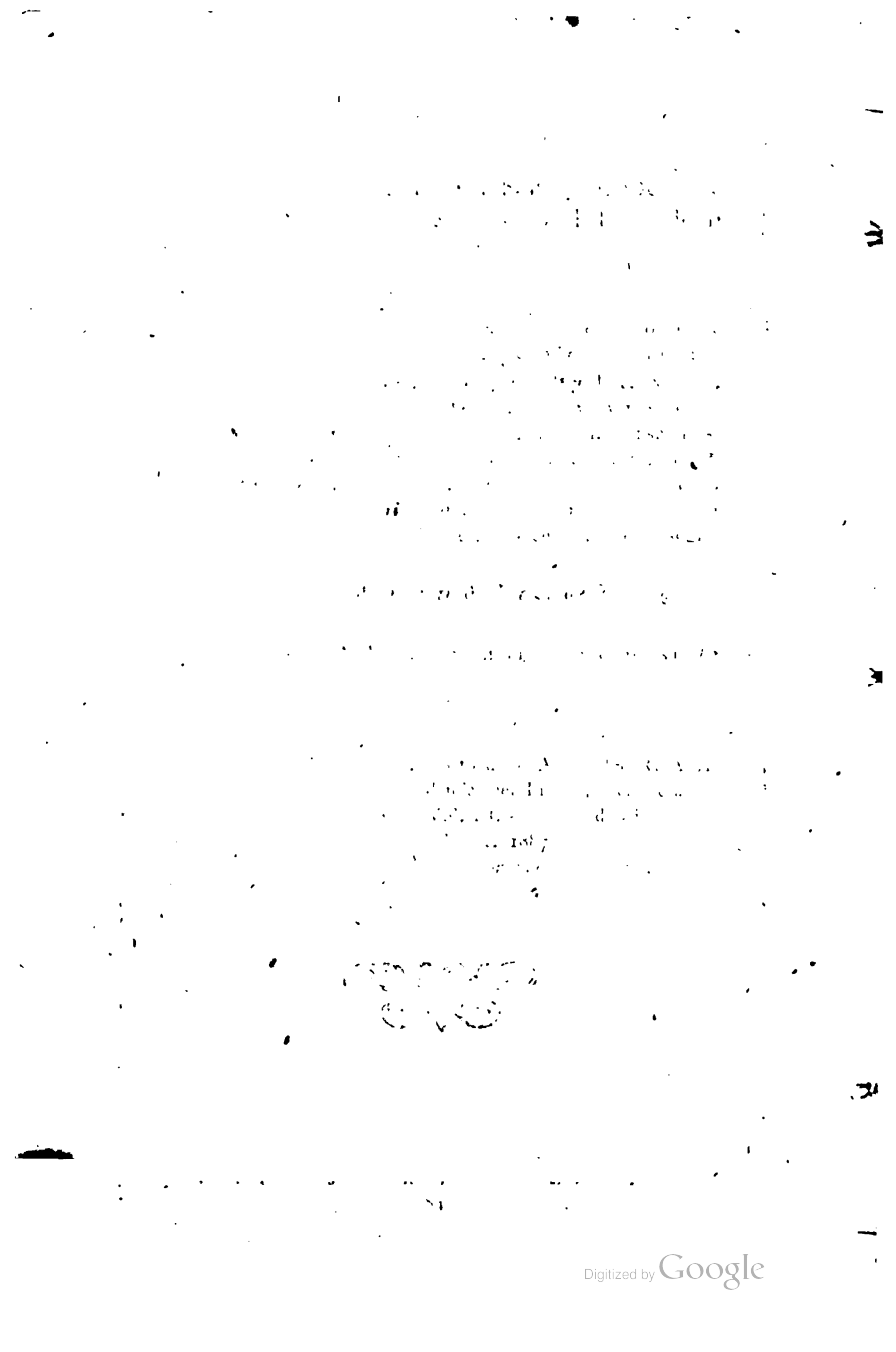
Così pure l'infelice Amleto malinconicamente meditava sul *To be or not to be!*

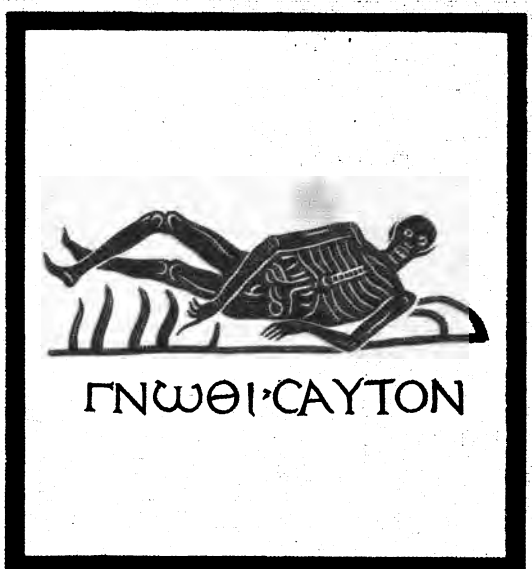
Estratto dagli Atti della R. Accademia dei Lincei, Serie quarta, Vol. III. — Classe di scienze morali ecc. 1887.

Con nuove aggiunte.

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google



Lit. Typis C. Salomonis Romæ

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google